

1222·2022  
**800**  
ANNI



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA  
Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia applicata

Corso di Laurea in  
CULTURE, FORMAZIONE E SOCIETÀ GLOBALE

Curriculum “Scienze Pedagogiche”

Tesi

**"Preferirei di no". Forme di dissenso tra "rischio globale e  
militarismo umanitario"**

Relatrice:

Prof.ssa Silvia Mocellin

Laureanda:

Elisa Rampon

Matricola: 2023135

Anno Accademico: 2020/2021



Ai miei figli e a Giovanni  
che hanno sempre creduto in me  
e mi hanno sopportata  
anche nei momenti più difficili.

A Erika,  
che mi ha “addomesticata”  
aiutandomi a vincere l’indolenza e la paura.

A questa Laurea Magistrale,  
che mi ha tenuto compagnia,  
mi ha regalato la possibilità di realizzare un sogno  
anche a quarant’anni,  
e mi ha aiutata a pensare in un modo diverso.

Grazie.



## Indice

<b>Introduzione</b> .....	7
<b>1. La globalizzazione economico-politica</b> .....	13
1.1 Le origini: l'ONU e la NATO a servizio degli Stati.....	13
1.2 Espansione degli USA e tentativi di riforma dell'ONU.....	18
1.3 Il nuovo ruolo della NATO: i diritti universali esercitati nel nome della Global security.....	22
1.4 Nuovi compiti della NATO: la strategia della guerra globale.....	26
1.5 <i>There is no alternative?</i> Egemonia neo-liberista e tramonto delle democrazie.....	30
<b>2. La paura</b> .....	37
2.1 La condizione umana.....	37
2.2 Paura della morte – la condizione esistenziale dell'uomo.....	39
2.3 La globalizzazione: nuova spirale della paura.....	42
2.4 Paure e disuguaglianze.....	46
2.5 Paura dell'altro – paura del terrorismo.....	49
2.6 Dalla paura alla speranza?.....	52
<b>3. I movimenti no global</b> .....	59
3.1 Le radici del movimento.....	59
3.2 Nascita e sviluppo dei movimenti.....	65
3.3. Cos'è il movimento no global.....	71
3.4 Com'è strutturato il movimento dei movimenti.....	75
3.5 Controvertici e social forum.....	79
3.6 Il G8 di Genova.....	86
3.7 La violenza.....	94

<b>Conclusioni</b> .....	99
<b>Bibliografia</b> .....	105
<b>Sitografia</b> .....	109

## Introduzione

*“Un tempo qui c’è stata un’orrida battaglia tra due re e due regni”, disse il gatto. Agitò la coda, e così facendo distrusse una baracca costruita sulla sabbia. Non se ne accorse neppure. “Entrambi i re volevano la spiaggia per il proprio regno. E’ stato lo spargimento di sangue ad attirarmi qui”. Si leccò le labbra, pensoso. “Non saprei dire quale fosse l’esercito più saporito. Arrivati in pancia, erano tutti uguali.”<sup>1</sup>*

Questo breve racconto per bambini, scritto dall’autrice finlandese Magdalena Hai, ha come protagonista un enorme gatto che mangia in continuazione e diventa sempre più grosso, finendo col divorarsi tutto il mondo, compresa la piccola bambina, a cui aveva cominciato ad affezionarsi, la quale farà poi tutto un viaggio all’interno della sua enorme pancia e riuscirà a salvare il pianeta.

Il tentativo fatto nel corso di questa breve dissertazione è quello di fornire qualche spunto di indagine su che cosa sia la globalizzazione e la crescita infinita a cui essa punta, quali siano i suoi presupposti e le sue conseguenze e quale sia la radice o la spinta che muove l’uomo a consumare e consumare, “mangiando” tutto quello che incontra, proprio come il gatto, il quale, non riuscendo a fermarsi, dice alla bambina: *“Mi dispiace molto. Ma ho sempre più fame”*.

Così, anche l’essere umano, pare avere sempre più fame, di crescita, di produzione, di allargamento del mercato globale e del profitto, arrivando a depredare le risorse del pianeta che non sono infinite ma finite, come finita è anche l’esistenza dell’uomo, nonostante esso rifugga il suo destino, alla continua ricerca di riempirsi la pancia, mentre la natura al contrario, con l’inesorabile calma della necessità, nel suo ciclo continuo *“diversifica, non esaurisce, riutilizza ciò che può e scarta ciò che non serve, lascia sempre una possibilità, sa aspettare il suo tempo e rispettare i suoi limiti. Al contrario sembra che oggi nessuno voglia più aspettare e rispettare”*.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> HAI, M. (2022). *Nella pancia del gatto*. Milano: terre di mezzo editore, p. 16.

<sup>2</sup> PULSELLI, F.; BASTIANON, S.; MARCHETTINI, N.; TIEZZI, E. (2007). *La soglia della sostenibilità ovvero quello che il Pil non dice*. Roma: Donzelli, p. 57.

Il percorso proposto in questa disamina si sviluppa a partire dai cambiamenti che la fine della seconda guerra mondiale porta nel contesto occidentale, con la nascita e l'evolversi dell'Onu e della Nato, quale organismi di controllo mondiale, espressione di una nuova classe capitalistica transnazionale che domina i processi di globalizzazione, attraverso grandi istituzioni finanziarie quali, ad esempio, il FMI (Fondo monetario internazionale), la BM (banca mondiale, sorta per raccogliere i fondi dopo la seconda guerra mondiale), il WTO (Organizzazione mondiale del commercio), che stabiliscono le regole del gioco e sono frequentemente a servizio degli interessi dei paesi più industrializzati, spesso a discapito del sud del mondo.

Seguendo il ragionamento proposto dal Prof. Danilo Zolo, nel suo testo “*Tramonto globale. La fame il patibolo, la guerra*”, emerge come, dalla fine degli anni Ottanta in poi, con la caduta dell'impero sovietico, il neoliberismo abbia intrapreso una corsa di continua espansione, parallela alla globalizzazione dei mercati, sostenuto dall'ideologia imperialistica americana che, attraverso la strategia dell'intervento militare umanitario, afferma la necessità del perseguimento di una sicurezza globale da difendere, impegnandosi in una infinita lotta contro la minaccia globale del terrorismo, al fine di promuovere il benessere economico e la democrazia in tutto il mondo. In realtà, secondo Danilo Zolo, vi è in essa la pretesa ideologica di portare nel mondo i valori occidentali, i quali sono espressione però degli interessi delle grandi potenze mascherati da interessi internazionali. Dagli anni Novanta in poi, la *global security* pare quindi essere garantita dalla sorveglianza militare planetaria degli Stati Uniti e dei paesi alleati.

Gli autori a cui mi sono accostata per indagare le questioni di cui sopra, quali principalmente, Danilo Zolo, ma anche Z. Bauman, U. Beck, E. Bazzanella, le sociologhe Donatella Della Porta e Laura Pennacchi, arrivano tutti a sostenere, seppur in modi e forme differenti, come gli interessi reali che muovono il processo di globalizzazione sono tendenzialmente orientati verso un unico modello di sistema economico, senza barriere e regolamentazioni, corrispondente all'idea neoliberista di autoregolazione del mercato. Un modello che permette spesso alle multinazionali di crescere a dismisura, a spese non solo dei piccoli coltivatori e delle popolazioni povere del sud del mondo, come in Brasile, in Asia ecc. ecc., ma sempre di più anche a spese dei piccoli produttori, distributori e venditori locali occidentali, che non riescono a reggere alla competizione dei prezzi imposti dalle grandi corporation. Questo processo ha comportato la crescita



del divario tra paesi ricchi e poveri, l'aumento della precarizzazione del lavoro e l'erosione delle risorse del pianeta danneggiandolo irreversibilmente.

Di fronte a questa ricerca di guadagno infinito, cresce parallelamente il rischio infinito che esso comporta; stiamo assistendo, infatti, a quella che U. Beck definiva, ancora alla fine degli anni Ottanta, la sostituzione della logica di produzione di ricchezza, tipica delle società industriali, con la logica di produzione dei rischi, tipica della nuova società del rischio o della seconda modernità<sup>3</sup>.

I nuovi rischi cui è sottoposto l'essere umano, quali, ad esempio, il disastro nucleare o chimico o le nuove malattie, non sono visibili, risultano impercettibili e tendono a sottrarsi alla capacità umana di coglierli, ma vengono lasciati in dote alle generazioni future, mettendo in pericolo la sopravvivenza stessa del pianeta. Nel rischio vi è iscritta una componente futura di un qualcosa che non è ancora successo, ma che potrebbe accadere, per questo tende a non essere percepito come reale.

In questo scenario la paura parrebbe essere utilizzata dall'establishment come forma di controllo sociale ed economico, in cui il cittadino, ormai ridotto a consumatore e mero produttore di reddito, vive in uno stato di costante insicurezza, generato paradossalmente proprio da quel potere che si propone di proteggerlo garantendogli l'illusione di una sicurezza e un benessere costanti.

Nell'analisi storico sociologica proposta da Donatella Della Porta, emerge come, dagli anni Sessanta in poi, cominciano ad affacciarsi sulla scena mondiale altri movimenti sociali, oltre a quello studentesco e operaio, quali quello ecologista, pacifista e delle donne, con un'organizzazione reticolare, identità plurali e diversificati repertori di azione.

Questi movimenti, di fronte a un processo di globalizzazione sempre più schiacciante anche nelle sue conseguenze negative, spostano l'asse del conflitto dal tradizionale mondo della produzione a quello della riproduzione, nel nome di una nuova critica sociale, culturale ed economica, volta a individuare delle alternative possibili al modello economico dominante, inevitabilmente autodistruttivo.

Di fronte ai contadini del sud del mondo, minacciati dai disegni delle grandi multinazionali della monocoltura, nascono infatti i primi progetti condivisi, che vedono

---

<sup>3</sup> BECK, U. (2020). *La società del rischio. Verso una nuova modernità*. Roma: Carrocci editore, pp.17-19.

le popolazioni locali sostenute dagli attivisti occidentali, soprattutto delle ONG, opporsi agli interventi della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale. Basti ricordare ad esempio la contestazione verso il progetto minerario *Grande CaraJas* che prevedeva lo sfruttamento della foresta amazzonica del Brasile.

In queste occasioni si vengono a creare tra le comunità delle vere e proprie reti di sostegno reciproco, per fermare i piani di sfruttamento delle lobbying, con l'intento di studiare e proporre una serie di alternative.

Questi progetti locali rappresentano il punto di partenza di quelli che saranno, dagli anni Novanta in poi, i così detti social forum, nati in occasione dei vari summit economici mondiali, in cui membri della società civile, professori, economisti, movimenti e associazioni di protesta, si uniscono nel tentativo di progettare e costruire, per ogni argomento del summit, una contro proposta, facendo così emergere il tratto distintivo che accomuna le diverse compagini del movimento, ovvero la necessità di guardare ai beni comuni, alla difesa di una sanità pubblica, a un progresso tecnico che sia messo a servizio del buon vivere e della possibilità di dispiegamento delle proprie capacità umane. Emerge a gran voce l'urgenza di un cambio di paradigma che consenta di emanciparsi dalla forma mentis economicistica neoliberista.

Di lotta in lotta il movimento si contraddistingue sempre di più per la lungimiranza e la consapevolezza di trovarsi di fronte ad una società ormai post-industriale, in cui non è più il lavoratore che, attraverso la rivendicazione dei suoi diritti, è in grado di incidere nei rapporti di produzione e nelle regole del mercato, ma è il nuovo status sociale di consumatore che è potenzialmente capace di scalfire le regole del gioco, rivendicando determinati diritti. Si afferma il primato del consumatore sul produttore che inverte il rapporto tra lavoro e società e trasforma i conflitti, *“il movimento operaio cede il testimone ai nuovi movimenti sociali: i movimenti per i diritti civili, quello ambientalista, quello delle donne, quello per i diritti dei consumatori e così via.”*<sup>4</sup>

I movimenti, preannunciando altre visioni del mondo, secondo Della Porta, sono *“riusciti a trasformare lo stato introducendo in esso diverse forme di democrazia”*<sup>5</sup>. In questo senso i vari social forum costituiscono delle fucine di *contro-democrazia*, in cui prendono vita processi di presa di parola da parte della società civile, di rivendicazione

---

<sup>4</sup>DELLA PORTA, D. (2019). Movimenti sociali e partecipazione democratica. *Utopie/93*, p. 36.

<sup>5</sup>*Ivi.* p. 59.

e giudizio sull'operato del governo, di richieste di allargamento dei diritti civili, politici e sociali. Hanno innestato embrioni di cambiamento nello stato democratico, verso la direzione di una democrazia realmente partecipativa che, sebbene siano ancora marginali, cominciano a richiamare sempre di più l'attenzione delle istituzioni pubbliche.

Nel terzo capito, cercando di guardare più da vicino alcune componenti del movimento no global, si è cercato di comprendere e contestualizzare cosa sia successo a Genova durante il G8 del 2001, e come sia potuto accedere, in uno stato democratico come il nostro, una escalation di violenza tale da lasciare intravedere, a tratti, quasi una guerra, in cui la mia generazione degli anni Duemila ha pagato un prezzo piuttosto alto, vedendosi sgretolare davanti agli occhi l'ideale di uno stato, che deve prima di tutto proteggere la libertà di dissentire e di manifestare.

Francesca Paci, della "Stampa", sostiene che sono state gettate "*per terra le speranze di una generazione insieme con l'eco delle canzoni che cantavano [...]*"<sup>6</sup>.

All'interno del paradosso di una società che, all'inseguimento costante del benessere e del progresso, finisce per auto infliggersi i rischi generati dall'insicurezza non solo materiale ma anche esistenziale, in cui, come sostiene Z. Bauman, tutto è liquido, flessibile, incerto, ci sono alcuni individui e movimenti che "preferiscono di no" e, per usare un'espressione del nostro poeta conterraneo Zanzotto, cercano di non chiudere gli occhi di fronte a "*questo progresso scorsoio in cui non so se vengo ingoiato o ingoiato*"<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> PACI, F. (2021). Il paradosso dell'ultimo grande corteo: quelle idee bastonate nel 2001 ma attuali nel 2021. In *G8: ritorno a Genova: 2001-202*, Divisione Stampa Nazionale - GEDI Gruppo Editoriale, Luglio 2021: <https://lab.gedidigital.it/gedi-visual/2021/g8-ritorno-a-genova-2001>

<sup>7</sup> Cfr. ZANZOTTO, A. (2009). *In questo progresso scorsoio. Conversazione con Marzio Breda*. Milano: Garzanti.



## CAPITOLO PRIMO

### La globalizzazione economico-politica

#### 1.1 Le origini: l'ONU e la NATO a servizio degli Stati Uniti

*“Noi popoli delle Nazioni Unite decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra, che per due volte nel corso di questa generazione ha portato indicibili afflizioni all’umanità, a riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell’uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nella eguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne e delle nazioni grandi e piccole, a creare le condizioni in cui la giustizia ed il rispetto degli obblighi derivanti dai trattati e dalle altre fonti del diritto internazionale possano essere mantenuti, a promuovere il progresso sociale ed un più elementare tenore di vita in una più ampia libertà...”<sup>8</sup>*

Comincia così il preambolo dello Statuto delle Nazioni Unite (ONU), sorte nell’aprile del 1945 a San Francisco quando la Conferenza Internazionale si riunì proprio al fine di approvarne lo statuto, il quale fu firmato da cinquanta paesi membri su cinquantuno nel giugno del 1945 ed entrò in vigore il 24 ottobre dello stesso anno, dopo essere stato ratificato dai cinque paesi appartenenti al Consiglio di Sicurezza (Stati Uniti, Regno Unito, Cina, Francia, Russia). La Carta fu il risultato di una serie di negoziati iniziati già verso la fine della Seconda guerra mondiale, nell’estate del 1944 nel distretto di Washington, a Dumbarton Oaks, in cui vennero sancite le linee guida degli obiettivi, della struttura e del funzionamento dell’organizzazione stessa.

Lo statuto è composto da centoundici articoli suddivisi in capitoli e definisce gli organi, gli scopi, i compiti, il potere di azione e i criteri di ammissione dei paesi membri. Gli obiettivi fondamentali in esso contenuti sono il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, la salvaguardia dei diritti umani, anche e attraverso la

---

<sup>8</sup>CONFORTI, B. (1993). *La Carta delle Nazioni Unite*. San Domenico di Fiesole: Edizioni Cultura della Pace, p. 85.

fornitura di aiuti umanitari, la promozione di uno sviluppo sostenibile e del rispetto del diritto internazionale<sup>9</sup>. Nel preambolo e nell'art.1 della Carta dell'ONU sono individuati gli scopi fondamentali dell'organizzazione: *“prendere efficaci misure collettive atte a prevenire e reprimere le minacce alla pace, gli atti di aggressione e le altre violazioni della pace”*<sup>10</sup>.

L'organo più rilevante dell'organizzazione è il Consiglio di Sicurezza, il quale è composto da 15 membri, di cui cinque permanenti e dieci eletti per un biennio dall'assemblea; è incaricato del mantenimento della pace e della sicurezza internazionale e può decidere di prendere provvedimenti verso gli stati colpevoli di aggressione o di minaccia alla pace.

Secondo Danilo Zolo, il quale è stato Professore di Filosofia del Diritto e del Diritto internazionale presso la facoltà Giurisprudenza di Firenze, quest'organo tende fin da subito a porsi come un'organizzazione *“gerarchica e centralizzata”*<sup>11</sup> che detiene il potere di intervento politico-militare rispetto invece alla funzione di semplice organo deliberativo, quale era stato nella Società delle Nazioni. Infatti, dietro al concetto di *“minaccia contro la pace”*, si celano numerose e diverse interpretazioni e altrettanti riflessi pratici, in quanto come minaccia potrebbe essere intesa anche l'adozione da parte di uno stato di un certo regime politico, una gestione di determinati interessi economici non conformi agli standard internazionali o la chiusura dei porti. Quando i circa cinquanta stati che avevano risposto all'invito dei governi sponsor, ovvero di Roosevelt, Churchill e Stalin, si riunirono per approvare lo statuto a San Francisco, furono di fatto posti di fronte ad un'alternativa netta: *“o accettare le linee fissate dalle grandi potenze a Dombarton Oaks o restare esclusi dal Trattato”*<sup>12</sup>.

Pare quindi plausibile sostenere che fu proprio a partire dal contesto generatosi dalla fine della seconda guerra mondiale, che vennero poste le basi per l'affermazione della supremazia politico-militare di Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica, le cui decisioni in termini di sicurezza e di pace vennero centralizzate e fatte dipendere

---

<sup>9</sup>Cfr. CONFORTI, B.(1993). *La Carta delle Nazioni Unite*, San Domenico di Fiesole: Edizioni Cultura della Pace.

<sup>10</sup> CONFORTI, B. (1993).*La Carta delle Nazioni Unite*, San Domenico di Fiesole: Edizioni Cultura della Pace, p. 12.

<sup>11</sup> ZOLO, D.(2010). *Tramonto globale. La fame, il patibolo, la guerra*. Firenze: Firenze University Press, p. 137.

<sup>12</sup>*Ibidem*

esclusivamente da essi, ad eccezione di quanto stabilito nell'articolo 51, riguardante il diritto di difesa e di autotutela nel caso in cui avesse luogo un intervento armato contro uno stato membro delle Nazioni Unite, diritto che però non pregiudica il potere di intervento a capo del Consiglio di Sicurezza, il quale in qualsiasi momento può intraprendere le azioni che esso ritiene necessarie per ristabilire la pace e la sicurezza internazionale<sup>13</sup>. Furono quindi le cinque grandi potenze che da quel momento in poi si fecero garanti della pace; Churchill, infatti, nel 1944 alla Camera dei Comuni affermò che la pace sarebbe stata assicurata dallo “*schacciante potere della nuova organizzazione mondiale*”<sup>14</sup>, la quale prevedeva, attraverso gli articoli 43, 46 e 47, un esercito perenne e un Comitato di Stato Maggiore costituito dai membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, ovvero dai loro Capi di Stato Maggiore.

Siamo di fronte, secondo il Prof. Danilo Zolo ad “*clamoroso paradosso funzionale*”<sup>15</sup>, in quanto se l'articolo 23 della carta, riguardante la composizione del Consiglio, stabilisce che sia esso stesso a decidere a maggioranza e purché nessun voto contrario sia emesso da uno dei suoi cinque membri permanenti, di fatto, invece, i cinque componenti permanenti, facendosi forza dei poteri di quest'organo e grazie al privilegio del potere di veto, risultano immuni dall'essere oggetto di voto. Il potere di veto consiste infatti “*nell'impedire con il loro voto negativo qualsiasi delibera che non abbia mero carattere procedurale*”<sup>16</sup>. Di conseguenza, nel corso del tempo gli Stati Uniti sono arrivati ad avere un potere tendenzialmente illimitato anche nei confronti del diritto di sovranità degli altri Stati Membri, creando una prassi tale per cui il Consiglio di Sicurezza ha teso a delegare soprattutto ad essi l'uso della forza, ovvero l'esercito permanente è divenuto al servizio non del consiglio di sicurezza in quanto istituzione a garanzia della pace, ma dei suoi cinque membri permanenti, a conferma del meccanismo di ricorrere in modo legittimo alla guerra come motore di regolazione delle controversie internazionali. Questo meccanismo è stato veicolato e facilitato proprio dal sistema di sicurezza collettiva, il quale deve prevedere forme di collaborazione internazionale per

---

<sup>13</sup>Cfr. CONFORTI, B. (1993). *La Carta delle Nazioni Unite*, San Domenico di Fiesole: Edizioni Cultura della Pace.

<sup>14</sup> KELSEN, H. (1944). *Peace through Law*. Chapel Hill: The University of North Carolina Press, p. 67. (seconda ed. 1973): New York: Garland Publishing Inc. Trad.it (1990). *Pace attraverso la legge*. Torino: Giappichelli.

<sup>15</sup> ZOLO, D. (2010). *Tramonto globale*. Firenze: Firenze University Press, p. 141.

<sup>16</sup> CONFORTI, B. (1993). *La Carta delle Nazioni Unite*. San Domenico di Fiesole: Edizioni Cultura della Pace, p. 13.

evitare la violenza bellica, andando di conseguenza a cercare collegamento e sostegno nelle organizzazioni istituite ai fini di difesa e mutuo soccorso fra i vari membri, prime fra tutti il Trattato del Nord Atlantico (NATO)<sup>17</sup>. Ecco che quindi l'istituzione delle Nazioni Unite, la quale avrebbe dovuto garantire la così detta pace perpetua, nell'ultimo mezzo secolo ha in realtà versato sangue in tutto il mondo nel nome della salvaguardia dei diritti universali<sup>18</sup>. Tutto questo rafforzato dal fatto che i membri permanenti del Consiglio hanno il *“potere di veto ma l'assenza di un obbligo di astensione nel caso di un loro coinvolgimento in una controversia militare”*<sup>19</sup>, per cui qualsiasi conflitto non può essere gestito senza o contro la loro volontà. Se nella Società delle Nazioni queste ultime, in base alla regola dell'unanimità, potevano opporsi alle decisioni del Consiglio, con le Nazioni Unite si costituisce una sorta di *“governo internazionale delle grandi potenze identico sotto il profilo istituzionale a quello della Santa Alleanza e cioè perfettamente autocratico, che fingeva però di essere aperto e moderato, come quello della Società delle Nazioni”*<sup>20</sup>. Questo è quanto sostiene Hans Morgenthau, il quale costruisce un parallelismo tra Santa Alleanza e Nazioni Unite. L'insuccesso dell'ONU, come istituzione garante della pace, trova qui le sue radici anche grazie ad un processo di distorsione e di caduta in disuso degli articoli dal 43 al 47 che prevedevano un contingente militare diretto dal Consiglio. Questi articoli sono stati traditi poi nella prassi, in quanto l'uso della forza è stato di volta in volta appaltato soprattutto agli Stati Uniti, permettendo loro di agire con una incontrastata egemonia per il semplice fatto che *“chi ha più risorse degli altri, come gli Stati Uniti, influenza maggiormente le decisioni della NATO”*<sup>21</sup>. Basti pensare alla decisione, in sede di Assemblea Generale del 1947, di dividere i territori palestinesi, contro la volontà della stragrande maggioranza del popolo palestinese, facendo nascere lo stato di Israele.

Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, nacque a Washington, il 4 aprile 1949, la NATO (North Atlantic Treaty Organization), un'organizzazione internazionale militare, impiegata nella difesa militare a favore dei Paesi in situazione di crisi e oggi utilizzata soprattutto nelle implementazioni delle risoluzioni del consiglio di sicurezza

---

<sup>17</sup>Cfr. CONFORTI, B. (1993). *La Carta delle Nazioni Unite*. San Domenico di Fiesole: Edizioni Cultura della Pace.

<sup>18</sup>Cfr. ZOLO, D. (2010). *Tramonto globale*. Firenze: Firenze University Press.

<sup>19</sup>*Ivi*, p. 139.

<sup>20</sup>MORGENTHAU, H. (1960). *Politics Among Nations*. New York: Knopf, p.480.

<sup>21</sup>CLEMENTI, M. (2002). *La Nato. Dal mondo diviso in due alla minaccia del terrorismo globale*. Bologna: Il Mulino, p 69.



dell'ONU. Sorse come un'alleanza tra i paesi appartenenti al cosiddetto mondo occidentale, per condividere i propri strumenti difensivi in caso di un attacco da parte dell'Unione Sovietica, considerata allora come una minaccia per tutti quei paesi che si trovavano sotto l'influenza degli Stati Uniti. L'ONU, infatti, alla fine della II guerra mondiale, si trovò a dover gestire diverse questioni emergenti quali: individuare regole economiche e finanziarie compatibili sia con il sistema capitalista che socialista, la messa a fuoco di un piano di disarmo nucleare e il decidere se smembrare la Germania uscita perdente dalla guerra o se farla tornare ad essere uno stato unitario, il tutto in virtù del suo ruolo pacificatore e quindi potendo intervenire solo su questioni in cui le grandi potenze avessero avuto un orientamento comune.<sup>22</sup>

L'Unione Sovietica reagì all'istituzione della NATO creando un'alleanza militare contrapposta ad essa: il Patto di Varsavia. Nel frattempo, a Roosevelt era succeduto Truman, il quale era sicuramente meno sensibile del suo predecessore alle rassicurazioni dei sovietici; fu il primo ad usare il termine "*cortina di ferro*"<sup>23</sup> per indicare quella che sarebbe stata la divisione dell'Europa tra il blocco occidentale e il blocco orientale, dando così inizio alla Guerra Fredda.

Gli organi principali della NATO sono: il Consiglio del Nord Atlantico, composto dai rappresentanti degli stati membri, il quale si riunisce una volta alla settimana; l'Assemblea parlamentare, che chiama a riunione i rappresentanti dei Paesi quando ci sono delle decisioni da prendere; il Segretario Generale a capo dei vari organi e il Rappresentante della NATO a livello internazionale<sup>24</sup>.

*"Per alcuni decenni le due super potenze e le rispettive alleanze militari – La NATO e il Patto di Varsavia – hanno emarginato le Nazioni Unite dall'arena internazionale e hanno azzerato i poteri politici e militari del Consiglio di Sicurezza"*<sup>25</sup>, infatti il capitolo VII dello statuto e in particolare gli articoli dal 43 al 47, che disciplinano l'utilizzo della forza bellica sotto il comando del Consiglio di Sicurezza, è rimasto inapplicato, come anche le emanazioni dell'Assemblea Generale, la quale nel corso degli anni, ha dato vita a tutta una serie di documenti e commissioni che non hanno mai tro-

---

<sup>22</sup>Cfr. CLEMENTI, M. (2002) *La Nato. Dal mondo diviso in due alla minaccia del terrorismo globale*. Bologna: Il Mulino.

<sup>23</sup>*Ibidem*

<sup>24</sup>*Ibidem*.

<sup>25</sup> ZOLO, D. (2010). *Tramonto globale*. Firenze: Firenze University Press, p. 142.

vato una realizzazione concreta, nemmeno sotto la spinta del processo di decolonizzazione degli anni sessanta del Novecento, basti pensare alla Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo, che è rimasta ed è tutt'ora una dichiarazione di principio, ma priva di cogenza normativa.

Alla fine degli anni Ottanta, con il crollo del muro di Berlino e a seguire dell'impero sovietico, avvenne una sorta di svolta che portò alla fine della guerra fredda e che vide l'ascesa degli Stati Uniti nel nome di un "New World order" attraverso il rilancio di una nuova strategia di pace a garanzia di una sicurezza globale, di cui gli USA si fecero unici garanti, grazie al loro strapotere bellico e alla presenza di loro basi militari in tutto il mondo. Il ruolo delle Nazioni Unite rimase puramente strumentale e al servizio della strategia egemonica degli USA. *"Garantire l'ordine mondiale è ora responsabilità esclusiva degli Stati Uniti. Si tratta di una situazione senza precedenti"*<sup>26</sup>

## **1.2 Espansione degli USA e tentativi di riforma dell'ONU**

È con la guerra del golfo voluta da G. Bush padre nel 1991, che gli USA inaugurano il nuovo orientamento volto a promuovere la *global security* attraverso la duplice dottrina del nuovo ordine e della sicurezza mondiale, subordinando di fatto un consiglio di sicurezza, rimasto paralizzato per anni, agli interessi politici degli USA anziché a obiettivi globali. Gli esiti della guerra del golfo hanno infatti mostrato, da una parte, la super potenza degli Stati Uniti e, dall'altra, la debolezza del mondo arabo; un progetto di pacificazione del mondo, prima contro i paesi arabo-musulmani del golfo, dove gli americani si sono insediati con le loro forze armate, inaugurato con la guerra del golfo, e poi nei territori della ex Jugoslavia, con la guerra Jugoslava e del Kosovo.

Da lì in poi si susseguirono una serie di interventi delle forze armate americane, senza l'esplicito consenso delle Nazioni Unite, in cui l'intervento umanitario divenne la chiave di volta dell'ingerenza statunitense nelle questioni degli altri stati. Si trattava di presentare la guerra come se fosse una guerra giusta perché umanitaria, denigrando, dal punto di vista morale, il proprio avversario. Secondo Zolo, persino nella dottrina

---

<sup>26</sup>Ivi, p. 143.

dei diritti umani si può intravedere un implicito progetto di un'occidentalizzazione spinta e forzata<sup>27</sup>, che tende ad investire le culture più deboli privandole della loro dignità e libertà: infatti, sebbene l'intento della dichiarazione sia universalistico, cosmopolitico e umanitario, in realtà i diritti sono in buona parte espressione della visione ideologica occidentale, che vede nei diritti la tutela delle libertà e dei beni individuali, contro qualsiasi forma di interferenza, in primis quella politica. Da non dimenticare, del resto, che nel testo dei diritti sono assenti i diritti delle donne e qualsiasi riferimento alla questione della pena di morte.<sup>28</sup>

Tra gli anni Novanta e il Duemila, ci sono state numerose proposte di riforma delle Nazioni Unite, tra le quali si sono distinti due orientamenti: un "*cosmopolitismo autoritario*"<sup>29</sup> a favore del rafforzamento del potere del Consiglio di Sicurezza, allargando le sue possibilità di intervento militare, e un "*cosmopolitismo democratico*"<sup>30</sup>, mirante ad una maggiore democratizzazione delle Nazioni Unite, al fine di renderle più rappresentative.

La linea autoritaria era strutturata attorno alla strategia della sicurezza globale e puntava alla concreta applicazione degli articoli dal 43 al 57 della Carta, prevedendo un esercito permanente a servizio dei cinque Paesi Membri del Consiglio di Sicurezza, che di fatto veniva trasformato in una sorta di polizia internazionale<sup>31</sup>, in grado di fornire un tempestivo intervento in guerre civili, etniche, violazione dei diritti umani, e capace di riportare ordine in tutte quelle situazioni in cui le autorità locali si fossero dimostrate non in grado di intervenire. Questa parrebbe essere la linea sostenuta dall'allora presidente USA.

La linea del riformismo democratico puntava invece all'eliminazione o all'attenuazione del potere di veto dei cinque membri del Consiglio di Sicurezza e all'allargamento del Consiglio stesso in una sorta di assemblea a suffragio universale più rappresentativa dei popoli e delle associazioni volontarie, dando loro la possibilità di intraprendere un processo di emancipazione politica, economica e finanziaria dalle super potenze e spingendosi fino a ad arrivare ad un graduale disarmo generale. Tutto

---

<sup>27</sup>Cfr. ZOLO, D. (2010). *Tramonto globale*. Firenze: Firenze University Press.

<sup>28</sup>*Ibidem*.

<sup>29</sup>*Ivi*, p. 145.

<sup>30</sup>*Ivi*, p. 146.

<sup>31</sup>*Ivi*, p. 146.

questo attraverso un processo di ristrutturazione di Istituzioni economico-finanziarie quali il Fondo Monetario, La Banca Mondiale e il GATT (General Agreement on Tariffs and Trade).

Tra questi due indirizzi si può individuare anche una terza via costituita dal cosmopolitismo democratico di cui si intravede la radice nel “*pacifismo cosmopolitico di origine Kantiana*”<sup>32</sup>. Questo orientamento puntava in pratica alla costituzione di un governo mondiale attraverso l’unificazione politica e giuridica del pianeta.

L’attentato dell’11 settembre 2001 alle torri gemelle, con le sue tragiche conseguenze di fronte agli occhi di tutto il mondo, rappresentò un momento di svolta autoritaria o neo imperialistica da parte degli Stati Uniti che, sentendosi per la prima volta realmente minacciati nella loro egemonia, fecero emergere con prepotenza, nell’opinione pubblica mondiale, il senso di una minaccia individuata nel nuovo terrorismo mondiale, una minaccia tanto imminente quanto grave agli occhi dell’occidente, in quanto in grado di distruggere l’ordine mondiale e da combattere ad ogni costo, anche attraverso l’uso della forza preventiva. In questo scenario di supremazia degli USA, le Nazioni Unite sono state sempre più relegate ad un ruolo marginale con funzioni puramente legittimanti anziché regolative.<sup>33</sup>

Tra il 2000 e il 2005 il dibattito su questi temi urgenti si era aperto per la prima volta anche alla società civile globale, alle organizzazioni di volontariato internazionale come al movimento no global e all’interno delle stesse istituzioni. Nel 2005 si tenne il forum sociale mondiale a Porto Alegre in cui più di ottanta organizzazioni non governative, guidate dallo slogan “*Reclaimour United Nation*”<sup>34</sup>, avevano stilato un progetto di riforma delle Nazioni Unite che prevedeva la loro trasformazione in un grande governo mondiale, più democratico ed equo, in grado di regolare la globalizzazione attraverso principi universali e pacifisti e che prevedesse la partecipazione dell’intera società civile.

Non mancarono proposte di riforma provenienti dall’interno stesso delle Nazioni Unite stesse, infatti, nel 2003, Kofi Annan allora segretario dell’ONU, aveva stilato, grazie ad una commissione da lui designata, un progetto di riforma delle Nazioni Unite

---

<sup>32</sup>*Ivi*, p. 147.

<sup>33</sup>*Ivi*, p. 150.

<sup>34</sup>*Ivi*, p. 151.

chiamato “Nuova S. Francisco”<sup>35</sup>, il quale andava nella direzione di una maggiore giustizia e pace. Va tuttavia sottolineato che nonostante questo orientamento generale, la proposta auspicava un rafforzamento del ruolo egemonico esercitato dalle grandi potenze, all’interno delle Nazioni Unite. I sedici saggi di cui si costituiva la proposta nel suo insieme, da una parte sostenevano e legittimavano la prassi della guerra umanitaria, del resto già ben sperimentata dagli USA in Somalia e nei Balcani, e dall’altra risolvevano l’articolo 51 soltanto in una “*legittima difesa preventiva anziché successiva*”<sup>36</sup>, ovvero se, secondo la proposta, l’articolo 51 della Carta proibiva solamente l’azione militare di uno stato sovrano agita in assenza di una minaccia reale, non vietava però la legittima difesa anticipatoria, ovvero nei confronti di un attacco militare ritenuto imminente<sup>37</sup>. Questa prospettiva appare alquanto delicata e rischiosa e proprio per questo, richiederebbe di non essere risolta in modo sbrigativo “*proprio se si considera la legittima difesa come un limite all’azione del Consiglio ci si rende conto di quanto una tesi del genere sia pericolosa*”<sup>38</sup>.

Il progetto fu rapidamente accantonato, se non abbandonato, dall’allora ambasciatore statunitense John Bolton, con ben settecento richieste di emendamento.

Di fronte all’insuccesso dei vari tentativi di riforma delle Nazioni Unite, secondo Danilo Zolo, pare evidente l’impossibilità di garantire una pace universale che veda la concentrazione del potere nelle mani di un grande organismo internazionale, che sia in grado di incidere e dirigere le strategie politiche e militari delle grandi potenze del mondo, senza esserne svuotato o strumentalizzato o paralizzato da esse. Significherebbe sottrarre l’esercizio di un potere il quale non è altro che lo specchio di quell’equilibrio tra egemonie politiche, sorto dalla seconda guerra mondiale, e di cui gli USA, dopo il crollo dell’URSS, sono diventati gli unici detentori.

*“E’ impensabile che gli Stati Uniti siano disposti a cedere anche una modestissima porzione del potere che esercitano entro il Consiglio di Sicurezza: non*

---

<sup>35</sup>Ivi, p. 152.

<sup>36</sup>Ivi, p. 154.

<sup>37</sup>Ivi, p. 154.

<sup>38</sup> CONFORTI, B. (1993). *La Carta delle Nazioni Unite*. San Domenico di Fiesole: Edizioni Cultura della Pace, p. 41.

*lo faranno sicuramente attraverso un processo di riforma che richieda il loro consenso e non sia invece imposto da contropoteri emergenti*”<sup>39</sup>.

Ci si rende quindi conto di come le Nazioni Unite siano difficilmente riformabili, proprio come è accaduto per la Santa Alleanza, e quindi, secondo Danilo Zolo, il loro tramonto sia ormai inevitabile.

### **1.3. Il nuovo ruolo della NATO: i diritti universali esercitati nel nome della Global security**

*“Chi ha il potere di negare il diritto alla vita di persone innocenti, usando strumenti di distruzione di massa per fare giustizia?”*<sup>40</sup>

L’idea di “Guerra umanitaria” ha le sue radici nella “*tradizione morale giudaico cristiana*”<sup>41</sup> di stampo anglosassone, la cui giustificazione si appoggia ad un’etica ritenuta universale e superiore a tutte le altre e, proprio perché dotata di una “*razionalità universalmente riconosciuta*”<sup>42</sup>, è come se fosse data per scontata, in quanto pare non necessiti di giustificazioni epistemologiche. In realtà, secondo Danilo Zolo, questa pretesa di universalità non trova sostegno nel diritto internazionale moderno ben consolidato da fonti ed istituzioni autorevoli. Invece l’intervento umanitario militarizzato non può che essere illegale, proprio perché l’illegalità stessa è la condizione della velocità ed efficacia dell’azione stessa.<sup>43</sup>

Come accennato nel paragrafo precedente, è con gli anni Novanta e con l’allora Presidente Americano George Bush Senior, il quale affermò che dopo la caduta dell’URSS, “*i nostri nemici sono incertezza e instabilità*”<sup>44</sup>, che il diritto di intervento

---

<sup>39</sup> ZOLO, D. (2010). *Tramonto globale*. Firenze: Firenze University Press, p. 156.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 173.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 162.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 163.

<sup>44</sup> CLEMENTI, M. (2002). *La Nato. Dal Mondo diviso in due alla minaccia globale*. Bologna: Il Mulino, p. 86.

umanitario si trasforma in diritto di ingerenza da parte della super potenza americana entro i confini di uno stato, accusato di violazione di diritti umani. Nel nome del nuovo ordine mondiale, la “domestic jurisdiction” degli Stati Nazionali diventa un principio ormai superato, a favore del diritto-dovere di intervenire per risolvere le crisi interne ai paesi. Basti pensare a quando la NATO, nel 1999, di fronte al rifiuto della Serbia di accettare la soluzione proposta a Rambouillet, attaccò la Serbia “*su pressione di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia e in assenza di una formale delega da parte dell’ONU*”<sup>45</sup>. Autori quali T. M. Franck sostennero che fu proprio la condizione di illegalità che consentì l’intervento della NATO, il quale fu irreprensibile e in buona fede: “*in casi come questo violare il diritto internazionale è un imperativo morale e lo è stato specialmente nel caso della decisione presa dagli Stati Uniti – e quindi dalla NATO - di intervenire nei Balcani per prevenire il rischio di un imminente genocidio in Kosovo*”<sup>46</sup>. Sempre secondo l’autore il criterio per stabilire l’autenticità o meno di un intervento armato occidentale con finalità umanitaria, risulterebbe essere il calcolo a fine conflitto dei sopravvissuti grazie alla difesa armata, calcolo che di fatto non risulta applicabile anche dal punto di vista giuridico.

Secondo il Prof. Zolo quella del Kosovo era una guerra civile che vedeva contrapposti l’Esercito di Liberazione del Kosovo di stampo nazionalista estremista e le milizie armate serbe, in cui non si stava perpetrando alcun genocidio nei confronti della minoranza Kosovaro-Albanese. L’Esercito di Liberazione del Kosovo (UcK) era rifornito e sostenuto dalla Svizzera, dalla Germania e dagli Stati Uniti al cui congresso sedeva una lobby Kosovaro-Albanese piuttosto consistente guidata dal senatore Robert Dole.

Gli Stati Uniti violando “*la carta delle nazioni unite e del diritto internazionale generale*”<sup>47</sup> avevano preso la decisione che in ogni caso il Kosovo sarebbe stato sottratto alla Serbia e quindi avevano dato il loro sostegno ai leader dell’UcK.

Nei settantotto giorni di bombardamenti aerei durante il 1998 sono state utilizzate le bombe a grappolo che colpiscono, sfigurandoli, soprattutto i bambini, e i proiettili all’uranio impoverito che contaminano il suolo, l’acqua e l’aria inserendosi nella catena alimentare. Inoltre, gli stessi USA hanno costruito illegalmente e spianando ben tre col-

---

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 105.

<sup>46</sup> FRANCK, T. M. (2003). *Interpretation and change in the law of humanitarian intervention*. (J.L. Holgreffe, R.O. Keohane a cura di). Cambridge: Cambridge university press., pp.1-11.

<sup>47</sup> ZOLO, D. (2010). *Tramonto globale*. Firenze: University Press, p. 204.

line, la base militare di Camp Bondsteel in Kosovo. Si è trattato di una “*guerra voluta dalla NATO*”<sup>48</sup> che, per stessa ammissione degli USA, ha comportato l’uccisione, il ferimento o la mutilazione per errore, di civili serbi, albanesi e zingari. Per il Prof. Zolo, pare non sia sostenibile il criterio basato “*sul calcolo a posteriori delle vite umane risparmiate*”<sup>49</sup> di T.M. Franck per discriminare gli interventi umanitari sinceri da quelli opportunistici, attraverso un rigoroso accertamento delle modalità e delle finalità dei casi in cui si pensa di usare la forza unilateralmente.

Si è preso in esame il conflitto in Kosovo perché è proprio con questa guerra che si consacra la pratica dell’intervento umanitario militarizzato, e la giustificazione a posteriori fornita dalla NATO circa lo scongiuramento di un genocidio appare inappropriata anche alla luce di quanto dichiarato dall’allora Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti dell’uomo Mary Robinson:

*“Il Consiglio di Sicurezza aveva il dovere di valutare se la campagna militare della NATO fosse conforme ai principi di legalità della Carta delle Nazioni Unite[...].Il Tribunale dell’Aja per la ex Jugoslavia aveva il compito di passare al vaglio i comportamenti dei membri dell’UcK e dei membri della Nato, e non solo quelli delle milizie Serbe.”*<sup>50</sup>

Siamo di fronte a quella che Danilo Zolo definisce una “*aporia normativa*”<sup>51</sup>, in cui da una parte si sostiene, sotto l’egida dei diritti universali, il diritto alla vita, all’integrità fisica, alla libertà, ma, dall’altra, vengono legittimate sistematiche violazioni di tali diritti inalienabili, che la NATO definisce semplicemente effetti collaterali.

*“Si è trattato in realtà di crimini di guerra e di crimini contro l’umanità che la Procura del tribunale penale internazionale per la ex-Jugoslavia, se non*

---

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 169.

<sup>49</sup> FRANCK, T. M. (2003). *Interpretation and change in the law of humanitarian intervention*. (J.L. Holgreffe, R.O. Keohane a cura di). Cambridge: Cambridge university press., pp.1-11.

<sup>50</sup> ROBINSON, M. (1999). “*Report on the Human Right Situation Involving Kosovo*”. Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, 30/04/199.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 175.



*fosse stata legata a filo doppio con le autorità della NATO, avrebbe sottoposto a indagini, incriminandone i responsabili*<sup>52</sup>.

Il Consiglio di Sicurezza, autorizzando l'uso illegittimo della forza da parte delle grandi potenze attraverso armi di distruzione di massa, quali ad esempio le bombe "taglia margherita" (daisy-cutter), non solo ha permesso l'uccisione di civili innocenti, ma ha anche scavalcato il principio di non ingerenza nella giurisdizione interna di uno stato, sancito dallo statuto delle Nazioni Unite.

*"La guerra moderna, condotta con ordigni sempre più sofisticati e devastanti, ha per sua natura la funzione di distruggere – senza proporzioni, senza distinzioni e senza limiti – la vita, i beni e i diritti delle persone. Solo chi sottovaluta – e non ha mai provato o visto da vicino – gli affetti distruttivi e sanguinari della guerra moderna può esaltarla come uno strumento idoneo per la tutela dei diritti e per la realizzazione della giustizia"*<sup>53</sup>.

L'intervento militare umanitario che ha in sé la pretesa ideologica di portare nel mondo i valori occidentali è espressione degli interessi delle grandi potenze soprattutto occidentali che vengono mascherati da interessi internazionali globali, come è accaduto ad esempio per la guerra di aggressione in Iraq del 2003, in cui è stata indotta nell'opinione pubblica occidentale l'idea della minaccia da parte del fondamentalismo di matrice islamica, che è diventato la minaccia di un terrorismo globale, il quale in realtà appare interpretabile come la reazione a un potere che assume tendenze egemoniche a livello mondiale<sup>54</sup>.

Sarebbe necessario invece tentare di contenere le guerre civili, permettendo ai popoli direttamente coinvolti nel conflitto di avere un ruolo principale nella conduzione della guerra e soprattutto nel processo di pace. La questione vera diventerebbe allora quella di tutelare le identità e la dignità giuridico-politica dei vari popoli, conciliando gli

---

<sup>52</sup> ZOLO, D. (2010). *Tramonto Globale. La fame, il patibolo, la guerra*. Firenze: Firenze University Press, p. 173.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 176.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 181.

interventi transazionali con la salvaguardia delle diversità culturali, etniche, religiose. Le guerre civili hanno ragioni complesse e profonde che non possono essere risolte con un intervento militare unilaterale ed esterno, tanto più che gli interventi della NATO non hanno risolto, ma hanno invece acuito il conflitto, lasciandosi dietro una scia di odio<sup>55</sup>.

#### **1.4 Nuovi compiti della NATO: la strategia della guerra globale**

La NATO, per perseguire i suoi compiti sanciti dal trattato del Patto Atlantico, si è dovuta dotare di una serie di organi sussidiari, tra essi il più importante è il Nac (Consiglio del Nord Atlantico), il principale organo decisionale che supervisiona i processi politico – militari legati alla gestione della sicurezza dell’Alleanza stessa. Il Nac, a sua volta, ha dato vita ad una rete di comitati utili allo svolgimento delle sue funzioni e dei suoi scopi relativamente all’area politico-diplomatica, militare e burocratico-amministrativa.

La NATO è un’organizzazione composta da Stati Sovrani e non può deliberare se sulle questioni poste non c’è una concordanza da parte di tutti, ovvero deve seguire la regola dell’unanimità che obbliga il Segretario Generale e gli stati a consultarsi reciprocamente, al fine di individuare soluzioni soddisfacenti per tutti i membri. C’è quindi un processo di ricerca del consenso unanime alle varie proposte che parte dai comitati subordinati, guidati dai rappresentanti dei paesi membri, i quali negoziano le questioni con le autorità politiche e militari dei governi nazionali. La proposta viene quindi chiarita e discussa e una volta delineata passa ai comitati di alto livello, al fine di ottenere l’approvazione ufficiale. Tuttavia, come sottolinea Clementi, gli alleati di fatto cercano di imporsi, facendo prevalere il più possibile i propri interessi e chi tra di loro, come gli USA, ha più risorse degli altri è maggiormente in grado di influenzare le decisioni della NATO. Ecco perché gran parte del potere di scelta è in mano agli Stati Uniti i quali prevalgono sugli alleati minori, offrendo loro ricompense o minacciandoli di sanzioni qualora questi non li appoggino. Gli USA hanno inoltre a disposizione delegazioni naziona-

---

<sup>55</sup>Ivi, p. 182.

li più numerose e maggiormente preparate anche sul piano tecnico, tant'è che le varie delegazioni nazionali prendono l'iniziativa solo dopo averli consultati e solitamente le proposte stesse partono dagli Stati Uniti.<sup>56</sup>

La NATO, durante la guerra fredda, si era posta gli obiettivi di facilitare le politiche di disarmo e di controllo degli armamenti, di promuovere e perseguire attività civili attraverso la cooperazione scientifica e tecnologica. Con il crollo del muro di Berlino e il conseguente disfacimento dell'Impero Sovietico, essa passa dal pensare a come gestire la questione nucleare ancora nell'ottica della guerra fredda, a come trasformarsi per mantenersi in vita di fronte al nuovo contesto internazionale. Nel 1990 si riunisce il Consiglio di Sicurezza che mette in evidenza la necessità di trasformare la NATO. Nessuno dei paesi occidentali allora presenti prende in considerazione la possibilità di smantellarla, ma ci si concentra sulle sfide emergenti e sulle risorse necessarie per affrontarle<sup>57</sup>. Vennero individuati tre grandi nodi da sciogliere: il primo nodo riguardava la situazione dell'ex impero sovietico, in cui la Russia, con la sua dotazione militare, continuava ad essere una minaccia per l'occidente. Il secondo si riferiva all'ex blocco sovietico nei Balcani, dove rimestava un conflittuale intreccio etnico-religioso, e il terzo era caratterizzato dalla “*minaccia alla sicurezza occidentale*”<sup>58</sup> dovuta alla diffusione di armi nucleari batteriologiche e chimiche in Asia Centrale, Orientale e in Medio Oriente. A queste importanti e delicate questioni si aggiungeva la minaccia del terrorismo internazionale a causa dell'acuirsi del conflitto arabo-israeliano e il pericolo che ne derivava di interrompere le principali rotte commerciali e petrolifere che riforniscono tutto l'occidente.

Questi nuovi compiti della NATO sono stati approvati ufficialmente dal Consiglio a Washington il 24 aprile 1999, e sono duplici: da una parte, l'alleanza si presenta sempre nella dimensione di promozione della pace, ma contemporaneamente afferma la necessità del perseguimento di una sicurezza globale che va difesa impegnandosi nella lotta contro il terrorismo e contro la diffusione delle armi nucleari, al fine di promuovere il benessere economico e la democrazia nei paesi dell'ex blocco sovietico. La *global security* è garantita da una sorveglianza militare planetaria degli Stati Uniti, ai cui occhi

---

<sup>56</sup>Cfr. CLEMENTI, M. (2002).*La Nato. Dal mondo diviso in due alla minaccia del terrorismo globale*. Bologna: il Mulino, p. 62.

<sup>57</sup>*Ivi*, p. 83.

<sup>58</sup> CLEMENTI, M.(2002).*La Nato. Dal mondo diviso in due alla minaccia del terrorismo globale*. Bologna: il Mulino, p. 91.

la guerra appare uno strumento di diffusione dei fondamentali valori democratici e dell'economia di mercato. In nome della retorica difesa della libertà e della democrazia, sostiene Clementi, gli USA hanno intrapreso infatti una serie di “*war on terrorism*” o “*guerre giuste*”, come la guerra nel Golfo del 1991 e quella contro l’Afganistan del 2001<sup>59</sup>.

Assieme a questo nuovo compito, la NATO intraprende anche un processo di allargamento dei suoi confini, aprendosi ai paesi dell’ex blocco sovietico e offrendo loro forme di collaborazione politico-militare, spostando sempre più ad est il suo tradizionale confine, al fine di creare la così detta “zona cuscinetto”<sup>60</sup> per scongiurare il pericolo di un’aggressione rivolta agli alleati più importanti.

Altra innovazione da considerare è l’apertura della NATO alle operazioni fuori area con l’impiego delle risorse militari oltre il confine alleato: queste operazioni sono dette di “*peace keeping e peace-making*”<sup>61</sup>, e tra esse rientrano ad esempio la gestione dei conflitti locali.

Il panorama che si viene man mano a delineare è di una nuova visione di conflitto a livello globale, come indicato a suo tempo da Carl Schmitt, non più la guerra europea nata dal rapporto conflittuale tra due stati, regolata dal diritto europeo, ma una guerra “*totale*” e “*giusta*”<sup>62</sup>. Secondo Schmitt, “*chi dice umanità cerca di ingannarti*”<sup>63</sup> e questo è quello che avevano fatto gli americani con il loro “*moralismo umanitario*”<sup>64</sup>, facendo regredire l’idea di guerra ad una dimensione “*universalistica e despaializzata*”<sup>65</sup>. Nasce una nuova idea di difesa della sicurezza e dello spazio globale sotto il monopolio degli Stati Uniti, l’emisfero occidentale americano, ossia il vero occidente al posto della “vecchia Europa”<sup>66</sup>. Ancora Schmitt sostiene, infatti, che “*sotto la retorica umanitaria dell’universalismo wilsoniano si cela, oltre alla logica espansionistica del capitalismo industriale e commerciale, il progetto di una egemonia mondiale che*

---

<sup>59</sup> ZOLO, D. *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*. Milano: Feltrinelli, p. 80.

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 94.

<sup>61</sup> CLEMENTI, M. (2002). *La Nato. Dal mondo diviso in due alla minaccia del terrorismo globale*. Bologna: Il Mulino, p. 95.

<sup>62</sup> Cfr. SCHMITT, C. (1927), *Der Begriff des Politischen*, Munchen-leipzig: Duncker&Humblot; trad.it. (G. Miglio e P. Schiera a cura di, 1972). *Le categorie del “politico”*. Bologna: Il Mulino, pp. 335-387, 410-431.

<sup>63</sup> *Ibidem*.

<sup>64</sup> ZOLO, D. (2010). *Tramonto globale. La fame, il patibolo, la guerra*. Firenze: Firenze University Press, p.195.

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 193.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 189.

avrebbe inevitabilmente portato ad una guerra globale umanitaria, condotta con armi di distruzioni di massa sempre più sofisticate e micidiali”<sup>67</sup>. Per Schmitt questo porta ad una regressione dell’idea di conflitto che conduce alla discriminazione del nemico in quanto “*perturbatore della pace*”<sup>68</sup> e a cui viene negata ogni qualità umana, facendolo diventare un “*criminale e ingiusto da annientare*”<sup>69</sup>, nel nome di una guerra globale che è in realtà una “*permanente azione di polizia internazionale controllata dagli Stati Uniti*”<sup>70</sup>.

Il Prof. Danilo Zolo sostiene che Carl Schmitt, il quale scriveva nel lontano 1917, ci ha offerto una lungimirante chiave interpretativa della vocazione egemonica degli Stati Uniti, avvalorata da una serie di fattori, quali l’impotenza delle Nazioni Unite, che si sono dimostrate incapaci di arginare il costante espandersi della guerra umanitaria e si sono ridotte a svolgere una “*supina legittimazione a posteriori dello status quo imposto dalle grandi potenze*”<sup>71</sup>, dall’inconsistenza legislativa della messa al bando della guerra di aggressione proclamata dalla Carta dell’ONU e confermata dal Tribunale di Norimberga.

Si radica così nel pensiero comune non solo l’idea di un conflitto globale, ma anche che questo conflitto sia una guerra giusta e infinitamente terroristica<sup>72</sup> contro gli Stati Canaglia<sup>73</sup> ovvero una battaglia del bene contro il male, sostenuta da intellettuali quali M. Walzer o da politici americani come ad esempio George Bush, Presidente Usa dal 1989 al 1993.

Danilo Zolo ribadisce che “*il terrorismo di matrice islamica non è altro che la replica anarchica e nichilista al nichilismo di chi intende dominare il mondo grazie all’uso sistematico della forza. Il fondamentalismo del global terrorism è la replica al fondamentalismo di un potere che tende ad assumere caratteristiche egemoniche e dispotiche su scala globale.*”<sup>74</sup>

---

<sup>67</sup>Ivi, p. 197.

<sup>68</sup>Cfr. SCHMITT, C. *Le categorie del “politico”*, pp. 429-430.

<sup>69</sup>Ivi, pp. 133-134, 164-168.

<sup>70</sup>Ivi, pp. 429-430.

<sup>71</sup>Ivi, p. 203.

<sup>72</sup>Cfr. WALZER, M. (2004). *Just and Unjust Wars*. New Haven: Yale University Press, trad.it. *Sulla guerra*, Roma-Bari: Laterza.

<sup>73</sup>*Ibidem*.

<sup>74</sup>ZOLO, D. (2010). *Tramonto Globale. La fame, il patibolo, la guerra*. Firenze: Firenze University Press, 2010, p. 37.

Alle parole di Zolo fanno eco quelle del giurista Yhadh Ben Achour, il quale sostiene che “*il terrorista è anzitutto un terrorizzato travolto dalla paura che gli occidentali distruggano per sempre la sua civiltà*”<sup>75</sup>.

### **1.6 *There is no alternative?* Egemonia neo-liberista e tramonto delle democrazie.**

“*There is no alternative*” ovvero non c’è alternativa, che contratto in acronimo diventa TINA, era lo slogan usato da Margaret Thatcher, primo ministro inglese dal 1979 al 1990, per indicare come non ci fosse alternativa al sistema neoliberista, termine poi adottato anche da altri politici. La Thatcher mise in pratica una forte deregolamentazione nel settore finanziario e nel mercato del lavoro, privatizzando le aziende statali, rendendo flessibile il lavoro e riducendo l’influenza dei sindacati. Parallelamente, in America, l’allora Presidente USA Ronald Reagan realizzò una serie di politiche in linea con il neoliberismo che consistevano nella riduzione della spesa pubblica e dell’imposizione fiscale, in liberalizzazioni e aumento delle spese militari.

E’da quel momento in poi che comincia l’espansione del sistema economico neoliberista a livello globale senza ostacoli e limitazioni alla sua azione, e in cui tutto si trasforma in merce sottoposta alla legge del libero scambio. Questo processo è reso possibile dalla progressiva corrispondenza tra denormativizzazione, deregolamentazione, privatizzazione, finanziarizzazione. La prima comporta il rifiuto della intermediazione da parte delle istituzioni con la conseguente ascesa del contratto privato, la riduzione della spesa pubblica e dell’intervento regolativo pubblico. La finanziarizzazione si sostituisce allo stato nel fare da filtro allo scambio, il quale avviene con l’intermediazione di strumenti finanziari che rendono il rischio finanziario anch’esso una merce. Il debito e il credito diventano scambiabili nel mercato in quanto il plus valore si genera attraverso stock azionari e non più attraverso produzione reale. Si arriva a praticare quello che oggi viene definito “*shotermismo*”<sup>76</sup>, ovvero un modo di operare economico-finanziario in cui tutto si riduce al breve periodo, in cui il debito finanzia le operazioni di “*acquisi-*

---

<sup>75</sup>ZOLO. D.(2010). *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*. Milano: Feltrinelli, p. 81.

<sup>76</sup>PENNACCHI, L. (2021). *Democrazia Economica. Dalla Pandemia a un nuovo umanesimo*. Roma: Castelvecchi, p. 14.

tions e stock buybacks”<sup>77</sup> e attraverso cui le imprese, per alzare il valore delle loro azioni, le vendono e le ricomprano convulsamente, pagando sempre più al rialzo i propri manager. Si professa la così detta teoria della *Shareholder value* che trasforma il manager in “*agente del capitale finanziario*”<sup>78</sup>, il quale deve rendere solamente in termini di profitto, senza più considerare gli altri interessi in gioco che comprenderebbero non solo quelli degli azionisti, ma anche quelli dei lavoratori, dei clienti, dei fornitori che partecipano al rischio. Questo meccanismo produce un forte incremento dei mercati azionari e finanziari a livello globale e una assunzione spropositata del rischio, favorendo la speculazione fino all’accumulo di bolle finanziarie. Si viene così a generare una “*scissione tra etica ed economia*”<sup>79</sup>, una conseguente “*desoggettivizzazione*”<sup>80</sup> dell’uomo come fine e una esaltazione dell’*“homoeconomicus”*<sup>81</sup>, nel nome dell’autoregolamentazione del mercato che espelle la mediazione istituzionale. Oggi il contesto della pandemia mondiale e del numero di morti e di contagi che la devastazione del coronavirus ha portato con sé, ha fatto prepotentemente riemergere la riflessione su un agire critico e morale, di cui ogni pratica economica dovrebbe essere investita. Il capitalismo, infatti, con il suo unico obiettivo di aumento del profitto, ha delle responsabilità sociali con cui deve fare i conti, e la pandemia ha messo sotto gli occhi di tutti una sanità pubblica stremata da un trentennio di ininterrotti saccheggi e privatizzazioni.<sup>82</sup>

Secondo P. Perulli, vi è una “*tendenza del capitalismo finanziario a nascondere dietro un indebitamento sempre maggiore i problemi che esso stesso crea. Un meccanismo finanziariamente drogato di alimentazione della crescita*”<sup>83</sup>. Alla base del capitalismo finanziario vi è una sottostante predisposizione alla stagnazione della domanda che diminuisce e dell’offerta che si riorganizza.

In questo quadro di deriva economica, la globalizzazione neoliberista genera una sperequazione dei redditi, un aumento esponenziale delle diseguaglianze, disoccupazione e carenza di lavoro, devastazione ambientale e insufficienza di beni primari. Le grandi élites finanziarie portatrici di interessi economico – politici privatirivestiti da

---

<sup>77</sup>*Ibidem.*

<sup>78</sup>*Ivi*, p. 59.

<sup>79</sup>*Ivi*, p. 20.

<sup>80</sup>*Ivi*, p. 21.

<sup>81</sup>*Ibidem.*

<sup>82</sup>Cfr. PENNACCHI, L. (2021). *Democrazia economica. Dalla pandemia a un nuovo umanesimo*. Roma: Castelvecchi, p. 1.

<sup>83</sup>Cfr. PERULLI, P. (2020). *Il debito sovrano. La fase estrema del capitalismo*. Milano: La nave di Teseo.

un'etica universale, gestiscono di fatto il Pil complessivo mondiale attraverso i *found managers*, le *corporation televisive*, le *law firms*, le grandi banche d'affari, le compagnie di assicurazione<sup>84</sup> ed hanno progressivamente svuotato le istituzioni democratiche occidentali delle loro funzioni partecipative e rappresentative<sup>85</sup>.

Si professa a livello globale il criterio della performatività nella sua equazione tra ricchezza-efficienza-verità, che si sostituisce, come sostenuto da Lyotard, alle grandi narrazioni<sup>86</sup>, le quali avevano costituito il paradigma di riferimento durante tutta l'età moderna. Con l'avvento dell'età post moderna e post industriale, le democrazie occidentali operano sempre di più sotto la guida di una nuova classe capitalistica transnazionale dominante i processi di globalizzazione. La discriminazione tra paesi ricchi e poveri, infatti, è aumentata esponenzialmente: *“le 20 persone più ricche del mondo dispongono di una ricchezza complessiva pari a quella del miliardo più povero”*<sup>87</sup>. Il lavoro diventa sempre più flessibile, parziale e a tempo determinato. Questo genera un indebolimento di tutte quelle tutele sociali garantite, tra le quali la pensione, il diritto alla malattia retribuita, il diritto di astensione dal lavoro per gravidanza. La tutela sindacale è sempre più problematica in quanto la contrattazione è diventata, in ultima istanza, una contrattazione individuale tra datore di lavoro e lavoratore. Nella società della performance, o come direbbe U. Beck nella *“società del rischio”*<sup>88</sup>, non esiste più la tradizionale suddivisione fra il tempo del lavoro e il tempo del riposo, tra sfruttatore e sfruttato, e il soggetto apprende talvolta ad auto sfruttarsi, a volte in modo anche entusiastico, perché ormai perfettamente socializzato alla richiesta incessante di miglioramento della propria performance, nel nome della ragione aziendale che si sostituisce a quella familiare e insegue costantemente le richieste del mercato.

In questa scissione tra etica ed economia, il lavoratore diventa una sorta di macchina capitale che produce solo ricavi, ovvero lo *“sciocco razionale”* e *“idiota sociale”*<sup>89</sup> di Amartya Sen, colui che ha come unico problema la massimizzazione dei mezzi

---

<sup>84</sup> Cfr. ZOLO, D. (2011). *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*. Milano: Feltrinelli.

<sup>85</sup> Cfr. ZOLO, D. (2010). *Tramonto Globale. La fame, il patibolo, la guerra*. Firenze: Firenze University Press.

<sup>86</sup> Cfr. LYOTARD, J. F. (2014). *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*. Milano: Feltrinelli.

<sup>87</sup> ZOLO, D. (2010). *Tramonto Globale. La fame, il patibolo, la guerra*. Firenze: Firenze University Press, p. 18.

<sup>88</sup> Cfr. BECK, U. (2020). *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Roma: Carrocci editore.

<sup>89</sup> Cfr. SEN, K. A., (2001). *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*. Milano: Mondadori.



con i fini dati, senza riflettere sugli uni o sugli altri. Questo è l'uomo che obbedisce all'imperativo neo liberista della produzione e del consumo, scisso dal rapporto con la natura, esasperato, destabilizzato e isolato.<sup>90</sup>

Laura Pennacchi, del resto, nel suo articolo sostiene che il capitalismo non va inteso solamente come sistema economico ma come una sorta di ordine sociale istituzionalizzato<sup>91</sup>.

La globalizzazione neo liberista è stata ed è terreno fertile per la diffusione del populismo, in cui la delocalizzazione delle industrie, l'indebolimento dei sindacati, le politiche di austerità, hanno creato disoccupazione, precarizzazione ed erosione del benessere, generando di conseguenza una sorta di rancore e risentimento nella popolazione, che spesso sono sfociati in forme di razzismo verso i rifugiati e gli immigrati, e di nazionalismo identitario contro le élites e l'establishment. I paesi occidentali, Italia compresa, pagano le spese di decenni di egemonia neo liberista che ha dilapidato le pubbliche amministrazioni, provocando un arretramento dello stato e dell'economia reale, in nome di un connubio sempre più spinto tra *“deregolamentazione/innovazione finanziaria/indebitamento”*<sup>92</sup>.

Laura Pennacchi, riproponendo alcuni frammenti del pensiero di Wolfgang Streeck nel testo il *“Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico”*, sostiene che *“il neoliberismo è un sostanziale fenomeno di convergenza delle economie sviluppate verso il capitalismo anglosassone impostosi come modello unico, il che ha portato a prevalere sulle differenze istituzionali ed economiche”*<sup>93</sup>.

Emiliano Bazzanella, artista e filosofo, si spinge oltre e parla di post moderno o tardo capitalismo:

*“Il postmodernismo avrebbe fallito non solo dal punto di vista prettamente teorico, ma anche dal punto di vista politico poiché se da un lato è servito inizialmente al superamento delle strutture di pensiero che condussero ai totalitari-*

---

<sup>90</sup>PENNACCHI, L. (2021). *Democrazia economica. Dalla Pandemia a un nuovo umanesimo*. Roma: Castelvecchi, p. 3.

<sup>91</sup>Cfr. PENNACCHI, L. (2021). *Democrazia economica. Dalla pandemia a un nuovo umanesimo*. Roma: Castelvecchi.

<sup>92</sup>*Ibidem*, p. 5.

<sup>93</sup> *Ibidem*, p. 6.

*smi novecenteschi e alla seconda guerra mondiale, dall'altro sembra oggi cagionare guai anche peggiori portando a una società obnubilata da fantasmi, immagini, finzioni che non cessa di consumare e consumare ancora in un'ebetitudine collettiva che sfocia politicamente nel populismo.”<sup>94</sup>*

Il consumo, da una parte, rende ogni pericolo mercificabile e, dall'altra, incrementa continuamente nuove paure e quindi nuovi consumi. Tutto questo avviene sotto la spinta incessante del mercato globale in cui le nuove tecnologie hanno permesso agli uomini e alle merci di procedere e spostarsi con una velocità nuova rispetto al passato, e in cui l'informazione stessa e i saperi diventano merce archiviata in grandi database sempre più volatili<sup>95</sup>.

Secondo Danilo Zolo, la democrazia pluralista è stata sostituita dalla “*telecraxia*”<sup>96</sup> in cui i nuovi soggetti politici sono le corporation internazionali che hanno portato in ogni angolo del mondo l'economia finanziaria e ristrette élites di imprenditori-elettori in concorrenza pubblicitaria tra di loro.

Si rende evidente come sia insito nel neocapitalismo una sorta di “*pulsione all'irrazionalità*”<sup>97</sup> che consiste nell'aver portato alle estreme conseguenze la razionalità strumentale di cui esso stesso si nutre, arrivando a coinvolgere in profondità non solo la dimensione economica della vita dell'uomo, ma anche la dimensione “*simbolica, culturale e spirituale*”<sup>98</sup>, fino a orientare e trasformare i desideri, l'immaginazione e dell'antropologia stessa dell'essere umano. È il mondo dell'effimero di massa o dell'economia delle illusioni, “*la quale si alimenta attraverso la triade perversa del debito (per espandere i bisogni al di là delle possibilità), della pubblicità (per ingenerare nuovi bisogni), dell'abbandono della cura e della manutenzione specie dei beni pubblici e comuni (per rendere più rapida l'obsolescenza dei prodotti ed estendere la mercantizzazione.*”<sup>99</sup>.

---

<sup>94</sup> BAZZANELLA, E. (2002). *Filosofie della paura. Verso la condizione post – postmoderna*. Trieste: Asterios Editore della Servizi editoriali srl, p. 23.

<sup>95</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>96</sup> ZOLO, D. (2010). *Tramonto Globale. La fame, il patibolo, la guerra*. Firenze: Firenze University Press, p. 107.

<sup>97</sup> PENNACCHI, L. (2021), *Democrazia economica. Dalla pandemia a un nuovo umanesimo*. Roma: Castelvecchi. p. 25.

<sup>98</sup> *Ivi*, p. 20.

<sup>99</sup> *Ivi*, p. 27.

In questo quadro di decadimento globale piace concludere riportando le parole del Prof. Zolo che si definisce un “*cristiano senza dio*” e che sostituisce al “*vile ottimismo*” con un “*saggio pessimismo*” attraverso cui guardare con coraggio la realtà del tramonto globale dei diritti, della pace e della democrazia, senza filtri e senza ideologie umanitarie che hanno la pretesa di definirsi universali e di parlare nel nome degli interessi di tutta l’umanità.

*“Il tramonto è globale.: i diritti umani, la democrazia, la pace stanno irrimediabilmente tramontando tra le fitte nubi della globalizzazione e delle guerre terroristiche che trascina con sé, e che impediscono di intravedere il filo di luce di una possibile aurora. Trionfano la fame, il patibolo e la guerra. Il pessimismo globale è senza alternative. Il pessimismo è la saggezza degli uomini coraggiosi che amano intensamente la vita propria e degli altri, guardano la morte in faccia e non sanno che farsene del paradiso. Sono cristiani senza dio.”<sup>100</sup>*

*“Solo chi si è liberato dalla potenza degli idoli, trascendenti o mondani, può amare sino in fondo la vita e rispettarla in sé e negli altri come un bene preziosissimo ed effimero. Solo chi sa di non sapere può essere sino in fondo un amante della pace, un nemico della guerra e un intransigente avversario della pena capitale”<sup>101</sup>*

---

<sup>100</sup>*Ivi*, p. 48.

<sup>101</sup>*Ivi*, p. 131.



## CAPITOLO SECONDO

### La paura

#### 2.1 La condizione umana

“*Umwelt*”<sup>102</sup>, secondo Arnold Gehelen, significa un ambiente chiuso in cui ogni specie animale vive in stretto rapporto con esso, rispetto a tutti gli altri ambienti che le circondano. La zecca, ad esempio, non conosce la paura, in quanto vivendo in sicurezza nel suo ambiente non ha la sensazione di essere esposta a rischi, e così la quasi totalità degli animali, che hanno la capacità di adattarsi ad un ambiente specifico e ristretto, non sono consapevoli dei rischi cui sono esposti in un mondo molto più ampio della loro “*Umwelt*”<sup>103</sup>. La zecca sembra perfettamente in armonia con l’habitat in cui vive: non ha il gusto, l’udito e la vista, ma solo il suo olfatto. La femmina resta in attesa di un mammifero a digiuno sui rami delle piante, anche fino a 14 anni e quando lo individua, grazie al suo olfatto e alla temperatura del mammifero, si lascia cadere su di esso, quindi si nutre, e in virtù del sangue introdotto nel suo corpo depone le uova, per poi morire.

L’essere umano non ha un proprio specifico ambiente ed è esposto a continui rischi anche a causa della sua carenza istintuale. E’ “*il risultato casuale e non teleologico di una serie di eventi lontanissimi nel tempo a partire da centinaia di milioni di anni fa*”<sup>104</sup> ed è proprio questa sua apertura al mondo che è “*nemica della vita umana*”<sup>105</sup> e che, con la sua continua incertezza, lo espone a ripetuti rischi ponendo le basi della paura stessa. “*Non è un’apertura a qualcosa di concreto e di incoraggiante, ma è una esposizione allo spazio infinito, al vuoto*”.<sup>106</sup>

Il filosofo Max Scheler, infatti, distingue tra la “*weltoffenheit*”<sup>107</sup>, ovvero l’apertura al mondo tipica della specie umana, e la “*chiusura ambientale*”<sup>108</sup> propria de-

---

<sup>102</sup> Cfr. GEHLEN, A.(1966). *DerMensch. Seine Natur und seineStellung in der Welt*, Klostermann, Frankfurt a.M.; trad.it. (1983). *L’uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, Milano: Feltrinelli.

<sup>103</sup>Cfr. ZOLO, D. (2021). *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*. Milano: Feltrinelli, p. 24.

<sup>104</sup>*Ivi*, p. 28.

<sup>105</sup>*Ibidem*.

<sup>106</sup> *Ibidem*.

<sup>107</sup> Cfr. SCHELER, M. (2000). *La posizione dell’uomo nel cosmo*. Milano: Angeli.

gli animali. A sostegno di questo, il filosofo fa l'esempio del cane, il quale, pur trascorrendo tutta sua esistenza in uno stesso giardino, continua ad avere una visione frammentata e non complessiva dell'ambiente in cui vive, a causa del suo modo di percepire lo spazio che lo circonda in termini limitati e selettivi. Il cane non riesce quindi a cogliere il proprio corpo, i propri movimenti e la propria immagine come proiettata nello spazio che sta occupando, di conseguenza non percependo se stesso, “*non teme per l'integrità del proprio corpo*”<sup>109</sup> e “*non sa di essere destinato a morire*”<sup>110</sup>.

Per il filosofo Max Scheler, questa carenza istintuale dell'uomo è però ciò che lo spinge a tentare di dominare la paura cercando di padroneggiarla proprio attraverso e grazie alla sua condizione di apertura al mondo, che lo mette nella posizione di dover inventare il linguaggio, la cultura, il pensiero, le norme, al fine di superare le proprie mancanze a suo vantaggio.<sup>111</sup>

Secondo Arnold Gehlen, l'uomo è invece in balia della paura, in quanto caratterizzato da una “*morfologia embrionale*” carente fin dalla nascita perché generato da un “*fisiologico parto prematuro*”<sup>112</sup> che lo mette nelle condizioni di non poter sopravvivere senza un'immediata assistenza. È altresì in balia di un eccesso pulsionale che lo espone a percepire i suoi istinti come perennemente insoddisfatti e da una sorta di aggressività propriamente umana la quale, spinta dall'impulso di autoconservazione, conduce l'uomo a proteggere ad ogni costo i propri interessi, dando vita ad una perenne lotta fra gruppi<sup>113</sup>.

Pur tra posizioni diverse quello che pare emergere è la paura come specifica emozione umana nata dalla combinazione tra la condizione di una dotazione insufficiente dal punto di vista istintuale e un'apertura verso un mondo che appare “*nemico della vita umana*”<sup>114</sup>. Gli animali, invece, risultano dotati di una forte programmazione istintuale alla sopravvivenza e pare non abbiano idea di che cosa siano la vita e la morte, che pur li attende come comune destino.

---

<sup>108</sup>*Ibidem*.

<sup>109</sup>*Ibidem*.

<sup>110</sup>ZOLO, D. (2011). *Sulla Paura. Fragilità, aggressività, potere*. Milano: Feltrinelli, p. 25.

<sup>111</sup>Cfr. SCHELER, M. (2000). *La posizione dell'uomo nel cosmo*. Milano: Angeli.

<sup>112</sup>Cfr. GEHLEN, A. (1966). *Der Mensch. Seine Natur und seine Stellung in der Welt*. Frankfurt a.M.: Klostermann; trad.it (1983). *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*. Milano: Feltrinelli.

<sup>113</sup>*Ibidem*.

<sup>114</sup>ZOLO, A. (2011). *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*. Milano: Feltrinelli, p. 32.

La paura fa parte della condizione umana e nemmeno lo sviluppo della società del benessere, della scienza e dell'innovazione tecnologica, che punta a migliorare costantemente la qualità della vita dell'uomo, può sottrarlo alla dolorosa certezza della morte che vorrebbe eludere in tutti i modi.

*“Con grande abilità abbiamo spinto la morte al di fuori del nostro campo visivo. La morte gioca dietro porte laccate di bianco.”*<sup>115</sup>

## **2.2 Paura della morte – la condizione esistenziale dell'uomo**

*“Noi stessi siamo ignoti a noi stessi, noi uomini della conoscenza. Questo è un fatto che ha le sue buone ragioni. Non abbiamo mai cercato noi stessi, e allora come potrebbe mai accedere di incontrarci un bel giorno?”*<sup>116</sup>

La morte è una condizione inevitabile, ma anche ignota e inspiegabile per l'essere umano; si presenta a esso come illogica e non padroneggiabile, è qualcosa che gli sfugge dalle mani in quanto non controllabile, eppure è l'unica certezza che abbiamo, l'unica realtà.

Seguendo il ragionamento di Jacques Lacan sul reale, il filosofo Emiliano Bazzanella sostiene che *“il reale è impossibile”*<sup>117</sup> e *“torna sempre allo stesso luogo”*<sup>118</sup>, *“l'uomo si illude di controllare e dare senso a ogni cosa, ed ecco che il reale invece fa capolino, spesso all'improvviso e quando meno ce lo aspettiamo, come in un flebile balbettio, nel venir meno della parola, nel lapsus”*<sup>119</sup>.

La realtà è qualcosa di mancante, un'assenza che secondo Lacan si converte immediatamente in un *“sur-plus”*<sup>120</sup> di *“troppo pieno”*<sup>121</sup> il quale ci ossessiona ritornan-

---

<sup>115</sup> Cfr. GEHLEN, A. (2005). *Prospettive antropologiche. L'uomo alla scoperta di sé*. Bologna: Il Mulino.

<sup>116</sup> Cfr. NIETZSCHE, F. (1990). *Genealogia della morale. Uno scritto polemico*. Milano: Adelphi. Prefazione.

<sup>117</sup> BAZZANELLA, E. (2012). *Filosofie della paura. Verso la condizione post – post-moderna*, Trieste: Asterios editore di Servizi Editoriali, p. 24.

<sup>118</sup> *Ibidem*.

<sup>119</sup> *Ivi*, p. 26.

<sup>120</sup> *Ivi*, p.27.

do continuamente, in una circolarità infinita. Questa insensatezza troppo piena fa parte dell'essere umano, non è solo un qualcosa che sta fuori di esso, che è ignoto e deve essere dominato, ma è ciò di cui è fatto l'uomo, è dentro l'uomo e lo consuma come il desiderio, *“qualcosa che per sua natura sarà sempre lacunoso, mancante o deficitario: si desidera sempre quello che non si ha e non si può avere, designando così un destino senza fine per cui non ci sarà mai un appagamento definitivo”*<sup>122</sup>.

L'umanità pare avere bisogno di prendere le distanze dalla sua realtà mancante che genera paura e insicurezza, e di conseguenza costruisce continuamente spazi organizzanti o ordinatori, i quali non sono altro che dispositivi di sicurezza che distanziano l'uomo dalla realtà, diventando a loro volta stranianti ed estranei e quindi nuovamente pericolosi. Sono i così detti spazi *“eterotropi”*<sup>123</sup> di Michel Foucault, luoghi altri in cui la realtà è trasfigurata in mondi virtuali tipici della nostra società contemporanea. I mondi virtuali, secondo Bazzanella, sono i centri estetici, la chirurgia plastica, ma anche, ad esempio, la burocrazia e gli istituti assicurativi, in cui il rischio viene ingabbiato o rimandato indietro attraverso procedure e sistematizzazioni.

*“L'uomo diviene-soggetto delegando la cura a dispositivi esterni nell'illusione di una maggiore libertà, ma ritrovandosi così irrimediabilmente sottomesso a questi stessi dispositivi”*<sup>124</sup>

I mass media, ad esempio, allontanandoci dal reale, dal fuori, ci proteggono, ci immunizzano dalla paura ultima che è quella della morte, creando una sorta di universo parallelo.<sup>125</sup> Questo meccanismo viene definito da Bazzanella come *“immunologico”*, ed esso, addomesticando o tentando di dominare il fuori - il reale indifferenziato - crea l'illusione di immunizzare l'uomo dalla paura e dalle preoccupazioni, riempiendo il buco dell'inspiegabile e indomabile con l'eccesso. L'eccesso di produzione, l'eccesso di tecnologia, l'eccesso di finzione in una bulimia di consumi<sup>126</sup>. Si genera così un eterno circolo dei consumi che nel suo intento immunologico e sicurizzante si trasforma in *“una nuova forma di infinito, un tutto ancora più angosciante in quanto fittizio ma radi-*

---

<sup>121</sup> *Ibidem.*

<sup>122</sup> *Ivi*, p. 46.

<sup>123</sup> Cfr. FOUCAULT, M. (1963). *Naissance de la clinique. Une archéologie du regard médical*. Paris: PUF; tr. it. di Fontana A. (1969). *Nascita della clinica*. Torino: Einaudi.

<sup>124</sup> *Ivi*, p. 46.

<sup>125</sup> *Ivi*, p. 48.

<sup>126</sup> *Ivi*, pp. 111-115.



*calmente vero*”<sup>127</sup>, dove il fittizio diventa il reale che ritorna ad angosciare l’uomo ancora una volta.

Zygmunt Bauman fa una distinzione tra la “*paura originaria*”<sup>128</sup>, ovvero l’innata paura della morte che accomuna tutti gli esseri viventi attraverso l’istinto di sopravvivenza, e la “*paura secondaria*”<sup>129</sup>, che viene dalla consapevolezza propriamente umana che prima o poi la morte arriverà. Venuta a mancare la fiducia nell’immortalità dell’anima, con la fine nelle grandi narrazioni moderne, si apre uno spazio di invenzione culturale per assicurare l’uomo e, attraverso l’idolatria dell’individualità o del progresso della collettività, rendere la morte quasi come un qualcosa di non così definitivo. Una di queste invenzioni è la fama quale “*veicolo di immortalità individuale*”<sup>130</sup> che garantisce “*l’essere ricordato dai posteri*”<sup>131</sup>, in quanto l’uomo ha bisogno di lasciare una traccia. La morte allora diventa “strumentale” alla necessità di conquistare l’immortalità grazie alla causa per cui si ha dato la vita. E’ un processo di decostruzione quotidiana della morte che l’essere umano mette in atto fin dalla nascita, spezzettandola, respingendola o camuffandola per distrarlo dalla sua inevitabilità e concentrarlo su un affaccendamento in preoccupazioni quotidiane, più tangibili e immediate, che portano ad una banalizzazione della morte stessa, in cui la vita diventa una “*continua prova generale di morte, nella speranza che si sviluppi una familiarità con il definitivo*”<sup>132</sup>. Così i legami umani nell’era liquido moderna diventano provvisori, quotidiani e addomesticati proprio come avviene nei reality tv<sup>133</sup>.

Concluderei questo paragrafo ritornando alle riflessioni sulla realtà di E. Bazzanella, ma usando le parole di Z. Bauman il quale, in *Paura liquida*, spiega come l’essere umano tenti di costruire ponti tra la vita mortale e l’eternità attraverso diverse strategie che portano a una banalizzazione della morte, e che in definitiva “*perseguono tutte il tentativo di privare del veleno il pungiglione della morte e in tal modo rendere soppor-*

---

<sup>127</sup>Ivi, p. 117.

<sup>128</sup>BAUMAN, Z. (2009). *Paura liquida. Verso una seconda modernità*. Bari: Laterza, p. 40.

<sup>129</sup>Ibidem.

<sup>130</sup>Ivi, p. 46.

<sup>131</sup>Ibidem.

<sup>132</sup>Ivi, p. 55.

<sup>133</sup>Ivi, pp. 56-59.

*tabile ciò che non lo è, ossia ammansire ed addomesticare l'alterità assoluta del non-essere nel mondo dell'esistenza*"<sup>134</sup>.

### **2.3 La globalizzazione: nuova spirale della paura**

Daniilo Zolo, partendo dal concetto del grande Levitano di Thomas Hobbes, spiega come ci sia una sorta di perenne corrispondenza tra paura e potere in quella che Hobbesdelinea come incessante lotta per la sopravvivenza, che spinge gli uomini, da una parte, a temere per la propria vita, ma, dall'altra, a lottare, sottomettere e talvolta anche uccidere i nemici della loro sopravvivenza. Ed è qui che si esprime il paradosso del potere politico centralizzato ed assolutista: "*contenere la paura diffondendola*"<sup>135</sup>.

Il modello politico dello stato occidentale, secondo Zolo, si è costruito sul Levitano di Hobbes, che garantisce sicurezza e stabilità ai contraenti in cambio della loro libertà.

Guglielmo Ferrero sviluppa quest'ologame tra paura e politica definendo la "*paura come epicentro del potere politico*"<sup>136</sup>, in quanto quest'ultima, controllata e gestita dal potere politico, diventa un motore della società e strumento di governo. "*Reagendo a situazioni di rischio, il sistema politico dà vita a strutture giuridiche che hanno la funzione di tenere il gruppo sociale in equilibrio*"<sup>137</sup>.

Questo accentrimento assolutistico del potere accadeva nel processo di formazione dello stato moderno occidentale, passando dalla monarchia costituzionale inglese, allo stato socialdemocratico, fino all'affermazione dello stato di diritto e al welfare state, dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Fondamentale per la nascita del welfare state è stato il contributo di T. Marshall, che in nome di una nuova idea moderna di cittadinanza, ha dato forma a un innovativo concetto di stato di diritto garante del benessere di tutti i cittadini a partire dai più poveri. Lo stato di diritto nasce a tutela dei diritti soggettivi quali la libertà, la proprietà privata, il suffragio universale, ma anche

---

<sup>134</sup>Ivi, p. 64.

<sup>135</sup>ZOLO, D. (2012), *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*. Milano: Feltrinelli, p. 56.

<sup>136</sup>Cfr. FERRERO, G. (1981). *Potere. I Geni invisibili della città*. Milano: SugarCo.

<sup>137</sup>ZOLO, D. (2012). *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*. Milano: Feltrinelli, p. 59.

dei “nuovi” diritti sociali al lavoro, all’istruzione, alla salute. Il Welfare state, tentando di limitare e compensare i rischi del libero mercato, si è fatto carico, nel corso degli anni, del tentativo di riparare o contenere i rischi della logica economica di mercato<sup>138</sup>. Oggi, purtroppo, come accennato anche nel capitolo precedente, assistiamo ad una profonda crisi del welfare, in quanto “*la globalizzazione per un verso ha garantito il successo dell’economia di mercato, in particolare nelle sue modalità finanziarie, e per un altro verso ha eroso le strutture sociali e politiche degli stati nazionali*”<sup>139</sup>.

J. Deridda sostiene che il dono, teorizzato da M. Mauss, mette in gioco una perenne circolarità tra il dare e l’aver su cui si fonda il legame della comunità fondato sul contraccambio del dono che sta alla base dell’economia<sup>140</sup>. Quindi la collettività, secondo Deridda, è essenzialmente una comunità economica basata sulla circolazione del dono nel suo dare e avere, nella quale al soggetto non resta che assoggettarsi alle sue leggi. Per Bazzanella il tardo capitalismo ha spezzato questa circolarità in quanto l’appropriazione, l’accumulo di ricchezza, non è più controbilanciata dal contraccambio. E’ quindi un donare sbilanciato che genera debito e dipendenza, e che sostituisce il dono con la “*moneta falsa*”<sup>141</sup>, in una circolarità economica simulata perché fondata “*sull’astrazione del debito e dalla dipendenza dal credito*”<sup>142</sup>, in cui “*non c’è nulla da donare e quindi nemmeno da contraccambiare*”<sup>143</sup>. Il valore di scambio è stato sostituito con il valore di uso, motivo per cui l’uomo contemporaneo non è più vincolato alla reciprocità del dare e avere, ma a qualcosa di astratto e fittizio verso cui deve avere solamente fede; si sottomette cioè al gioco surreale delle transizioni di mercato. L’aver fede in ciò che di fatto non esiste, ma che regola le nostre stesse vite, è rischioso e allora noi deleghiamo il mercato ad avere fiducia al posto nostro. Per avere fiducia al posto nostro, esso ha bisogno continuamente di nuove strutture e società terze, quali quelle di rating, che ci dicano in quali paesi e società possiamo fare affidamento e che controllino il mercato stesso ormai incontrollabile, come in un infinito gioco di “*scatolecinesi*”<sup>144</sup> in

---

<sup>138</sup>Ivi, pp. 62-67.

<sup>139</sup>Ivi, p. 65.

<sup>140</sup>Cfr. DERIDDA, J. (1967). *L’écriture et la différence*. Paris: Seuil; tr.it. di Pozzi G. (1971). *La scrittura e la differenza*. Torino: Einaudi.

<sup>141</sup>BAZZANELLA, E. (2012). *Filosofie della paura. Verso la condizione post-postmoderna*, Trieste: Asterios Editore, p. 58.

<sup>142</sup>Ivi, p. 57.

<sup>143</sup>Ivi, p. 58.

<sup>144</sup>Ivi, p. 61.

cui ad ogni rassicurazione corrisponde una nuova paura e quindi la creazione di ulteriori strategie tranquillizzanti<sup>145</sup>. Stiamo assistendo a quella che U. Beck definiva, ancora alla fine degli anni 80, la sostituzione della logica di produzione di ricchezza, tipica delle società industriali, con la logica di produzione dei rischi, tipica della nuova società del rischio o della seconda modernità<sup>146</sup>. Sempre secondo Beck, non stiamo però assistendo ad una crisi degenerativa dei processi di modernizzazione della società, ma al loro trionfo, dove gli stessi palesi limiti significano in realtà *“ancora più modernità [...] radicalizzata contro le vie e le categorie del quadro industriale classico”*<sup>147</sup>. Sembra aver ragione Bazzanella quando afferma che *“è come se avessimo raggiunto la vera essenza dell’economia: per rassicurarsi ci si abbandona a un circolo di scambi che è funzionale, sperequato e ingannevole, ma soprattutto che si basa su un gioco di fedi, fiducia e legami”*<sup>148</sup>. Fede e fiducia che si appoggiano su una modalità di calcolo del rischio professata dalla logica della scienza, la quale non è però più in grado di comprendere lo scenario che ci si para davanti e *collassa* di fronte ai *“pericoli globali che incombono sull’umanità con la fissione dell’atomo o lo stoccaggio di scorie radioattive”*<sup>149</sup>.

*“Con la crescita potenziale della razionalità rivolta allo scopo cresce anche l’incalcolabilità delle sue conseguenze [...] I pericoli delle forze produttive nucleari e chimiche ad alto sviluppo tecnologico annullano i fondamenti e le categorie in base a cui abbiamo pensato ed agito a questo riguardo: spazio e tempo, tempo di lavoro e tempo di riposo, fabbrica e stato nazionale, persino i confini tra i continenti. Detto in altri termini, nella società del rischio le conseguenze sconosciute e non volute assurgono al ruolo di forza dominate nella storia e nella società”*.<sup>150</sup>

---

<sup>145</sup>*Ivi*, pp. 59-61

<sup>146</sup> BECK, U. (2020). *La società del rischio. Verso una nuova modernità*. Roma: Carrocci editore, pp.17-19.

<sup>147</sup>*Ivi*, p. 20.

<sup>148</sup>BAZZANELLA, E. (2011). *Filosofie della paura. Verso la condizione post-postmoderna*. Trieste: Asterios editore, p. 59.

<sup>149</sup>BECK, U. (2020). *La società del rischio. Verso una nuova modernità*. Roma: Carrocci, p. 27.

<sup>150</sup>*Ivi*, p. 29.

Pare importante evidenziare i nuovi rischi, quali appunto quello nucleare o chimico o di nuove malattie, in un contesto che tratta della paura, in quanto questi non sono visibili, risultano impercettibili e tendono a sottrarsi alla capacità umana di coglierli e operationalizzarli, ma sono rischi che, per la prima volta, non riguardano solo il qui e ora, ma vengono lasciati in dote alle generazioni future e mettono in pericolo la sopravvivenza stessa del pianeta. Nel rischio vi è iscritta una componente futura di un qualcosa che non è ancora successo, ma che potrebbe accadere, ecco perché tendono a non essere percepiti come reali, eppure “*sono già oggi una realtà*”<sup>151</sup>.

Nella società del rischio il passato perde il potere di determinare il presente. Al suo posto come causa del vissuto del presente subentra il futuro e con esso “*qualcosa di non esistente, di costruito, di fittizio*”<sup>152</sup>, come fittizio è lo stesso mercato finanziario globalizzato che ha determinato, attraverso il consumo, un uomo che è allo stesso tempo “*pauroso e godente*”<sup>153</sup>, alienato di fronte alla “*società catastrofica*”<sup>154</sup>, come la chiama Beck, in quanto completamente assoggettato a “*godere continuamente nel consumo*”<sup>155</sup>.

Nella società del rischio, si genera il così detto “*effetto boomerang*”<sup>156</sup>, ovvero, se nella tradizionale società di classe “*le ricchezze si accumulano in alto e i rischi in basso*”<sup>157</sup>, confermando un ordine basato sulle disegualianze sociali, con la società del rischio le barriere di classe vengono a cadere proprio perché, nonostante il benestante possa permettersi di comprare cibi sani e biologici, l’inquinamento dell’aria o dell’acqua o il diffondersi delle radiazioni non fa distinzioni di classe. L’effetto boomerang non agisce solo direttamente, ma anche in modo indiretto nelle proprietà e nel valore del denaro, basti pensare che ad esempio “*dove si costruisce o si progetta la costruzione di una centrale atomica o a carbone, calano i prezzi dei terreni*”<sup>158</sup>. Beck sostiene infatti che “*prima o poi i rischi colpiscono anche chi li produce o ne trae profitto*”<sup>159</sup>, ed ecco allora che ritorna quell’effetto di circolarità di cui parlava E. Bazzanella, il quale si

---

<sup>151</sup>Ivi, p. 44.

<sup>152</sup>Ibidem.

<sup>153</sup>BAZZANELLA, E. (2011). *Filosofie della paura. Verso la condizione post-postmoderna*. Trieste: Asterios editore, p. 98.

<sup>154</sup>BECK, U. (2020). *La società del rischio. Verso una nuova modernità*. Roma: Carrocci, p. 31.

<sup>155</sup>BAZZANELLA, E. (2011). *Filosofie della paura. Verso la condizione post-postmoderna*. Trieste: Asterios editore, p. 98.

<sup>156</sup>Cfr. BECK, U. (2020). *La società del rischio. Verso una nuova modernità*. Roma: Carrocci editore, pp.48-50.

<sup>157</sup>Ibidem.

<sup>158</sup>Ivi, p. 50.

<sup>159</sup>Ibidem.

realizza anche per i pericoli, in cui prima o dopo vittime e responsabili combaciano. Nonostante la portata globale di questi “nuovi” rischi, dato che essi si presentano come invisibili o impercettibili, si continua con la logica della produzione di ricchezza e quindi di generazione di continui nuovi rischi. Il terreno politico e culturale su cui essi proliferano è quello della rimozione dei pericoli non percepiti, per dedicarsi alle necessità più evidenti e concrete dell’oggi. La priorità continua ad essere quella di garantire lo sviluppo economico, la crescita e la produzione, e coloro che tentano di fare luce sulle minacce che comportano vengono accusati di allarmismo, o che questi rischi non possono essere provati, o che i loro effetti così come vengono presentati, siano solo delle esagerazioni. Si fa ricorso alla fiducia nella tecnica e nella scienza che hanno sempre trovato soluzioni per tutti i mali<sup>160</sup>. Alla luce quanto scritto fino ad ora si potrebbe affermare, usando ancora una volta le parole di Beck, che la società del rischio è una ormai una società globale, orientata a trasformare il pericolo stesso in opportunità di mercato, in cui alla “*comunanza indotta dalla penuria del mercato si sostituisce la comunanza indotta dalla paura*”<sup>161</sup>.

## 2.4 Paure e disuguaglianze.

Secondo Danilo Zolo, Ulrich Beck, nel suo testo sulla società del rischio, ha trascurato l’importante rapporto esistente tra il potere e la paura nel mondo occidentale globalizzato, e tra la paura e il terrorismo. Il processo di globalizzazione ha creato e diffuso nuove “*paure globali*” a causa del “*potere globale*” incarnato nella pretesa di un’economia di mercato universale, diffusasi in tutto il mondo dopo il crollo del comunismo.

Si è verificata una sempre maggiore forma di sopraffazione e violenza economico-finanziaria globale che ha alimentato “*la tragedia di milioni di poveri, deboli, oppressi e veri e propri schiavi*”<sup>162</sup>. Anche Zygmunt Bauman parla di una globalizzazione negativa che agisce nel nome dell’imperialismo americano, attraverso le varie corporation, la Banca Mondiale, il WTO (organizzazione mondiale per il commercio), il Fondo

---

<sup>160</sup>Ivi, pp. 63-65.

<sup>161</sup>Ivi, p. 65.

<sup>162</sup>ZOLO, D. (2011). *Sulla paura. Fragilità, aggressività e potere*: Milano, Feltrinelli, p. 71.

Monetario Internazionale, i quali, nella loro incessante ricerca di profitto, generano ingiustizia e quindi conflitto, fomentando indirettamente forme di fanatismo nazionalista e di terrorismo internazionale<sup>163</sup>. A causa della globalizzazione negativa subita passivamente dai soggetti socialmente più deboli, questi covano frustrazione e rancore verso il senso di ingiustizia patito o per il crollo di quell'eldorado di consumo e felicità promesso e mai mantenuto. Ecco perché Bauman afferma che *“siamo tutti in pericolo e siamo tutti un pericolo gli uni per gli altri, [...] chi di noi si trova a subire passivamente questa globalizzazione negativa cerca freneticamente di sfuggire a essa e cova la vendetta. Chi ne è stato fin'ora risparmiato teme che il proprio turno possa arrivare e arriverà”*<sup>164</sup>. Il nuovo rischio, secondo Bauman, è la vulnerabilità della qualità della vita, delle relazioni, del lavoro, del proprio status sociale, in un modo che si è fatto liquido anzi gassoso, che è *“incertezza sotto altro nome”*<sup>165</sup>. Secondo Luciano Gallino, *“il sistema economico-finanziario, oggi sta compromettendo le basi stesse della sussistenza dell'uomo”*<sup>166</sup>. Danilo Zolo sostiene ancora una volta come sia illusorio risolvere il problema della paura globale con una repubblica cosmopolita in un parlamento mondiale, come sostenuto da Z. Bauman, in quanto lo stesso potere mondiale *“è il risultato di strategie decise dalle maggiori potenze del pianeta - anzitutto dagli Stati Uniti – e dalle istituzioni politiche ed economiche internazionali da loro controllate”*<sup>167</sup>. Allora la paura si materializza negli effetti che la globalizzazione economica ha prodotto nei paesi in via di sviluppo, in cui imperversa il rischio di morte per popolazioni che vivono in condizioni di totale povertà, in cui milioni di bambini muoiono per malattie curabili in occidente, per malnutrizione e mancanza di acqua potabile. Lì, ci dice il sociologo Gallino:

*“La morte fa meno paura”, in quanto dopo aver visto i propri figli morire di fame si preferisce rinunciare alla vita che vivere nella disperazione. “E’ noto che nelle favelas dell’America Latina, in Indonesia, nelle Filippine e in particolare in India e in Cina, sono centinaia di migliaia i contadini e i piccoli coltivatori*

---

<sup>163</sup>BAUMAN, Z. (2009). *Paura liquida. Verso una seconda modernità*. Bari: Laterza, pp. 120-125.

<sup>164</sup>Ivi, p. 122.

<sup>165</sup>Ivi, p. 123.

<sup>166</sup>GALLINO, L. (2009). *Con i soldi degli altri*. Torino: Einaudi, p.16.

<sup>167</sup>ZOLO, D. (2011). *Sulla paura. Fragilità, aggressività e potere*. Milano: Feltrinelli, p. 72.

*che si tolgono la vita dopo essere stati espulsi dai loro campi della corporations occidentali dell'agribusiness*"<sup>168</sup>.

Questa disuguaglianza in continua crescita non è un danno collaterale della globalizzazione, ma fa parte ed è alimentata dalla sua stessa logica di ricerca costante della felicità, una felicità bulimica di consumi e di privilegi, i quali sono detenuti solo dal 14 per cento della popolazione mondiale e semplicemente non possono essere estesi e condivisi con il resto del mondo, perché non sono presenti sulla terra risorse sufficienti, *"altrimenti occorrerebbero le risorse di almeno tre pianeti"*<sup>169</sup>. Si torna ancora nuovamente al discorso iniziale dell'incapacità di porsi dei limiti da parte dell'essere umano e della società stessa che, come un treno in corsa, rifiuta ogni ostacolo alla sua continua e compulsiva riproduzione di mercato e di rischio, cercando continue deviazioni sempre nuove e senza darsi il tempo per riflettere e porsi dei limiti. Una società *"esposta ai disastri che la colgono immancabilmente di sorpresa"*<sup>170</sup>, le cui uniche soluzioni proposte sono quelle di gestione della crisi e riparazione dei danni una volta che sono già stati prodotti. Tutto questo non si spiega però con la semplice paura della morte, occorre quindi tornare ancora al pensiero di Bazzanella, il quale ci spiega che la paura della morte sottende un'altra paura generatrice di panico: la paura per l'indifferenziato, la paura della paura, che paradossalmente l'uomo continua a riprodurre nel fittizio e infinito circolo dei consumi, *"ciò che volevamo fuggire occupando tempo e quindi non avendo più tempo per pensare, ecco che ritorna totalmente trasfigurato."*<sup>171</sup>

---

<sup>168</sup>GALLINO, L. (2008). Così l'occidente produce la fame nel mondo. *La repubblica*: GEDI Gruppo Editoriale S.p.A. <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2008/05/10/cosi-occidente-produce-la-fame-nel.html>

<sup>169</sup> BAUMAN, Z. (2009). *Paura liquida. Verso una seconda modernità*, Bari, Laterza, p. 93.

<sup>170</sup> *Ivi*, p. 96

<sup>171</sup>BAZZANELLA, E. (2011). *Filosofie della paura. Verso la condizione post-postmoderna*, Trieste, Asterios editore, p. 116



## 2.5 Paura dell'altro – paura del terrorismo

Il filosofo e sociologo francese, Loic Wacquant, sostiene che siamo passati “*dallo stato sociale allo stato penale*”<sup>172</sup> in cui dominano l’industria della sicurezza privata e la cultura del controllo, che hanno “*privatizzato sia la responsabilità dei rischi, sia la metabolizzazione della paura*”<sup>173</sup>. È un fiorente mercato che va dalle guardie giurate alle ronde di quartiere, sviluppando una sorta di militarizzazione delle città e delle singole case, al fine di controllare tutte quelle categorie sociali considerate pericolose. Le nuove tecnologie, sempre più applicate ai processi di automazione industriale, portano all’eliminazione della forza lavoro generica non specializzata, di conseguenza il lavoro diventa un bene sempre più scarso con un aumento dell’inoccupazione, della criminalità, della corruzione e della fragilità giovanile. Viene a mancare sempre di più la coesione sociale e il senso di appartenenza, e cresce la fragilità e la paura delle nuove generazioni che arrancano sempre di più nei tentavi di costruirsi un futuro certo e dignitoso. Si genera nella maggioranza della popolazione un senso di impotenza che viene utilizzata demagogicamente dalle forze politiche di turno. Stiamo parlando di una “*macchina della paura subliminale che punta ad assecondare le pulsioni repressive presenti nella società*”<sup>174</sup>, di un “*populismo penale*”<sup>175</sup>. Il consenso popolare è ottenuto facendo credere di intraprendere una vera e propria lotta contro la criminalità di strada che lascia però in ombra tutti quei reati commessi dai benestanti, quali ad esempio le frodi fiscali, i peculati, le devastazioni ambientali, i falsi in bilancio. Il messaggio veicolato dalle forze politiche, che usano questa strategia populista nel nome della difesa alla sicurezza, è implicitamente razzista ed equipara i poveri, i neri e gli immigrati allo straniero pericoloso e nemico<sup>176</sup>. Drammatizzando la paura per la propria sicurezza si genera una vera e propria fabbrica della paura nelle mani del potere, e torniamo così a Hobbes, il quale è stato il primo a mettere in luce come la paura collettiva sia un mezzo fondamentale nelle mani del potere. Coloro che ci difendono diventano quasi pubblici eroi ottenendo un fortissimo consenso popolare e politico.

---

<sup>172</sup>Cfr. WACQUANT, L. (2005). *Les prisons de la misère*; (G. RIOLO a cura di). *La privatizzazione della vita*. Milano: Edizioni Punto Rosso.

<sup>173</sup> ZOLO, D. (2011). *Sulla paura. Fragilità, aggressività e potere*. Milano: Feltrinelli, p. 75.

<sup>174</sup>*Ivi*, p. 76.

<sup>175</sup>*Ibidem*.

<sup>176</sup>*Ivi*, pp. 76-77.

In questo contesto gioca un ruolo fondamentale la contrapposizione tra gli autotoni e i migranti su cui si concentrano le paure e le frustrazioni di popolazioni occidentali sempre più stressate da un'economia finanziaria sfuggente ed erosiva del welfare, ed una globalizzazione incontrollabile. Si verifica di conseguenza il solito meccanismo del così detto capro espiatorio, in cui la vittima, in questo caso l'altro, lo straniero, funge da "*pharmakos purificatore*"<sup>177</sup>.

Secondo Isaia Berlin, si passa da una versione positiva della sicurezza - intesa come appartenenza e assistenza reciproca - ad una visione negativa di sicurezza privata in mano alle forze di polizia che garantiscono l'incolumità individuale e punizione della devianza<sup>178</sup>.

Peter Sloterdijk lo definisce invece "*processo di serrificazione attraverso il quale l'uomo costruirebbe attorno a sé delle aree concentriche di isolamento e di protezione nei confronti dei propri simili, sia nei confronti dei nemici esterni*"<sup>179</sup>, spiegando come l'uomo, esposto continuamente al rischio, erige ogni sorta di barriere. Anche Deleuze e Guattari ci dicono che la natura umana è "*territorializzante*"<sup>180</sup>, nel senso che l'uomo propende all'espansione continua per poi, una volta insediato in un luogo, innalzare mura difensive e di chiusura.

Il processo di globalizzazione e finanziarizzazione dell'economia che hanno reso la società sempre più in balia delle oscillazioni della borsa e delle dinamiche di potere guidate da lobby economico-finanziarie ha trasformato quindi la sicurezza da garanzia e diritti di tutti i cittadini di partecipare alla vita sociale a una sicurezza privata, dove l'incolumità del cittadino è garantita dalla polizia e dalla repressione ed apunizioni di comportamenti classificati come devianti.

Dalla strage dell'11 settembre in poi, la paura dell'altro, dello straniero si è acuita e tramutata in vera e propria islamofobia verso il modo islamico, ritenuto il covo ideologico del fondamentalismo e del terrorismo, al punto che sono stati permessi e giustificati, nel nome della lotta al terrorismo, comportamenti disumani e vere e proprie

---

<sup>177</sup> Ivi, p. 78.

<sup>178</sup> Cfr. CERI, P. (2003). *La società vulnerabile. Quale sicurezza, quale libertà*. Roma-Bari: Laterza, pp. 51-56.

<sup>179</sup> Cfr. SLOTERDIJK, P. (1998). *Sphären I. Blasen*. Frankfurt am Main: Suhrkamp ; trad.it di Bonaiuti, G. (2009). *Sfere I. Microsferologia. Bolle*. Roma: Meltemi.

<sup>180</sup> Cfr. DELEUZE, G., GUATTARI, F. (1975). *L'Anti Edipo. Capitalismo e schizofrenia*. Torino: Einaudi.

*wars on terrorism*: a partire dalla guerra nel Golfo del 1991, poi quella contro l'Afganistan del 2001, le guerre contro l'Iraq, fino ad arrivare alla brutale uccisione di Osama Bin Laden nel 2011. Come accennato nel capitolo precedente, occorre ricordare che queste guerre infinite sono state condotte e volute in primis dagli Stati Uniti contro il così detto "asse del male"<sup>181</sup>. Danilo Zolo evidenzia come intellettuali quali ad esempio U. Beck, nella loro trattazione sul rischio, non abbiano minimamente denunciato la guerra come causa di strage di innocenti, ma anzi l'abbiano vista come strumento per diffondere la Global security nel nome di diritti universali e dell'espansione dell'economia di mercato. Si tratta invece, secondo l'autore, di andare a comprendere come si è formato il terrorismo islamico, quali sono le sue radici e le sue motivazioni e proprio grazie a questa analisi ci si accorgerà di come siano sempre la paura, unita alla repressione, a generare violenza e terrore.

Il fenomeno del terrorismo suicida nasce alla fine degli anni ottanta e dopo la guerra del Golfo che ha portato all'insediamento di armate statunitensi in Arabia saudita, Kuwait, Emirati Arabi, Bahrein, Qatar, in cui "*il feroce controllo militare esercitato nei territori dei paesi islamici occupati ha diffuso l'insostenibile paura collettiva: la paura che i nemici occidentali fossero impegnati a distruggere per sempre la civiltà, la cultura, la tradizione religiosa dell'Islam, dal Pakistan al Marocco, come di fatto proclamavano i leader del neoimperialismo statunitense esaltando il carattere universale dei propri valori*"<sup>182</sup>. Le cause del terrorismo suicida dei Kamikaze andrebbero ricercate quindi non tanto nella povertà o nel fondamentalismo religioso, quanto nella pretesa invasiva delle potenze americane di trasformare la società, la politica, il modo di pensare dei paesi occupati. Questo, da parte delle popolazioni islamiche, è stato vissuto come una "*violazione dell'onore di un popolo intero*"<sup>183</sup>, come il terrore che le potenze occidentali volessero distruggere le loro radici culturali, politiche ed economiche. Alla luce di queste considerazioni, si potrebbe affermare che il vero rischio globale non è tanto la minaccia terroristica del mondo islamico, quanto questo continuo attacco dell'occidente nei confronti di tutti quei popoli che non si riconoscono in quei valori universali tanto professati e nell'economia di mercato che vorrebbe tutti supini all'obbedienza dell'imperativo produttivo e di consumo. Finché la direzione sarà quella di una guerra

---

<sup>181</sup> Cfr. ZOLO, D. (2011). *Sulla paura. Fragilità, aggressività e potere*. Milano: Feltrinelli, pp. 79-85.

<sup>182</sup> *Ivi*, p. 82.

<sup>183</sup> *Ivi*, p. 83.

condotta contro “l’asse del male”, il meccanismo della paura non farà che moltiplicarsi facendo nuove stragi di innocenti e generando a sua volta nuove minacce<sup>184</sup>.

Per chiudere il cerchio attorno al discorso sulla paura, occorre ricordare che l’uomo rispetto a tutte le altre specie animali è l’unico che fa strage dei suoi simili; Danilo Zolo spiega infatti come “*nei conflitti intraspecifici tra gli animali accade molto di rado che l’aggressività sia talmente violenta da provocare la morte. La vita dell’avversario sconfitto viene rispettata perché gli animali non sanno che cosa sia la guerra e quasi certamente non sanno che cosa sia la morte*”<sup>185</sup>. Gli animali non hanno quindi paura di morire mentre gli uomini “*hanno imparato a non risparmiare la vita degli avversari sconfitti*”<sup>186</sup>.

Chi pensa che la guerra sia un male necessario ha forse dimenticato che si tratta “*prima di tutto di un uomo che uccide un altro uomo*”<sup>187</sup>.

## 2.5 Dalla paura alla speranza?

La pandemia da Covid 19 ha spinto ad una riflessione a livello globale sul capitalismo, la sua responsabilità etica e la sua progettualità. Ad esempio, nel contesto italiano, il numero di morti e di contagi che la devastazione del coronavirus ha portato con sé ha fatto prepotentemente riemergere la riflessione su un agire critico e morale, di cui ogni pratica economica dovrebbe essere investita. Il capitalismo, infatti, nel suo unico obiettivo di aumento del profitto, ha delle responsabilità sociali con cui deve fare i conti e, del resto, la pandemia ha messo sotto gli occhi di tutti una sanità pubblica stretta da un trentennio di ininterrotte privatizzazioni. Non solo la pandemia, ma la stessa crisi ambientale dovrebbe spingerci ad una revisione totale del modello di sviluppo capitalistico<sup>188</sup>. Già alla fine degli anni Ottanta, U. Beck, nel suo testo “La società del rischio”, come visto nei paragrafi precedenti, parlava di una modernizzazione della socie-

---

<sup>184</sup>Cfr. ZOLO, D. (2011). *Sulla paura. Fragilità, aggressività e potere*. Milano: Feltrinelli.

<sup>185</sup>*Ivi*, p. 51.

<sup>186</sup>*Ivi*, p. 52.

<sup>187</sup>*Ibidem*.

<sup>188</sup>Cfr. PENNACCHI, L. (2021). *Democrazia economica. Dalla pandemia a un nuovo umanesimo*. Roma: Castelvecchi.

tà di tipo catastrofico, in cui incombe rischio di auto annientamento da parte dell'uomo che ignora o non è in grado di fermarsi di fronte ai continui cataclismi ambientali, generati del modello economico del mercato globale<sup>189</sup>.

*“La produzione di rischi della modernizzazione segue la curva del boomerang. L'agricoltura industriale intensiva, con le sue sovvenzioni miliardarie, non provoca soltanto la crescita drammatica, nelle lontane città, del piombo nel latte materno e nei bambini. Mina in vari modi la base naturale della stessa produzione agricola: la fertilità dei campi diminuisce, animali e piante di importanza vitale scompaiono, e il pericolo di erosione del suolo cresce. [...] Prima o poi, responsabili e vittime finiscono con il coincidere.”*<sup>190</sup>

In opposizione a questa convergenza di tutte le economie mondiali verso un unico modello economico di stampo anglosassone, Laura Pennacchi nel suo articolo propone di rilanciare un “*neoumanesimo*”<sup>191</sup> che riporti al centro il lavoro e l'economia reale, e che basandosi su una democrazia economica che faccia riferimento all'esempio del New Deal di Roosevelt, parta da un'analisi dei fini e dei valori<sup>192</sup>. Si tratta di passare da una depoliticizzazione neoliberista e finanziaria a una ripoliticizzazione della vita, che riporti in lucida relazionalità etica, che aiuti a incanalare la vita dell'uomo verso i fini e non più verso la massimizzazione dell'utile<sup>193</sup>. Va riabilitata la dimensione morale di una responsabilità che è prima di tutto etica, e che ci conduce a tornare a scommettere sulla democrazia, una democrazia appunto economica<sup>194</sup>.

Anche Bauman ritorna sulla questione della responsabilità sostenendo che:

*“la fitta rete di interdipendenze ci rende tutti oggettivamente responsabili delle sofferenze altrui: che lo sappiamo o no, che ci piaccia o no e (passaggio eti-*

---

<sup>189</sup> Cfr. BECK, U. (2020). *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Roma: Carrocci, pp. 20-35.

<sup>190</sup> *Ivi*, p. 51.

<sup>191</sup> Cfr. PENNACCHI, L. (2021). *Democrazia economica. Dalla pandemia a un nuovo umanesimo*. Roma: Castelvecchi.

<sup>192</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>193</sup> *Ivi*, pp. 26-31.

<sup>194</sup> *Ivi*, pp. 46-47.

*co cruciale) che ne abbiamo o no l'intenzione; ma la nostra immaginazione morale è stata modellata storicamente per prendere in considerazione gli altri soltanto quando sono a portata di vista e di contatto, e non è ancora andata abbastanza oltre questa limitazione tradizionale e forse endemica.*"<sup>195</sup>

È urgente incastonare, nella discussione politico-economica, il concetto di bene comune, tornando a una democrazia di rappresentanza e partecipazione rispetto all'idea di governabilità e presa di decisioni. Per fare questo è necessario compiere un'opera di *"rinnovata alfabetizzazione morale e valoriale, oltre che politica [...], verso l'universalizzazione della condizione umana in termini di valori"*<sup>196</sup>. Così anche Bauman, nel tentativo di sciogliere il problema della paura legata alla globalizzazione negativa, parla di una nuova idea di repubblica cosmopolitica e planetaria che riunisca insieme potere e politica, e che cerchi soluzioni globali a problemi globali, in modo tale da superare il disorientamento e l'incertezza della situazione attuale grazie anche alla nuova consapevolezza di appartenere a una comune condizione umana. E ancora U. Beck parla di una *"solidarietà della paura"*<sup>197</sup> che diventa una nuova forma politica.

Danilo Zolo, invece, critica entrambe le posizioni, sostenendo che non si può parlare di solidarietà cosmopolitica mondiale, in quanto le logiche globalizzanti nascono da un disegno economico e politico diretto dalle maggiori forze economiche planetarie, le quali puntano alla deregolamentazione e liberalizzazione del mercato e ad una costante diminuzione, se non scomparsa, dell'intervento regolatore statale<sup>198</sup>. Propone quindi un approccio realista nei confronti della paura, in cui insicurezza e fragilità umana camminano insieme, ma costituiscono anche uno stimolo al dialogo e all'accoglienza dell'altro.

Laura Pennacchi, invece, evidenzia l'importanza di essere in un momento storico cruciale che richiede di fare scelte coraggiose e lungimiranti. E' necessario piegare l'innovazione all'occupazione ponendosi l'ardito obiettivo di una riforma etico-politica del capitalismo, ad esempio stabilendo dei tetti minimi e massimi nella retribuzione dei

---

<sup>195</sup> BAUMAN, Z. (2009). *Paura liquida. Verso una seconda modernità*. Bari: Laterza, p. 124.

<sup>196</sup> PENNACCHI, L. (2021). *Democrazia economica. Dalla pandemia a un nuovo umanesimo*. Roma: Castelvecchi, p. 36.

<sup>197</sup> BECK, U. (2021). *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Roma: Carrocci, p. 65.

<sup>198</sup> Cfr. ZOLO, D. (2011). *Sulla Paura. Fragilità, aggressività, potere*. Milano: Feltrinelli, pp. 72-73.

super manager. Bisogna uscire dalla trappola del debito e del ristagno acuita dalla crisi del 2007/2008<sup>199</sup>. Per fare questo ci vuole uno “*stato innovatore*”<sup>200</sup> sostenuto da una “*borghesia illuminata*”<sup>201</sup> e da imprenditori orientati a promuovere una “*democratic stakeholding*”<sup>202</sup>, che conduca ad una “*rivoluzione verde*”<sup>203</sup> e dei “*beni comuni*”<sup>204</sup>. Il fine è ancora una volta quello di promuovere un nuovo modello di sviluppo che porti ad una vera e propria trasformazione degli stili di vita, premiando la domanda interna rispetto alle esportazioni e i consumi collettivi su quelli individuali. Occorre imporre una tassazione più equa, che imponga delle tasse anche alle grandi corporation economiche finanziarie, ai *giganti della rete e del web*”<sup>205</sup>. Il nuovo orizzonte strategico dovrebbero essere i beni comuni, la difesa di una sanità pubblica, la promozione di spazi urbani come spazi di relazione e scambio culturale, e un progresso tecnico messo a servizio del “*ben vivere*”<sup>206</sup>, del processo di redistribuzione attraverso la crescita e di possibilità di dispiegamento delle proprie capacità umane.

Laura Pennacchi ripropone quindi la visione del celebre economista e filosofo indiano Amartya Sen, evidenziando, grazie al suo pensiero, come ciò che conta veramente nell’ottica neumanistica, siano la felicità e la “buona vita”. E’ in base ad essa che possiamo misurare la qualità dell’esistenza umana, in una società in cui le capacità e la loro possibilità di dispiegarsi devono potersi tradurre in piena libertà di scelta e di espressione<sup>207</sup>.

Ma forse, per salvare il mondo dalla catastrofe imminente di cui parlano, tra gli altri, Ulrich Beck e Zygmunt Bauman, sarebbe necessario emanciparsi dalla forma mentis economicistica neoliberista e “*spiegare la gravitazione universale a partire dalla bellezza dei tramonti*”<sup>208</sup>, dando vita ad un nuovo paradigma che ponga al centro del pensiero la meraviglia e il “*mistero che nondà spiegazioni*”<sup>209</sup>.

---

<sup>199</sup> PENNACCHI, L. (2021). *Democrazia economica. Dalla pandemia a un nuovo umanesimo*. Roma: Castelvecchi, p. 62-64.

<sup>200</sup> *Ivi*, p. 49.

<sup>201</sup> *Ibidem*.

<sup>202</sup> *Ibidem*.

<sup>203</sup> *Ivi*, p. 50.

<sup>204</sup> *Ibidem*.

<sup>205</sup> *Ibidem*.

<sup>206</sup> *Ibidem*.

<sup>207</sup> *Ivi*, pp.48-51.

<sup>208</sup><sup>208</sup> MARINO, F. (2020). Mistero e conoscenza ne Il Piccolo Principe di Saint-Exupery. *Paradosso: rivista di filosofia*, 1, p. 160.

<sup>209</sup> *Ivi*, p. 154.

*“Il pensiero bambino coglie subito il mistero. Il pensiero adulto non lo vede e dice che non c’è: esso ha bisogno di concludere, di un punto finale; per cui se qualcosa non si vede, non esiste, e basta”*<sup>210</sup>. Queste parole ci indicano, come possibile via, il non accanirsi spasmodicamente nel voler controllare, misurare e quantificare tutto, ma invece un abbandonarsi al *“non voler cogliere pienamente le cose”*<sup>211</sup> con il pensiero scientifico dominante, figlio della visione cartesiana di dominio sulla natura.

Il Piccolo Principe, richiamato nell’articolo di F. Marino, ci aiuta a *“non dimenticare che il mistero c’è”*<sup>212</sup>, e che la morte nella sua incommensurabilità non potrà mai essere dominata. La morte e l’eterno divenire di tutte le cose vanno piuttosto rispettati e celebrati come parte integrante della dimensione umana, senza cercare di estrometterli, rimandarli o negarli. Anche secondo E. Bazzanella, il mistero va vissuto e accettato nella com-presenza costante con l’alterità, alterità che nella sua indefinitezza tanto spaventa l’uomo.

*“La paura non può essere vinta assicurandosi a distanza che il rischio non esista più, ma paradossalmente, per essere efficace e per non essere paralizzante, essa dev’essere coltivata attraverso la com-presenza e coabitazione del rischio stesso. Se la paura è all’origine della produzione di senso, essa deve mantenere il suo carattere originariamente previsionale, ossia di anticipazione dal rischio contenendolo in sé”*<sup>213</sup>.

Marino, nel suo articolo, si pone e ci pone la seguente domanda: *“Chi ci dice che la bellezza non sia un elemento da prendere in considerazione per conoscere com’è fatto l’universo?”*<sup>214</sup> La mentalità moderna è una mentalità scientifica che pone al centro dell’universo l’uomo, il quale con gli strumenti tecnologici di cui si è dotato avanza alla continua ricerca di nuovi progressi, nuova produzione di ricchezza e aumento di potere.

---

<sup>210</sup>*Ibidem.*

<sup>211</sup>*Ivi*, p. 158.

<sup>212</sup>*Ivi*, p. 163.

<sup>213</sup> BAZZANELLA, E. (2012). *Filosofie della paura. Verso la condizione post-postmoderna*. Trieste: Asterios editore, p. 80.

<sup>214</sup> MARINO, F. (2020). *Mistero e conoscenza ne Il Piccolo Principe di Saint-Exupery. Paradosso: rivista di filosofia*, 1, p. 160



Nell percorso fin qui proposto attraverso alcuni stralci del pensiero degli autori rivisitati in questa dissertazione, parrebbe non emergere una risposta, nemmeno provvisoria, all'interrogativo sulla questione della paura. C'è chi conclude definendosi un "cristiano senza dio"<sup>215</sup>, che riportando le parole di Camus, dice di sfidare "l'assurda volontà di vivere pur vivendo senza speranza la vita, che è un'eroica inutilità"<sup>216</sup>, come il Prof. Danilo Zolo o chi, come Ernst Bloch, sostiene che:

*"A una concezione elementare e famelica dell'esistenza ricorrente alla paura come unica risorsa strategica bisogna opporre il principio di speranza. Una visione della realtà fatta solo di paure, angosce, carenza di immaginazione non consente al condensato delle nostre esperienze di trasformarsi in un orizzonte di possibilità"*<sup>217</sup>

L'importante, ci dice ancora Marino, "non è cogliere pienamente"<sup>218</sup>, ma è non dimenticare che *il mistero c'è*, e coglie la bellezza del mondo senza dominarla.

*"La nostra visione imperfetta del mistero non dovrà spaventarci, deluder-  
ci, deprimerci, farci desistere: forse non c'è altro modo umano per vederlo se non  
questo modo storto, impreciso [...]. Vedere poco, sapere poco, e tuttavia non di-  
menticare. [...] Non dimenticare che il mistero c'è."*<sup>219</sup>

Forse, quindi, una risposta seppur provvisoria alla domanda sulla paura può essere rintracciata nelle parole della volpe che rispondendo alla domanda del

---

<sup>215</sup> ZOLO, D. (2011). *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*. Milano: Feltrinelli, p. 89.

<sup>216</sup> Cfr. CAMUS, A. (1942). *Le Mythe de Sisyphe. Essai sur l'absurde*; trad. it. di Borelli A., (2003). *Il mito di Sisifo. Saggio sull'assurdo*, in Id., "Opere. Romanzi, racconti, saggi", a cura e con introduzione di R. Grenier. Milano: Bompiani.

<sup>217</sup> Cfr. PENNACCHI, L. (2021). *Democrazia Economica. Dalla Pandemia a un nuovo umanesimo*, Castelvecchi, Roma, pp.79-80.

<sup>218</sup> MARINO, F. (2020). *Mistero e conoscenza ne il Piccolo Principe di Saint-Exupéry. Paradosso: rivista di filosofia*, 1, p. 163.

<sup>219</sup> *Ibidem*.

Piccolo Principe “*ma allora cosa ci guadagni?*”, afferma: “*ci guadagno il colore del grano*”<sup>220</sup>.

---

<sup>220</sup> Cfr., DE SANT-EXUPE'RY, A. (1946). *Le Petit Prince*; tr. it. M. Balmelli, (2017). *Il Piccolo Principe*. Milano: Rizzoli, p.109.

## CAPITOLO TERZO

### I movimenti no global

#### 3.1 Le radici del movimento

Charles Tilly, storico, sociologo e politologo statunitense, vissuto dal 1929 al 2008, nei suoi studi circa il legame tra economia, politica e società, mette in luce la presenza di:

*“un’ampia corrispondenza tra democratizzazione e movimenti sociali. I movimenti sociali hanno avuto origine nella parziale democratizzazione che, durante il XVIII secolo, ha mosso i soggetti britannici e i coloni nordamericani contro chi li governava. Lungo il XIX secolo, i movimenti sociali sono in genere fioriti e si sono sviluppati dove vi era ulteriore democratizzazione e si sono ridotti quando regimi autoritari impedivano la democrazia. Questo percorso è continuato durante il ventesimo e ventunesimo secolo”<sup>221</sup>.*

Tilly evidenzia come i movimenti sociali abbiano concorso al progresso democratico, contribuendo all’ampliamento dei “*diritti civili, politici e sociali*”<sup>222</sup>, che invece parrebbe siano stati tenuti in scarsa considerazione dalla ricerca storico-sociologica, nel contributo dato alla democratizzazione e alla costruzione dello Stato moderno. La sociologia ha teso a sottolineare soprattutto l’aspetto utopistico delle visioni di democrazia proposte dai movimenti, definendoli come dei reticoli di influenza reciproca tra individui e organizzazioni, che condividono determinate convinzioni, oltre ad un senso di appartenenza, utilizzando soprattutto la protesta come forma di azione allo scopo di promuovere trasformazioni sociali e/o politiche.

Al fine di sostenere come le istanze di allargamento dei diritti politici, sociali e civili, portate avanti già agli albori dei movimenti, siano entrate “*nell’idealtipo demo-*

---

<sup>221</sup> THILLY, C. (2004). *Social Movementes*. Paradigm, Boulder, p. 125 (trad. mia).

<sup>222</sup> DELLA PORTA, D. (2019). Movimenti sociali e partecipazione democratica. *Utopie*, 93, p. 11.

*cratico*<sup>223</sup>, trasformandolo e dando vita a diverse concezioni di democrazia (*associativa, organizzativa, diretta, partecipativa, deliberativa, ecc.*)<sup>224</sup>, la sociologa Donatella della Porta ripercorre storicamente le tappe principali dell'evoluzione dello stato democratico europeo e, nel fare questo, si appoggia alla suddivisione proposta dal filosofo e politologo francese, Barnard Manin, il quale individua tre fasi principali nell'evoluzione dello stato democratico occidentale, quali quella della democrazia parlamentare, della democrazia dei partiti, e infine, la fase della democrazia del pubblico.  
225

La tappa del "*parlamentarismo*"<sup>226</sup> si afferma in Francia e in Inghilterra tra la fine del 1700 e l'inizio del 1800, e costituisce la prima fase dello sviluppo delle democrazie rappresentative, in cui il parlamento era un luogo di discussione aperta, scambio di opinioni e di affermazione della sfera pubblica borghese, seppur a suffragio limitato. Nonostante questo, erano comunque presenti forme di contestazione organizzata "*attorno ai mestieri*"<sup>227</sup>, anche se intermittenti e locali.

A metà del XVIII secolo, in Inghilterra, ma anche in Francia, l'opinione pubblica, pur intrattenendo pochi legami con i partiti politici, si era guadagnata uno spazio importante, attraverso associazioni politiche extra parlamentarie cortei nelle piazze per ottenere una serie di riforme, raccolta di firme a sostegno di diverse petizioni, quali ad esempio, per l'emancipazione degli schiavi e per la libertà di stampa.

Il principale strumento del confronto era "*l'argomentazione pubblica e razionale*"<sup>228</sup> nei caffè, nei salotti e nelle logge massoniche. Ma, come evidenziato sopra, questa fase non si caratterizza solo per la costruzione di una sfera pubblica da parte delle élites borghesi nei caffè letterari, in quanto anche le masse iniziano a comparire nella storia europea, grazie alla crescente consapevolezza della condizione di estraneità politica da parte della classe operaia. I sudditi cominciano a "*rivendicare un ruolo attivo circa le decisioni che li riguardavano*"<sup>229</sup>, in virtù dell'esercizio di alcuni diritti pubblici che,

---

<sup>223</sup>DELLA PORTA, D. (2019). Movimenti sociali e partecipazione democratica. *Utopie*, 93, p. 14.

<sup>224</sup>*Ibidem*.

<sup>225</sup> Cfr. MANIN, B.(1995). *Principi del governo rappresentativo*. Bologna: Il Mulino.

<sup>226</sup>*Ibidem*.

<sup>227</sup> DELLA PORTA, D. (2019) Movimenti sociali e partecipazione democratica. *Utopie*, 93, p. 16.

<sup>228</sup>*Ivi*, p. 17.

<sup>229</sup>*Ibidem*.

sempre di più, li rendeva non solo sudditi ma anche “*cittadini e in questo senso membri della comunità politica*”.<sup>230</sup>

Francia ed Inghilterra erano caratterizzate, in questo periodo, da una sorta di continuità e discontinuità tra le tradizionali corporazioni di mestiere e il nascente movimento operaio, che si organizzava in associazioni, come le allora illegali *trades-unionism* inglesi, manifestando e scioperando per difendere i compensi e migliorare le condizioni di lavoro. Nella lotta per la libertà di stampa inglese, ad esempio, i luddisti elaborarono proposte anticipatrici dei tempi, come la richiesta di un salario minimo per i lavoratori delle fabbriche e contro lo sfruttamento lavorativo di donne e bambini.

La Francia, sulla scia dell’ideale illuministico di libertà individuale, ma anche di difesa della proprietà privata, in quanto naturale derivazione del lavoro dell’uomo, si caratterizza per un’opposizione alle corporazioni e associazioni di mestiere, le quali vengono poi soppresse con l’editto di Turgot del 1776, in quanto ritenute le principali responsabili dell’incremento dei prezzi e della limitazione del diritto al lavoro. Il nascente movimento operaio riesce ad adattare la retorica rivoluzionaria della cittadinanza individuale e della proprietà privata alle proprie richieste, nel nome della fratellanza, che promuoveva l’associazionismo in corporazioni o cooperative di lavoratori, come forma di mutuo legame e principio di ordine sociale.

La Della Porta sottolinea come, già in queste campagne di protesta per l’allargamento dei diritti, portate avanti dalle nuove combinazioni di associazioni dei lavoratori, si venissero a delineare e a praticare altri modelli di democrazia orizzontale, diretta e autogestita<sup>231</sup>.

Tra la fine del XVIII secolo e l’inizio del XIX, la sfera di azione collettiva, quindi, si evolve, passando dal repertorio locale e provinciale dei così detti “*partiti di patronato o dei notai*”<sup>232</sup>, le cui rivendicazioni puntano semplicemente all’insediamento del loro capo, a un repertorio più autonomo e nazionale, che trova espressione nelle pubbliche assemblee e nelle associazioni. È quello che, secondo l’autrice, Tilly definisce una “*para-parlamentarizzazione*”<sup>233</sup>, ovvero una sorta di supporto di massa di cittadini

---

<sup>230</sup> BENDIX, R. (1964). *Nation Building and Citizenship*. New York: Wiley & Sons; trad.it. M. T. Grendi, (1969). *Stato nazionale e integrazione di classe*. Bari: Laterza, p. 72.

<sup>231</sup> DELLA PORTA, D. (2019). Movimenti sociali e partecipazione democratica. *Utopie*, 93, p. 22.

<sup>232</sup> *Ivi*, p. 24.

<sup>233</sup> *Ibidem*.

senza diritto di voto, che seguivano, partecipandovi, le campagne elettorali, costituendo quindi indirettamente un possibile bacino elettorale. Siamo ancora ai partiti che M. Weber definisce appunto di “*patronato*”<sup>234</sup>, ma si stanno aprendo e sviluppando, all’interno di questi meccanismi rappresentativi ancora limitati, degli spazi di espressione intermedie, di istanze partecipative più dirette e popolari.

Verso la fine del XIX, invece, il parlamentarismo viene sostituito dalla centralizzazione dei partiti, in quanto, grazie alla sempre maggiore presa di coscienza della propria identità di classe, da parte del movimento operaio, nascono i partiti di massa socialisti, organizzati in cellule o sezioni radicate nei territori<sup>235</sup>.

Siamo in una fase che D. Della Porta, riferendosi all’analisi di Weber, definisce di “*burocratizzazione e professionalizzazione della vita politica*”<sup>236</sup>, dove il movimento operaio passa dalla partecipazione, alla delega, proprio perché i diritti politici sono estesi a coloro che non hanno risorse materiali, come invece avevano i notai e che, non potendo quindi finanziare la loro attività politica, necessitano di apparati di partito con persone professionalmente qualificate. In ogni quartiere si organizza un gruppo elettorale di funzionari, per mantenere e curare il legame tra il movimento operaio di massa e il partito organizzato.

Nonostante questo accentramento dei movimenti sociali, si mantiene però viva la partecipazione extra elettorale, dove il partito svolge la funzione di integrazione sociale, offrendo un’ideologia in cui riconoscersi ed essere riconosciuti dal resto della società. Secondo il filosofo e sociologo italiano Alessandro Pizzorno, infatti, “*l’ideologia permetteva di rafforzare la solidarietà fra i membri del partito, contribuendo a formare e saldare la convinzione di condividere fini comuni*”<sup>237</sup>. Si creò all’interno degli schieramenti una vera propria sub cultura, in cui ci si dava del tu e le associazioni di partito si assumevano tutti gli oneri della vita quotidiana delle masse popolari, dall’assistenza per i figli dei lavoratori, fino a ricoprire quasi tutti gli ambiti di vita del popolo.

---

<sup>234</sup> Cfr. WEBER, M.(1992). *Wirtschaft und Gesellschaft*. Tübingen: Mohr; trad. it. di Palma M. (2005). *Economia e società*. Roma: Donzelli.

<sup>235</sup> DELLA PORTA, D. (2019). Movimenti sociali e partecipazione democratica. *Utopie*, 93, p. 27.

<sup>236</sup> *Ibidem*.

<sup>237</sup> PIZZORNO, A. (1993). *Interests and Parties in Pluralism*. (S. BERGER a cura di), (1981). *Organizing Interests in Western Europe*. Cambridge: cambridg University Press; ora in Id. *Le radici della politica assoluta*, Milano: Feltrinelli, pp. 232-282.

Questa democratizzazione di massa, che trova espressione nella democrazia organizzata dei partiti, non corrisponde all'idealtipo della *democrazia minimalista*, così come è stata definita dal filosofo francese Bernard Manin, infatti l'entrata delle masse nella storia segna il superamento della concezione individualizzante di una democrazia liberale. Man mano che gli attori dei movimenti sociali interagiscono con lo stato democratico, lo trasformano anche, arrivando ad esempio, nel nome della lotta per i diritti civili, alla legalizzazione dei sindacati come strumento contro le ingiustizie sociali.

*“Il divieto di formare sindacati [...] entrava però in contrasto con altri diritti civili, che cominciavano a essere legalmente sanciti, quali il diritto alla parola, pensiero e fede, affini ai diritti di associazione. Furono infatti proprio questi diritti a permettere l'organizzazione di proteste per la legalizzazione dei sindacati come strumento contro le ingiustizie sociali”<sup>238</sup>.*

Il corso del XIX secolo è caratterizzato da un continuo rapporto tra le lotte operaie per l'uguaglianza, che sono tradizionalmente appannaggio della sinistra, e la domanda di libertà, che generalmente appartiene all'orientamento di destra; in Inghilterra, ad esempio nel 1885, a seguito di una serie di battaglie, venne riconosciuto, con il *Friendly Societies Act*, il diritto a registrarsi al sindacato, il diritto al picchettaggio pacifico, e venne abolito l'incarceramento per rottura di contratto.<sup>239</sup>

Proprio il *tichborn movement* verso gli anni Settanta dell'Ottocento, farà da collegamento tra la fine del movimento *chartisme* l'emergere del socialismo del *Labour* (classe operaia organizzata), il cui partito del *Labour Party* si presenterà alle elezioni nel 1892, nonostante tra i poveri continuassero a serpeggiare malcontento e frustrazione, in quanto rimasti ancora esclusi dal voto.

Anche in Francia cresce, nel corso dell'Ottocento, la coscienza operaia, grazie al diffondersi dell'ideologia socialista, portatrice di richieste di libertà e di giustizia sociale. Nasce nella cultura popolare l'identità operaia del lavoratore manuale sfruttato dal

---

<sup>238</sup>DELLA PORTA, D. (2019). Movimenti sociali e partecipazione democratica. *Utopie*, 93, p. 31.

<sup>239</sup>*Ivi*, p. 32.

datore di lavoro, mantenendo vivo quell'originale spirito di libertà, tradizionalmente rivendicato dai *sans-culotte*, contro ogni forma di autorità, compresi i sindacati<sup>240</sup>.

In Germania il movimento operaio si sviluppò a partire dal basso, attraverso associazioni di lavoratori e di mutuo soccorso, fino alla nascita del partito social democratico, tra il 1848 e 1849.

D. Della Porta scrive infatti che *“l'intreccio e la tensione tra le lotte operaie e le concezioni di democrazia si riflettono in frequenti ondate di critica dal basso a partiti e sindacati.”*<sup>241</sup>

La fabbrica diventa il fulcro delle rivendicazioni operaie, in cui i lavoratori si riunivano quasi quotidianamente per organizzare le proteste e gli scioperi che crescono, proprio durante la depressione del 1908-1909. *“Fu nel corso degli scioperi che si formò una coscienza operaia”*<sup>242</sup>, molti di questi scioperi lunghi, partirono da attivisti e comitati locali, diventarono anche occasione per la formazione di una comunità di *“festa e parola”*<sup>243</sup>, in quanto questi scioperi erano lunghi dieci volte rispetto a quelli contemporanei e costituivano un modo per sfidare il potere del padrone, rompendo la monotonia della quotidianità. La rivolta non nasce istintivamente ma dall'azione nella comunità nell'azione. Lo sciopero, quindi, genera un importante momento propedeutico, una sorta di rimedio all'isolamento in cui si trovavano i lavoratori.

I diritti sociali cominciano a essere rivendicati quindi come condizione sine qua non, al fine di un reale godimento dei diritti politici e, questo, secondo D. Della Porta, grazie alla progressiva integrazione della classe operaia nel sistema dei partiti che danno voce al movimento, ampliando così le tradizionali funzioni dello Stato democratico, rispondenti alla definizione minimalista. Il momento elettorale dell'*accountability* non è, infatti, sempre secondo la Della Porta, l'unico evento importante in cui si esplica la funzione democratica, in quanto essa stessa trova varchi e modalità di espressione anche nella prassi:

*“in forme non solo di partecipazione diretta ed extraparlamentare, con costituzione di comunità in parte autonome, ma i diritti sociali, erano affermati co-*

---

<sup>240</sup> Cfr. DELLA PORTA, D. (2019), *Movimenti sociali e partecipazione democratica. Utopie*, 93.

<sup>241</sup> *Ivi*, p. 35.

<sup>242</sup> *Ivi*, p. 36.

<sup>243</sup> *Ibidem*.



*me componenti essenziali della democrazia (che si definiva, si direbbe oggi, non solo in entrata, proceduralmente, ma anche in uscita). ”<sup>244</sup>*

### **3.2 Nascita e sviluppo dei movimenti**

Abbiamo visto come, tra il XIX e il XX secolo le masse operaie, sempre più strutturate in partiti politici, hanno gradualmente conquistato i diritti di cittadinanza.

Il XX secolo, nel contesto europeo, si caratterizza per la crescita della domanda di istruzione, e per la graduale diffusione di benessere economico, in cui, “*la vita civilizzata e colta prima monopolio di pochi [...] diviene progressivamente alla portata dei molti*”<sup>245</sup>, con la conseguente costante diminuzione delle disparità di classe. Questo avviene grazie all’integrazione dei diritti sociali nello status di cittadinanza, andando così a generare un diritto universale a un reddito vero, non più proporzionale al valore di mercato del richiedente.

Dalla metà degli anni Sessanta del 900’, la connessione tra i movimenti e il partito inizia a scricchiolare, a causa di un progressivo allontanamento dei partiti dalla società civile e un loro maggior avvicinamento alle istituzioni, passando così alla fase che il filosofo Bernard Manin definisce di democrazia del pubblico.

I partiti non controllano più l’ideologia dell’opinione pubblica, e questo crea nuovi tipi di spaccature tra gli individui su temi differenti, e non coincidenti, con la linea stabilita al momento del voto dal partito.

Sorgono nuove dimensioni di conflitto rispetto a quelle tradizionalmente legate al mondo della produzione, ci si sposta verso una “*partecipazione inclusiva e non ideologica*”<sup>246</sup>, che prevede una critica radicale nei confronti del modello democratico, traghettandosi in una nuova dimensione transnazionale, nel nome di una giustizia globale.

Sulla scena mondiale e non più, o non solo, europea, cominciano ad affacciarsi altri movimenti, oltre a quello studentesco e operaio, quali quello ecologista, pacifista e delle donne, che vengono sociologicamente definiti come nuovi *movimenti sociali*, con

---

<sup>244</sup>DELLA PORTA D., (2019), Movimenti sociali e partecipazione democratica. *Utopie*, 93, p. 39.

<sup>245</sup> *Ivi*, p. 38.

<sup>246</sup> DELLA PORTA, D. (2019), Movimenti sociali e partecipazione democratica. *Utopie*, 93, p. 41

un'organizzazione reticolare, identità plurali e diversificati repertori di azione. Questi nuovi movimenti, in nome di un processo di globalizzazione che si fa sempre più insistente, anche nelle sue conseguenze negative, come visto nei capitoli precedenti, spostano l'asse del conflitto dal tradizionale mondo della produzione a quello della riproduzione, portando avanti una nuova critica all'ordine sociale e alla democrazia rappresentativa, verso una concezione più radicale di democrazia.

A questa nuova dimensione reticolare e trasversale dei movimenti, nati in società definite come “*post industriali, postfordiste e postmaterialiste*”<sup>247</sup>, la mobilitazione assume una dimensione di lotta transnazionale per una “*giustizia globale*”<sup>248</sup>. L'emergere delle nuove tecnologie legate alla comunicazione, prime fra tutte internet e la loro diffusione a livello globale tra il grande pubblico, ha notevolmente contribuito a questa trasformazione.

Queste diverse organizzazioni e movimenti, dagli anni Novanta in poi, si incontrano in tavoli, coalizioni, forum, tra associazioni provenienti da tutte le parti del mondo, con diverse anime e orientamenti, da quella cattolica, a quella ecologista, dai sindacati a difesa dei lavoratori, alla difesa della donna, delle minoranze etniche e di genere ecc. ecc.

*“Netzwerke, reti, redes, coordina dora, bund, tavoli, forum: sono tutti termini diffusi per designare nuove organizzazioni che non solo hanno permesso la sovrapposizione di appartenenze ai singoli attivisti, ma anche la convergenza di membri collettivi. I forum sociali, in tutte le loro varianti, rappresentano il tentativo di creare spazi aperti per l'incontro di individui e gruppi differenti”*.<sup>249</sup>

Dal 1999 in poi, spinti dall'opposizione al *Millennium Round* del WTO (World Trade Organization) e tutto quello che esso rappresentava a livello ideologico, emerge prepotentemente la manifestazione del dissenso di piazza, attorno ai temi globali. Le proteste cominciano ad organizzarsi nei così detti “*controvertici*”<sup>250</sup>, localizzati nelle stesse città in cui avvengono i summit ufficiali, i quali affrontano gli stessi temi del ver-

---

<sup>247</sup>DELLA PORTA, D. (2019), Movimenti sociali e partecipazione democratica. *Utopie*, 93, p. 40.

<sup>248</sup>*Ivi*, p. 41.

<sup>249</sup>*Ivi*, p. 42.

<sup>250</sup>*Ivi*, p. 43.

tice, ma da un punto di vista critico, al fine di generare consapevolezza e informazione. Gli eventi che pare abbiano fatto da spartiacque in questa trasformazione della protesta di massa sono state tutta una serie di dimostrazioni contro il WTO, a Seattle, nel 1999.

La protesta diventa occasione di scambio non solo di conoscenze, ma anche della formazione di una “*contro-expertise*”<sup>251</sup> alternativa al pensiero unico neoliberista, che si esprime attraverso azioni per sensibilizzare a modelli e culture alternativi rispetto a quello dominante.

Nascono associazioni internazionali come “*Attac*”, che si pongono l’obiettivo di educare le persone a un’alternativa, rispetto al modello neoliberista dominante e contro il pensiero unico prodotto dal mercato globale, per promuovere una nuova cultura dei diritti, fondata sulla presa di coscienza e sulla partecipazione diretta.

La cultura alternativa di cui si fanno portatori questi nuovi movimenti si esprime, soprattutto all’inizio, attorno a quello che Donatella Della Porta definisce l’“*attivismo del consumatore*”<sup>252</sup>, in cui il consumo diventa un gesto politico ed etico, e l’individuo ha un ruolo centrale nell’assumersi la responsabilità di quello che acquista e consuma, arrivando pertanto a boicottare i prodotti cattivi, nati dallo sfruttamento delle risorse materiali e umane, e acquistare quelli eticamente sostenibili<sup>253</sup>.

La rete dei media alternativi affianca e sostiene la protesta, lanciando le così dette “*campagne di informazione*” che poi, parallelamente allo sviluppo delle nuove tecnologie e dei social network, si trasformano in azioni di:

“*Netstrike, mail-bombings e petizioni telematiche*”<sup>254</sup>. “*La rete sembra rappresentare lo strumento di comunicazione e coordinamento più consono per il movimento dei movimenti, in quanto ne rispecchia la struttura dei legami, debole, flessibile, che consente contatti tra le diverse componenti senza comprometterne la specificità*”<sup>255</sup>.

---

<sup>251</sup> *Ibidem*.

<sup>252</sup> *Ibidem*.

<sup>253</sup> Cfr. DELLA PORTA, D. Movimenti sociali e partecipazione democratica. *Utopie/93*, p. 44.

<sup>254</sup> RINAUDO, W. (2009). “*Dai no global ai no war e ritorno. Metamorfosi del movimento globale*”. (P. CERI, a cura di) Novara: De Agostini, p. 102.

<sup>255</sup> *Ivi*, p. 101.

Secondo Wilma Rinaudo infatti, il web svolge fondamentali funzioni per il movimento no global, permettendogli di ridurre i costi di coordinamento tra i vari gruppi, la formazione e la diffusione di una documentazione alternativa rispetto ai media *mainstream*, e l'edificazione di un'identità comune in cui riconoscersi da parte del movimento.

In questa fase iniziale di consolidamento del movimento no global, negli anni Novanta, nascono quindi le campagne contro le mine antiuomo, contro i vertici del NAFTA (North American Free Trade Agreement), le marce europee contro la disoccupazione, le mobilitazioni contro le guerre in Iraq e Afghanistan, in cui si incontrano e si uniscono associazioni non governative (ONG), associazioni religiose e non, ambientalisti, sindacati dei lavoratori ecc. ecc.

La grande novità sta proprio nella dimensione “*trans tematica e transnazionale*”<sup>256</sup> in cui gruppi e movimenti diversi, pur con rivendicazioni specifiche e non subordinate gli uni agli altri, si uniscono sotto la definizione ombrello di “*movimento dei movimenti*”<sup>257</sup> e sotto lo slogan che un *altro mondo è possibile*. In essi vi è una dimensione certamente utopica, ma che Della Porta definisce un’“*utopia concreta*”<sup>258</sup>, che vede tutte queste campagne, nate da spinte diverse, unite attorno al “*master frame*”<sup>259</sup> dell'azione comune, contro l'ingiustizia globale e il declino dei partiti politici, rimasti ciechi di fronte alla domanda di partecipazione dei cittadini e incapaci di dare una risposta alle nuove linee di conflitto. Emerge così la ricerca di innovative forme di democrazia diretta e partecipativa.

Sebbene in queste mobilitazioni sia presente, da parte degli attivisti, una sorta di “*doppia militanza*”<sup>260</sup> o “*overlapping memberships*”<sup>261</sup>, sia nel partito, generalmente di sinistra, che nei movimenti, i rapporti tra partiti e movimenti rimangono tesi anche negli anni successivi, a dimostrazione di una grave crisi di fiducia nei confronti delle istituzioni e della democrazia rappresentativa.

I partiti sono infatti corsi al riparo cercando sostegno nell'elettorato medio e tagliando i legami con i movimenti sociali, percepiti come troppo radicali o di minoranza.

---

<sup>256</sup> DELLA PORTA D. (2019). Movimenti sociali e partecipazione democratica. *Utopie* (93), 45.

<sup>257</sup> *Ibidem*.

<sup>258</sup> *Ibidem*.

<sup>259</sup> *Ivi*, p. 46.

<sup>260</sup> *Ivi*, p. 48.

<sup>261</sup> *Ivi*, p. 49.

za. “Si è diffuso nel personale politico dei partiti una sfiducia crescente nei movimenti, e nella piazza disobbediente”<sup>262</sup> Dall’altra parte gli attivisti propongono, come alternativa, una politica che parta dal basso, in cui sono i cittadini ad assumersi direttamente la responsabilità di intervenire nella presa di decisioni, nel nome di una “*democrazia partecipativa*”<sup>263</sup>, in opposizione alla mediazione della delega, in quanto espressione del potere oligarchico delle élites.

“La lotta dei movimenti di sinistra e libertari richiama così un antico elemento della teoria democratica, che promuove una organizzazione del processo delle decisioni collettive, variamente definita come democrazia classica, populista, comunitaria forte, di base o diretta, contro una prassi democratica nelle democrazie contemporanee, definita come di democrazia realista, liberale, elitaria, repubblicana o rappresentativa.”<sup>264</sup>

Sono i cittadini, secondo i movimenti, che devono assumersi la responsabilità diretta di partecipare ed intervenire nelle decisioni della politica, la quale, organizzata nella democrazia rappresentativa che prevede l’elezione dei propri rappresentanti, rischia di chiudersi nell’espressione di un potere oligarchico, tutto concentrato a garantire se stesso attraverso la dinamica della rielezione; invece la delega, secondo gli attivisti, deve essere “*ad hoc su singole decisioni*”<sup>265</sup>, con un continuo turnover di rappresentanti, sempre revocabili.

Quindi, se nella democrazia rappresentativa il principale strumento degli elettori è il voto, nella democrazia partecipativa, invece, sono legittime tutte le forme di pressione non istituzionale sulle decisioni prese.

La “*dimensione libertaria*”<sup>266</sup> della partecipazione, nata con le rivendicazioni dei movimenti studenteschi degli anni Sessantotto, è rimasta un elemento centrale per i movimenti no global, dando vita così una vera e propria fucina di sperimentazione di de-

---

<sup>262</sup>Ivi, p. 50.

<sup>263</sup>Ivi, p. 51.

<sup>264</sup>KITSCHOLT, H. (1993). Social Movements, Political Parties, and Democratic Theory. *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 528, pp. 13–29; tr. it (1990). *Pace attraverso la legge*. Torino: Giappichelli.

<sup>265</sup>DELLA PORTA, D. (2019). Movimenti sociali e partecipazione democratica. *Utopie* (93), 51

<sup>266</sup>Ivi, p. 52.

mocrazia dal basso e autogestita contro l'autoritarismo delle istituzioni e della società. Certo, queste concezioni democratiche non autoritarie sono state in parte anche assorbite dallo stesso stato democratico, attraverso una serie di riforme, ma, come evidenziato sopra, sono a loro volta penetrate profondamente nel movimento per una giustizia globale, il quale, fundamentalmente, reagisce allo spostamento della *governance* dal livello nazionale al livello transnazionale e al mercato globale neoliberista<sup>267</sup>.

I movimenti sociali sono “*riusciti a trasformare lo stato introducendo in esso diverse forme di democrazia*”<sup>268</sup> preannunciando diverse visioni del mondo. Attualmente sono in atto esperimenti tentativi di promuovere forme partecipative e deliberative di democrazia all'interno delle istituzioni pubbliche.

La sociologa D. Della Porta sottolinea, quindi, come l'idealtipo minimalista, strutturato sul voto e sulla delega, è solo una tra le varie definizioni normative possibili e, per altro, poco in grado di rappresentare cosa realmente sta succedendo ed è successo negli stati democratici.

*“Sebbene i processi decisionali partecipativi continuino ad essere un'eccezione piuttosto che la regola, essi sono comunque sempre più utilizzati, nonché oggetto di riflessione”*<sup>269</sup>

Concluderei il paragrafo proprio con le parole di Della Porta circa il contributo che i movimenti hanno apportato, nel corso della storia degli ultimi trent'anni, alla visione democratica:

*“Una concezione individualista delle libertà poteva essere (ed è stata) utilizzata per la elaborazione di diversi diritti (collettivi) di associazione. La partecipazione ha portato a rivendicare nuova partecipazione. [...] Altri modelli di democrazia sono (ri)emersi come possibili correzioni per il malfunzionamento della democrazia rappresentativa. [...] L'idealtipo di democrazia minimalista, che sottolinea delega e voto, non è che una delle definizioni normativamente possibili, ed è inoltre poco in grado, di per sé, di descrivere cosa realmente è succes-*

---

<sup>267</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 52-53.

<sup>268</sup> *Ivi*, p. 59.

<sup>269</sup> *Ivi.*, p. 56.

*so e succede negli Stati democratici. [...] I movimenti sociali propongono la prefigurazione di altre visioni del mondo.*”<sup>270</sup>

### 3.3 Cos'è il movimento no global

Nel tentativo di capire cosa sia e, cosa sia stato, il movimento no global, spesso etichettato come insieme di “*ribelli, sovversivi, vandali, ecoteppisti, terroristi, comunisti, emarginati, piccolo borghesi annoiati...*”<sup>271</sup>, partirei dalla domanda che si pone il sociologo Paolo Ceri: “*cosa accomuna ambientalisti, e sindacalisti, gruppi religiosi e difensori dei diritti dei consumatori, anarchici e pacifisti, liberals e conservatori?*”<sup>272</sup>.

La risposta parrebbe emergere dalla protesta stessa, in cui, per la prima volta, si è palesato al resto del mondo la forza di un movimento di opposizione all'ordine economico mondiale, ovvero soprattutto dalla manifestazione del 1999, svolta a Seattle negli Stati Uniti, contro il summit del WTO.

*“[...] Una mobilitazione collettiva in cui sono stati bloccati cinquemila delegati di 135 paesi negli alberghi circondati dai manifestanti che ha fatto saltare la cerimonia d'apertura, ritardare l'inizio della conferenza, mettere in una sorta di stato d'assedio una città, così da attirare sulle sue rivendicazioni l'attenzione dei media che ne hanno fatto la protagonista del Millennium Round.*”<sup>273</sup>

La mobilitazione ha avuto un successo senza precedenti, in quanto il vertice dell'Organizzazione Mondiale del Commercio si è chiuso senza che si sia stabilito un piano per i nuovi cicli di negoziati di liberalizzazione del commercio, nei tre anni successivi.

---

<sup>270</sup>DELLA PORTA, D. (2019). Movimenti sociali e partecipazione democratica, *Utopie* (93), pp. 57-58.

<sup>271</sup>CERI, P. (2002). *Movimenti globali. La protesta nel XXI secolo*. Roma-Bari: Laterza, p. 9.

<sup>272</sup>*Ivi*, p. 13.

<sup>273</sup>*Ivi*, p. 11.

L'opposizione al WTO nasceva come reazione all'insieme di tutti quei cambiamenti avvenuti nel rapporto tra economia, ambiente e cultura, che la globalizzazione economica ha apportato agli stati Nazionali, attraverso l'affermazione del neoliberismo, dalla fine degli anni Ottanta in poi.

Dagli slogan delle rivendicazioni di piazza, emergono principalmente due caratteristiche che accomunano le diverse sfaccettature del movimento no global, di cui, la prima è quella della comunicazione, “*Seattle è la prima grande protesta organizzata online*”<sup>274</sup>, attraverso internet infatti, durante la protesta, sono stati inviati online a tutte le diverse associazioni attive nel mondo, documenti anti-WTO, anti McDonald's, anti Nike; il messaggio, grazie alla rete si era amplificato a livello mondiale e la sua eco è transitata dai paesi ricchi a quelli più poveri, mettendoli in comunicazione. La seconda caratteristica è quella dei contenuti, quali, la richiesta di un commercio equo che preservi la biodiversità e non delocalizzi la produzione e la forza lavoro, la garanzia di un salario minimo a livello mondiale (smig), la cessazione della deforestazione dell'Amazzonia, la protezione dei prodotti locali, l'applicazione della famosa *Tobin tax*, ovvero una tassa sulle transizioni speculative finanziarie, ideata dal Nobel americano per l'economia, James Tobin, negli anni Settanta; e ancora la sicurezza alimentare che consenta l'applicazione di una moratoria nei confronti di cibi e semi transgenici<sup>275</sup>.

Paolo Cerici dice, inoltre, che esistono due globalizzazioni, la prima è quella precedente alla Prima guerra mondiale, definita anche globalizzazione verticale, e la seconda è l'attuale globalizzazione orizzontale.

La globalizzazione verticale si caratterizza per i rapporti di scambio economico, politico e culturale, tra autorità interne e nazionali e i sovra sistemi esterni, come le multinazionali, le banche centrali, il Fondo Monetario Internazionale (FMI), che accentrano nelle loro mani le decisioni che sarebbero di competenza dello Stato nazionale, con la conseguenza di determinare una denazionalizzazione e perdita di autonomia statale<sup>276</sup>.

---

<sup>274</sup>Ivi, p. 14.

<sup>275</sup> Cfr. CERI, P. (2002). *Movimenti globali. La protesta nel XXI secolo*. Roma-Bari: Laterza, pp. 15-17.

<sup>276</sup> Cfr. Ivi, p. 18



La globalizzazione orizzontale sembrerebbe essere quella attualmente in corso, caratterizzata da un fitto reticolo di interdipendenze, che vede le diverse associazioni impegnate in numerosi ambiti ed attività, quali quelle del consumo, della finanza, della produzione, ma anche ambientali e dei diritti umani, in cui gli effetti della globalizzazione non sono più, o non solo, “*effetti locali di decisioni globali*”, ma “*effetti globali di decisioni locali*” accentrate nelle mani di pochi.

Basti pensare alla questione ambientale, oggi diventata ormai un'emergenza, e qui non può che tornarci alla mente il concetto di rischio di U. Beck, il quale mette in evidenza come, nella società post-industriale, c'è chi produce i rischi e chi li consuma: “*le tensioni tra eliminazione dei rischi e affari, tra produzione di definizione dei rischi e loro consumo attraversano tutti gli ambiti sociali dell'agire*”<sup>277</sup>. Il pericolo di rendere il mondo in cui viviamo invivibile, a causa dei rischi nati dalle grandi produzioni industriali, del rischio atomico, del rischio chimico ecc. ecc. parrebbe, secondo U. Beck, essere una “*tendenza immanente alla globalizzazione*”<sup>278</sup>.

La produzione industriale globalizzata e monopolizzata dalle grandi lobby e multinazionali genera di conseguenza quello che Beck definisce:

*“Un'universalizzazione dei pericoli indipendente dai luoghi della loro produzione: su questa terra le catene alimentari collegano praticamente tutto con tutti, non hanno confini. L'acido contenuto nell'aria non si limita ad erodere tesori e sculture dell'arte, ha dissolto già da tempo anche le moderne barriere doganali. Dove tutto si trasforma in pericolo, in un certo senso niente è più pericoloso. Dove non c'è più scampo alla fine si preferisce non pensarci più. [...] L'impegno è già da tempo fuori moda.”*<sup>279</sup>

Quello che affermava Beck, ancora negli anni Ottanta, lo ritroviamo oggi nella *teoria del paradosso* del sociologo e politologo Britannico Anthony Giddens, il quale sosteneva come di fronte all'emergenza ambientale, ormai percepibile nei suoi effetti, nessuno fa niente perché i pericoli non sono ancora così tangibili e immediati nella no-

---

<sup>277</sup> BECK, U. (2020). *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Roma: Carrocci. p. 61.

<sup>278</sup> *Ivi*, p. 48.

<sup>279</sup> *Ibidem*.

stra vita quotidiana. Si aspetta che questi diventino sempre più macroscopici (e aggiungerci che ci stiamo arrivando), prima di intervenire.

Questo spiega come tendenzialmente i rischi, prodotti da un'economia di mercato sempre più spinta, siano percepiti come futuri e cumulativi, e non implicino quindi una reciprocità, ma anzi generino una deresponsabilizzazione individuale. Giddens, infatti, ritiene non fattibile che possano funzionare strategie punitive o fondate sulla paura per limitare il rischio ambientale, ma parla di incentivi fiscali individuali e aziendali, che portino ad un vantaggio economico sul controllo energetico<sup>280</sup>.

Tornando a noi, e ai movimenti no global, non può non venirci in mente come ciò che li ha visti insieme nella lotta, in occasione dei vari appuntamenti economici mondiali più importanti, sia stato e sia la ricerca di una reciprocità e solidarietà umana mondiale, tra i paesi ricchi e i paesi poveri del sud del mondo che, ancora prima del nord ricco e occidentalizzato, risentono degli effetti catastrofici, sia a livello climatico, che ambientale e di distribuzione di risorse, della globalizzazione economico-finanziaria. Si rende sempre più evidente, alla luce anche delle affermazioni degli studiosi di cui sopra, quali siano le motivazioni profonde che hanno indotto associazioni e gruppi a mobilitarsi per risvegliare le coscienze, per proporre un'alternativa all'ideologia di produzione e consumo infinito, attraverso un cambiamento di paradigma e un nuovo modello di democrazia partecipativa; lo slogan che ha contraddistinto i movimenti fin dall'inizio è infatti *un altro mondo è possibile*.<sup>281</sup>

Nelle numerosissime associazioni che, negli ultimi vent'anni hanno partecipato ai vari social forum, possiamo infatti intravedere, secondo Della Porta, diversi modelli di democrazia:

- Partecipativa, che si concentrano sull'inclusione e, all'interno della quale si distinguono modelli a "partecipazione deliberativa", che rifiutano la delega e promuovono le decisioni consensuali, e modelli "assembleari", che anch'essi rifiutano la delega, ma usano il voto come strumento di presa di decisioni.
- Deliberativa, ovvero di organizzazioni a stampo associativo che prediligono la delega e le decisioni espresse attraverso il voto e a "rappresentanza delibe-

---

<sup>280</sup> GIDDENS, A. (2015). *La politica del cambiamento climatico*. Milano: Il saggiatore.

<sup>281</sup> Cfr. CERI, P. (2002). *Movimenti globali. La protesta del XXI secolo*. Roma-Bari: Laterza.

rativa”, la quale si struttura sulla presa di decisione consensuale, ma usa la delega.

Queste diverse concezioni “verticali” e “orizzontali” di democrazia all’interno dei movimenti riflettono l’imprinting delle organizzazioni di provenienza e del relativo periodo storico che stanno attraversando. Tuttavia, si sono contaminate reciprocamente, generando trasformazioni ed esperimenti di “*democrazia deliberativa*”<sup>282</sup> all’interno dei pubblici processi decisionali.

Sulla scia delle parole di D. Della Porta, appare quindi evidente come i movimenti sociali, siano “*riusciti a trasformare lo stato introducendo in esso diverse forme di democrazia*”<sup>283</sup>, preannunciando diverse visioni del mondo.

### 3.4 Com’è strutturato il movimento dei movimenti

Il sociologo Paolo Ceri individua almeno quattro componenti all’interno del movimento globale, che si distinguono a loro volta in quattro tipi di attori e orientamenti d’azione.

La prima componente è contraddistinta da associazioni e gruppi a sostegno di azioni di protesta contro gli effetti della globalizzazione verticale, quali ad esempio, quelle dei sindacati degli Stati Uniti (Afl-Cio), in nome dei diritti dei lavoratori del terzo mondo, al fine di frenare lo sfruttamento dei contadini poveri dell’India, dell’America Latina, dell’Africa, delle Filippine edell’Indonesia e in cui i sistemi agricoli regionali, sono stati spazzati via dalle grandi monoculture, costringendo i contadini, con le loro famiglie, a trasferirsi nelle periferie degradate delle grandi città. Basti vedere quantoriferisce e documenta il sociologo Luciano Gallino, il quale, spiega che:

*“I contadini e le loro famiglie, espulsi dai campi, vanno ad aumentare gli sterminati slums urbani del pianeta. Oppure si uccidono perché non riescono più a pagare i debiti in cui sono incorsi nel disperato tentativo di competere sul mer-*

---

<sup>282</sup>DELLA PORTA, D.(2019). Movimenti sociali e partecipazione democratica, *Utopie* (93), p. 55.

<sup>283</sup>*Ivi*, p. 59.

*cato con i prezzi imposti – alle sementi, ai fertilizzanti, alle macchine – dalle corporations europee e statunitensi dell’agro-business. Nella sola India, tra il 1995 e il 2006, vi sono stati almeno duecentomila suicidi di piccoli coltivatori”*<sup>284</sup>.

A quanto affermato da Gallino, fanno eco le parole di Robert Beauregard, Professore di Urban Planning alla Columbia University, il quale, nel suo testo *Le città eterogenee* che tratta, tra le varie, anche delle città metropolitane nelle cui periferie si concentrano appunto gli scarti della globalizzazione, si chiede ironicamente:

*“Perché attendere che il contadino locale produca l’uva quando questa può arrivare in poche ore dal Cile? Perché sfogliare libri in una libreria di quartiere quando Amazon può dirti immediatamente cosa stanno leggendo gli altri appartenenti al tuo profilo di consumatore? La smart city non è né umana né eterogenea.”*<sup>285</sup>

Questi gruppi lottano quindi contro le delocalizzazioni e la flessibilità del lavoro a difesa del loro lavoro e dei prodotti locali.

Proseguendo nell’analisi che fa Paolo Ceri, la seconda e la terza dimensione riguardano invece quei gruppi ed associazioni che si interrogano e si pongono domande attorno alle conseguenze della globalizzazione orizzontale, quali ad esempio i “*Butterfly defens o i quaccheri*”<sup>286</sup>, gli *zapatisti*, i gruppi come *Black Army Faction*, dove questi ultimi intrecciano le conseguenze della globalizzazione orizzontale con quella verticale, mobilitandosi per la difesa delle identità etniche, per il mantenimento degli equilibri ambientali e biologici e per un mercato più equo e definanziarizzato.

Infine, la quarta dimensione riguarda quei gruppi ed associazioni che si impegnano contro gli effetti della globalizzazione verticale, portando avanti campagne e lotte più definite o circoscritte. Tra di essi compare anche Greenpeace, Medici senza frontiere, Public Citizen, WWF, ecc. ecc.

---

<sup>284</sup> GALLINO, L. (2009). *Con i soldi degli altri. Il capitalismo per procura contro l’economia*. Torino: Einaudi. pp. 8-9.

<sup>285</sup> BEAUREGARD, R. (2015). *La città eterogenea*. Milano: Feltrinelli. p. 17

<sup>286</sup> CERI, P. (2002). *Movimenti globali. La protesta del XXI secolo*. Roma-Bari: Laterza. p. 21.

Questa suddivisione, proposta da Paolo Ceri, non è rigida, e ce lo dice lo stesso autore, affermando come:

*“le due dimensioni della globalizzazione sono oggi intrecciate a comporre una tale complessità dinamica di interdipendenze, da trasformare sostanzialmente sia lo status dei soggetti politici tradizionali (Stati, governi, partiti), sempre più deboli, sia i modi di vita dei cittadini, sempre più flessibili e nomadi.”*<sup>287</sup>

Inoltre, questi orientamenti interpretativi vanno sempre collegati alle differenti letture ideologiche della globalizzazione che alcuni gruppi forniscono rispetto ad altri. Ad esempio, ci si può concentrare nel rapporto tra capitale e lavoro, alla luce degli effetti di sfruttamento e dominio generati dal processo di globalizzazione e, in questo caso, si parlerà di lavoratori sfruttati, oppure si possono ricondurre gli stessi meccanismi di controllo, seguendo un’analisi più generica e moralizzante, al legame tra l’egoismo e il prevalere del profitto materiale e, in questo caso, si parlerà invece di emarginati, deboli e poveri.

Seguendo lo schema delineato da Paolo Ceri, nella *globalizzazione verticale*, i modelli di consumo e le diverse politiche sociali ambientali e commerciali sono alle dipendenze di un unico vertice di potere, mentre, attenendosi al disegno *orizzontale*, che riconosce l’interdipendenza di diversi interessi collettivi ma anche la loro autonomia, la globalizzazione non è vista solamente come l’effetto di decisioni imperialistiche prese dall’alto, ma come l’insieme di effetti indiretti di azioni generate da poteri esterni, nei confronti dei quali si chiede trasparenza e maggior responsabilità (vedi ad esempio le Ong).<sup>288</sup>

Ciò che comunque pare accomunare il movimento e le sue diverse sfaccettature e provenienze, almeno nelle prime fasi tra il 1999 e il 2002, è la disaffezione politica, vissuta come incapacità dei governi nazionali di gestire la complessità.

Ceri sostiene infatti che:

---

<sup>287</sup> *Ivi*, p. 19.

<sup>288</sup> Cfr. CERI, P. (2002). *Movimenti globali. La protesta del XXI secolo*. Roma-Bari: Laterza, pp. 24-26.

*“La causa principale della disaffezione politica è da scorgere nell’incapacità del sistema politico e della classe politica di collegare la dimensione globale a quella locale, le decisioni di sistema con le conseguenze sulle vite dei cittadini. Inoltre, il deficit di rappresentanza e di democrazia è acuito, di fatto, e agli occhi dei contestatori, dal carattere segreto o poco controllabile degli accordi e delle decisioni prese in consessi internazionali, Wto in testa. La compresenza contraddittoria di sistemi politici nazionali legittimi ma deboli e poco rappresentativi a fronte di problemi globali, e di organismi e reti sovranazionali considerati poco legittimi e rappresentativi, ma capaci di influenzare i destini di paesi e popolazioni, dall’altra spiega in larga misura una mobilitazione che, muovendo da molti punti del pianeta, si rivolge contro le tecnocrazie internazionali.”<sup>289</sup>*

Un altro elemento che accomuna e contraddistingue il movimento è la consapevolezza del passaggio ad una società post-industriale, in cui non è più il lavoratore che rivendicando i suoi diritti è in grado di incidere nei rapporti di produzione e nelle regole del mercato, ma è il nuovo status sociale di consumatore che permette appunto al consumatore di incidere sulle regole del mercato, rivendicando determinati diritti.

Si afferma il primato del consumatore sul produttore, che inverte il rapporto tra lavoro e società e trasforma i conflitti, *“il movimento operaio cede il testimone ai nuovi movimenti sociali: i movimenti per i diritti civili, quello ambientalista, quello delle donne, quello per i diritti dei consumatori e così via.”<sup>290</sup>*

Il movimento agisce usando i simboli e i temi che il marketing rivolge proprio al consumatore, ma li usa per scopi non commerciali, per promuovere tutta una serie di campagne anti-marchio o di boicottaggio di determinati prodotti, che sfruttano la forza lavoro e le risorse in modo intensivo, facendo certamente riferimento ai consumatori, i quali però non condividono solo lo stesso status sociale, ma una comune umanità e solidarietà con i meno fortunati.

E’ quindi un movimento in cui confluiscono gruppi diversi e provenienze eterogenee che, per determinati periodi e in determinati momenti storici, vede coincidere le

---

<sup>289</sup>Ivi, pp. 32-33.

<sup>290</sup>Ivi, p. 36

ragioni delle istanze che porta avanti e, in altri periodi invece, le varie componenti interne non risultano più compatibili tra di loro, generando defezioni e cambiamenti, come vedremo nei paragrafi successivi; il movimento dei movimenti per cui, pur condividendo alcune istanze e ideologie comuni, è sempre e comunque in continua trasformazione<sup>291</sup>.

### 3.5 Controvertice social forum

Il controvertice, come pratica strategica in cui convergono le diverse anime del movimento al fine di mettere in pratica azioni di opposizione alla politica economica mondiale, ma anche nuove proposte e visioni del mondo, si sviluppa già a partire dagli anni Ottanta, e può essere definito come:

*“Un evento organizzato da reti di protesta della società civile, in concomitanza spaziale e temporale con lo svolgersi di summit ufficiali di istituzioni o organi nazionali, allo scopo di renderne visibile e di contestarne l’operato, dibattendo in maniera critica le politiche da essi sviluppate e inserendo delle alternative all’attenzione dell’opinione pubblica mondiale, attraverso incontri, mobilitazioni, azioni di protesta e campagne”<sup>292</sup>.*

In un primo momento, all’inizio degli anni Ottanta, la mobilitazione si organizza attorno a problemi locali e obiettivi a breve termine di protezione e difesa delle comunità minacciate dai danni di progetti economici consumistici e di sfruttamento; si realizzano quindi le prime forme di progetti condivisi, che vedono unite le popolazioni locali del sud del mondo e gli attivisti occidentali, soprattutto delle Ong, in opposizione agli interventi della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale. Basti pensare ad esempio alla contestazione verso il progetto minerario *Grande Carajás* che prevedeva lo sfruttamento della foresta amazzonica del Brasile, oppure la contrapposizione alla costruzione di dighe sul fiume indiano Narmada nel 1988.

---

<sup>291</sup>Cfr. *Ivi*, pp. 40-43.

<sup>292</sup>ROSI, M. (2009). *Da no global a no war e ritorno. Metamorfosi del movimento globale*. (P. CERI a cura di), Novara: De Agostini. p. 3.

In queste occasioni si sono venute a creare, tra le comunità, delle vere e proprie reti di sostegno reciproco, per fermare i progetti di sfruttamento da parte delle lobbying, con l'intento di studiare e proporre una serie di alternative al progetto, offrendo sostegno attraverso le Ong, alle comunità locali e agli attivisti; successivamente, dall'analisi del caso particolare, si risale lentamente alla punta dell'iceberg, e questo porta alla luce le lacune e la mancanza di trasparenza, ad esempio, nei progetti della Banca Mondiale.

In un secondo momento le mobilitazioni cominciano ad alzare la posta in gioco, collegando tra loro le diverse esperienze, ponendosi il fine globale di riformare le politiche di mercato e di sviluppo delle varie istituzioni economiche mondiali<sup>293</sup>.

Quello che emerge, nel susseguirsi delle rivendicazioni dalla fine degli anni Ottanta in poi, è la presenza di un piano economico globale, condotto da istituzioni internazionali, senza che venga tenuta in minima considerazione la specificità e i bisogni delle popolazioni locali. Si viene così a creare, nel nome di una comune opposizione al sistema economico e finanziario neoliberista, una forma di alleanza tra nord e sud del mondo, che si concretizza nel primo effettivo controvertice a Berlino Ovest, nel 1988, in cui ottantamila persone di diverse età, religione, classe sociale, genere e cultura, manifestano unite, contro l'assise tra Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale, per la questione del debito dei paesi poveri. Qui, pacifisti, Ong, fare trade, associazioni, ma anche autonomi, pur nelle loro estreme eterogeneità, si riuniscono tutti al “*blocco verde della protesta*”<sup>294</sup>.

*“L'appuntamento di Berlino, concretizza e rende visibile l'avvenuta saldatura tra i repertori di azione politica sperimentati fino ad allora in tema di globalizzazione (lobbying, campagne, summit paralleli...)[...] Inizia ad affermarsi un movimento di carattere transnazionale, estremamente eterogeneo e sfaccettato, ma che si presenta coeso nell'identificare e nel contestare l'assetto globale di sviluppo economico[...] e nel proporre contemporaneamente alternative politiche democratiche e sostenibili.”*<sup>295</sup>

---

<sup>293</sup> Cfr. ROSI, M. (2009). *Da no global a no war e ritorno. Metamorfosi del movimento globale*. (P. CERI a cura di) Novara: De Agostini. pp. 4-5.

<sup>294</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>295</sup> *Ibidem*.



Un altro appuntamento fondamentale per il consolidamento dell'identità del movimento fu l'insurrezione degli zapatisti in Chiapas, guidati dal subcomandante Marcos, nel primo gennaio del 1994, proprio quando entrò in vigore il NAFTA - North American Free Trade Agreement<sup>296</sup> - e lo stesso Vittorio Agnoletto, membro del Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre del 2001, volle fissare la data del primo gennaio 1994, come data simbolo per la nascita del movimento dei movimenti<sup>297</sup>, che vedeva nelle rivendicazioni zapatiste un proprio punto di riferimento.

Dal Novanta in poi, fino all'appuntamento con Seattle nel 1999 e con Genova, nel luglio del 2000, i diversi attori e le associazioni appartenenti ai vari movimenti di protesta, pur mantenendole loro specificità, si uniscono in un movimento che diventa transnazionale, cosicché nascono, ad esempio, Via Campesina, un movimento internazionale che, in opposizione alle multinazionali agricole, raduna i contadini dell'India (*karnaka State Farmers Association*: un movimento contadino in lotta contro la Monsanto), del Brasile (movimento dei *Sem Terra*: contadini Brasiliani che chiedono la riforma agraria e la distribuzione dei grandi latifondi), della Francia (*Confederation Paysanne*: sindacato agricolo francese) e della Thailandia (*Assembly of the Poor*, Ong thailandese che cerca di dare voce ai poveri dei villaggi e agli emarginati). Viene fondato il *People Global Action* (Pga), un'unione di movimenti del nord e del sud del mondo, contro il WTO che, con il G8 del 1998 a Birmingham, e poi a Ginevra, coordina la prima protesta mondiale su sessanta città di tutto il mondo.

Dall'opposizione al vertice del WTO, organizzato a Seattle nel 1999, emerge un ulteriore elemento di novità: si unisce alla lotta delle Ong e delle associazioni del nord e sud del mondo, anche la società civile con 1387 gruppi, provenienti da oltre trenta paesi:

*“Contadini francesi, verdi coreani, ambientalisti messicani, attivisti antidiga equadoregni, indigeni U'wa della foresta pluviale colombiana, attivisti in-*

---

<sup>296</sup> IINAFITA è un trattato che prevede il libero commercio tra Canada, Messico e Stati Uniti, costituendo la più ampia zona di libero scambio del mondo. Fu ratificato il primo gennaio del 1994 e, proprio lo stesso giorno, iniziò in Chiapas la rivoluzione Zapatista da parte dei contadini indigeni messicani, che individuavano nell'accordo un ulteriore modo per depredate le ricchezze naturali delle aree povere del Messico, spostandole negli stati Uniti e in Canada.

<sup>297</sup> Cfr. ACOCELLA, I. (2012). *Da No Global a no war e ritorno. Metamorfosi del movimento globale*. (P. CERI a cura di) Novara: De Agostini scuola spa. p. 43

*glesanti-Ogm, autonomi e Black Blockers, si aggiungono al nutrito schieramento della società civile americana, che presenta ambientalisti, studenti, sindacati, consumatori, attivisti non governativi”<sup>298</sup>.*

Un altro elemento fondamentale è che la solidarietà globale qui emerge dal reciproco riconoscimento e valorizzazione della propria diversità, e il movimento a Seattle riesce a bloccare i lavori del summit, ottenendo un successo politico che difficilmente verrà eguagliato negli anni a venire, generando un’eco mediatico senza precedenti e l’epiteto di *popolo di Seattle*, per identificare il nuovo movimento capace di mettere in scacco i fulcri del potere economico internazionale.

Seattle è anche la prima manifestazione totalmente organizzata con canali di comunicazione virtuali, attraverso la neonata piattaforma *Independent Media center*, che racconta gli accadimenti di quei giorni, diventando in pochissimo tempo, la rete di comunicazione alternativa più diffusa.

Da Seattle in poi, i controvertici crescono in tutto il mondo diventando appuntamenti fissi ad ogni summit economico mondiale, ma le istituzioni cominciano a reagire blindando e militarizzando gli incontri, con la creazione di zone protette difficilmente raggiungibili: questo alza inevitabilmente il livello dello scontro.

A Goteborg, durante il summit dei capi di stato europei, nell’aprile del 2000, abbiamo i primi spari tra la folla, con il ferimento di tre persone; il conflitto raggiunge il suo apice a Genova, nel luglio del 2001, in occasione del G8 circondato da una zona rossa inaccessibile e militarizzata, come militarizzata era stata tutta la città.

Genova fu per il movimento un momento decisivo e delicato, stretto tra pressioni e tensioni interne ed esterne, che portarono ad una escalation di violenza, fino all’uccisione di un giovane manifestante. Alle manifestazioni contro il G8 di Genova parteciparono in circa trecentomila, tra società civile e movimenti, ma rimando al paragrafo successivo il tentativo di fare un breve approfondimento circa la violenza esplosa in quel contesto, riportando invece ora l’attenzione sull’evoluzione dei controvertici e sul fatto che Genova rese palese l’urgenza di uscire da una logica di contrapposizione frontale.

---

<sup>298</sup>Ivi, p. 13.

Subito dopo Genova, ci fu l'attentato dell'11 settembre del 2001, che portò un'ondata di chiusura nei confronti degli spazi politici e di protesta; il nuovo motto americano diffusosi in tutto l'occidente europeo fu, “*o con noi o contro di noi*”<sup>299</sup>, il movimento passò in secondo piano, la visibilità mediatica si concentrò tutta nella lotta contro il terrorismo, i controvertici videro una partecipazione sempre più in calo e l'opposizione all'Islam si tradusse anche, da parte dell'opinione pubblica, in opposizione contro i movimenti.

Gli attacchi americani in Afghanistan e poi in Iraq spinsero il movimento di contestazione globale ad elaborare un nuovo schema, in cui prevalse il tema pacifista e la trasformazione del movimento “*da no global a no war*”<sup>300</sup>.

I forum sociali, condannando senza riserve gli attentati dell'11 settembre, si fanno portavoce di un “*pacifismo assoluto senza sé e senza ma*”<sup>301</sup>, e definiscono però ugualmente terroristico l'attacco americano all'Afganistan. L'avversario diviene l'imperialismo militarizzato americano con la sua guerra permanente e, se la lotta nel suo complesso fino a quel momento era sempre stata condotta nella forma di una grande manifestazione globale per sollevare l'opinione pubblica, adesso diventa sempre più complicato rivolgersi contro un potere non così direttamente tangibile; la protesta tende quindi a subire uno stallo e una sempre maggiore assenza di visibilità, in quanto nel frattempo, si intervalla ad una serie di attentati terroristici, come quello di Londra del 2005 che, di fronte allo sgomento per la carneficina, annulla l'importanza e la visibilità del controvertice, come ad esempio è accaduto per quello di Gleneagles, nel luglio del 2005.

Emerge la necessità di un ripensamento degli obiettivi e delle modalità di espressione del dissenso, occorre cambiare paradigma, concentrando le energie nella proposta e non più, o non solo, nella contestazione, nella pratica del “blocco”, che consisteva nel bloccare le strade di accesso ai vari summit, pratica attorno cui si arrocca il movimento in questa fase di passaggio che, alla ricerca di una nuova identità, trova una momentanea coesione nell'azione guidata dalla parola d'ordine del “*piano B, che indica la possibilità di intraprendere azioni di protesta non programmate alla luce*

---

<sup>299</sup>Ivi, p. 20.

<sup>300</sup>Ivi, p. 21.

<sup>301</sup>COCELLA, I. (2009). *Da no global a no war e ritorno. Metamorfosi del movimento globale*. (P. CERI a cura di) Novara: De Agostini scuola spa. p. 43.

*dell'evolversi degli avvenimenti, soprattutto in relazione al comportamento delle forze dell'ordine*"<sup>302</sup>.

Esaurita ormai la spinta mediatica e anche la capacità del movimento di far penetrare nell'opinione pubblica i contenuti alternativi proposti, appare sempre più urgente costruire una nuova identità, passando da una fase oppositiva a una più costruttiva.

Da una parte, quindi, già nella manifestazione mondiale a Roma nel febbraio del 2003, è visibile il nuovo orientamento pacifista del movimento, che chiede principalmente il ritiro delle truppe dai territori sotto occupazione e il disarmo degli stessi, e dall'altra, avviene una spaccatura all'interno di esso, tra le istanze del nord del mondo e quelle del sud. Quello che aveva unito ed era stata la forza del movimento, adesso lo divide e, se l'occidente sembra concentrarsi nella guerra in quanto espressione di un potere globale, il sud del mondo, in particolare Sudest asiatico e America latina, continuano a portare avanti azioni di lotta durante i controvertici e i Forum Sociali. *“Per i movimenti del sud, la guerra è un aspetto perverso della globalizzazione, ma non l'unico. E, come tale, va combattuto insieme e in relazione a molti altri”*<sup>303</sup>.

Il World Social Forum o Forum Sociale Mondiale rimane una pratica di riferimento del movimento, ma tende quindi sempre di più a spostarsi nel sud del mondo.

Va ricordato che l'idea di mettere in moto un forum sociale mondiale, come spazio di riflessione per tutti gli oppositori al sistema neoliberista, nasce nel 2000, in occasione di una riunione avvenuta presso gli uffici del giornale francese “Le Monde diplomatique” tra Ignacio Ramonet (direttore) e Berdand Cassen (Presidente di Attac France e direttore esecutivo), come contro proposta al World Economic Forum, che vede riuniti a Davos, in Svizzera, i più grandi rappresentanti del neoliberismo su scala mondiale: multinazionali, capi di governo, organismi finanziari. Venne proposto di organizzarlo nel sud del mondo e più precisamente in Brasile, nella città di Porto Alegre.

La parola Forum richiama immediatamente l'immagine di un luogo di incontro e quindi di scambio e collegamento, che è proprio l'intento con cui è nato il FSM, ovvero quello di divenire uno spazio di incontro tra idee diverse, in cui far emergere nuove pro-

---

<sup>302</sup>Ivi, p. 24.

<sup>303</sup>Ivi, p. 22.

poste e nuove riflessioni circa innovative forme di democrazia e partecipazione attiva<sup>304</sup>. Il metodo di mediazione che viene praticato punta a generare deliberazioni che siano sempre consensuali, in quanto *nessuno è autorizzato a esprimere posizioni a nome di tutti i partecipanti*<sup>305</sup>.

Tutto si struttura in seminari e assemblee plenarie, e ogni portavoce dei diversi gruppi tematici di lavoro riassume ciò che è emerso, fino alla redazione di un documento finale circa i lavori svolti, ma lasciato come documento aperto, anche a chi non ha potuto partecipare al forum.

Pare importante evidenziare come, con i social forum, si sia di fronte a innovative forme di *contro-democrazia*, ovvero a veri e propri processi di presa di parola da parte della società civile, di rivendicazione e giudizio sul governo, di richieste di allargamento dei diritti civili, politici e sociali.

I movimenti sociali hanno infatti innestato embrioni e spinte di cambiamento nello stato democratico, durante tutto il passaggio dalla democrazia liberale alla democrazia organizzata, giungendo alle rivendicazioni attuali, per una democrazia partecipativa che, sebbene ancora marginali, cominciano a richiamare sempre di più l'attenzione delle istituzioni pubbliche.<sup>306</sup>

### 3.6 Il G8 di Genova

Di fronte all'escalation di violenze avvenute durante le manifestazioni in opposizione al G8 di Genova, dal 19 al 22 luglio 2001, che hanno portato all'uccisione di un giovane di 21 anni, a decine e decine di fermi e torture perpetrate dalle forze dell'ordine, durante gli arresti alla scuola Diaz e presso la caserma di Bolzaneto, occorre fare un passo indietro, per comprendere come, sotto certi aspetti, si trattasse di un "*dramma annunciato*"<sup>307</sup>.

---

<sup>304</sup> Cfr. ACOCELLA, I. (2009). *Da no global a no war e ritorno. Metamorfosi del movimento globale*. (P. CERI a cura di) Novara: De Agostini scuola spa. pp. 29-32.

<sup>305</sup> Carta dei Principi del Forum Sociale Mondiale – gennaio 2001.

<sup>306</sup> Cfr. DELLA PORTA, D. (2019). Movimenti sociali e partecipazione democratica. *Utopie*, 93, p. 12.

<sup>307</sup> CERI, P. (2002). *Movimenti globali. La protesta del XXI secolo*. Roma-Bari: Laterza. p. 77.

Le manifestazioni messe in atto dal movimento nei due anni precedenti, durante i vari summit internazionali, si sono svolte con la presenza di episodi sempre più violenti, seppur più contenuti e con responsabilità differenti: a volte da parte di piccoli gruppi delle forze dell'ordine, a volte da parte di poche decine di dimostranti, per lo più appartenenti ai gruppi anarchici, come il Black Army Faction, a cui spesso si opponevano gli stessi manifestanti<sup>308</sup>.

A Praga, ad esempio, in occasione del consesso tra FMI e Banca Mondiale:

*“Un esercito di undici poliziotti affronta, con autoblindo, cani, idranti e spray al pepe, duemila manifestanti divisi in tre cortei, dei quali quello blu è formato da anarchici e autonomi protetti da barricate di cassonetti e sedie. I lavori della Banca mondiale chiudono un giorno prima con un bilancio di oltre cento feriti.”*<sup>309</sup>.

Oppure ancora a Napoli, quasi a preannunciare Genova, nel marzo del 2001, in cui si svolgeva il Global Forum tra governi e multinazionali per lo sviluppo elettronico, promossodall' OCSE e dalla Banca Mondiale, vi sono stati, a causa di scontri e cariche della polizia, oltre duecento feriti. E non vanno dimenticati gli scontri, nello stesso anno, avvenuti a Goteborgh tra polizia e manifestati, in cui, sotto gli occhi dell'opinione pubblica mondiale, amplificati dalle immagini trasmesse dai mass media, la polizia sparò a due ragazzi che vengono colpiti piuttosto gravemente.

La violenza, come visto anche nei paragrafi precedenti, non è una componente nuova nelle pratiche di protesta, ma ciò che rappresenta come una novità, invece, è la concentrazione dei mass media attorno alle dimostrazioni, da Seattle in poi, e la dimensione assunta dalla repressione della violenza.

Di contro summit in contro summit, si perpetrano scontri tra manifestanti e forze dell'ordine, e l'opinione pubblica, che secondo i sondaggi pareva dimostrare simpatia nei confronti del movimento, è sempre più guidata a sovrapporre all'immagine di migliaia e migliaia di persone che protestano pacificamente, l'immagine violenta di cassonetti divelti, auto incendiate, pestaggi ecc. ecc.

---

<sup>308</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 72-73.

<sup>309</sup> *Ivi*, p. 73.

Con Genova il tono sale ancora di più e si passa ad un vero e proprio linguaggio di guerra: *Genova, arrivano i capi dell'esercito anti G8* ("La Stampa" 6 maggio 2011); *G8: trovati bastoni e maschere anti gas* ("Corriere della sera", 6 luglio); *La polizia prova i manganelli* ("Il Manifesto", 7 luglio); *G8, allarme per i duemila irriducibili pronti a tutto* ("Corriere della sera" 10 luglio)<sup>310</sup>.

Nei giorni del G8, la stessa città di Genova è organizzata secondo un assetto difensivo, che ricalca uno schema militare, si presenta infatti divisa in tre zone: quella rossa, interdetta a chiunque, per consentire lo svolgimento del vertice dei Grandi del G8, che si tiene a Palazzo Ducale, la zona gialla in cui l'accesso è limitato, e la zona verde in cui invece possono svolgersi le manifestazioni. Ci sono elicotteri a sorvolare la città, vengono erette mura metalliche per separare la zona rossa e gialla da quella verde e chiusi i tombini, viene chiuso il porto, le stazioni ferroviarie, i negozi, l'aeroporto, e sempre più cittadini, nei giorni appena precedenti, decidono di lasciare la città.

Gli otto grandi che si riuniscono per il G8 sono i primi ministri degli allora otto paesi più industrializzati al mondo: George W. Bush per l'America, Vladimir Putin in rappresentanza della Russia, Tony Blair per l'Inghilterra, Jacques Chirac nel nome della Francia, Gerhard Schröder per la Germania, Junichiro Koizumi sotto lo stemma del Giappone, Jean Chrétien nel nome del Canada, e Silvio Berlusconi per l'Italia. Romano Prodi era il Presidente della commissione ed erano presenti anche Kofi Annan (Segretario Generale dell'ONU), Guy Verhofstadt (Presidente del Consiglio d'Europa), e Carlo Azelio Ciampi, che a quel tempo era il Presidente della Repubblica.

L'allora sindaco di Genova, Giuseppe Pericu, in una intervista condotta per *La Repubblica* nel 2021 dal giornalista Alberto Puppo, circa la situazione della città, appena prima del summit ufficiale, sostiene che:

*“Per il comune di Genova il G8 finisce a giugno, poiché a giugno noi chiudiamo i lavori, quasi tutti, qualche cantiere era rimasto un po' indietro e la gestione di tutta l'operazione passa integralmente nelle mani della Prefettura e della Questura e, a quel punto, ci viene comunicato che in realtà sarà determinata una zona rossa, che ci viene a essere presentata [...]inizialmente con delle*

---

<sup>310</sup> Cfr. *Ivi*. p. 77.

*transenne semplici, che avrebbero limitato uno spazio della città [...] Ma poi invece scoprimmo che non erano delle semplici transenne, ma erano delle griglie altissime che chiudevano alcuni varchi in modo totale [...] Quindi si accentuava la contrapposizione tra l'autorità governativa e movimento no global, attraverso anche tutta una serie di provocazioni da parte del movimento no global, il quale affermava che avrebbe impedito che i capi di governo si potessero riunire. [...] Ma soprattutto, nei giorni prima, cominciò a circolare la voce su Bin Laden, sembrava che, un qualche servizio estero, avesse detto che Bin Laden avrebbe voluto partecipare al G8, attraverso incursioni aeree [...] I servizi di sicurezza incominciarono a farci sapere che in realtà non c'era soltanto un problema di no global ma che c'era un problema di terrorismo... ”<sup>311</sup>*

A Punta Lagno, nei giardini intitolata a Gilberto Govi, si svolsero i quattro giorni, dal 16 al 22 luglio, del *Genova Social Forum*, con dibattiti, incontri, proposte e partecipanti provenienti da tutto il mondo (Asia, America latina, Europa), tra cui accademici, responsabili di associazioni e movimenti. Si discuteva del credito ecologico che l'occidente ha nei paesi del sud del mondo, della campagna di cancellazione del debito pubblico, dell'incursione della finanza nell'economia, del lavoro sempre più flessibile e precario, della crescita delle disuguaglianze sociali, che già vent'anni fa cominciavano a riguardare non solo i paesi più poveri, ma anche i nostri più sviluppati, del ruolo delle multinazionali nell'agricoltura, che industrializzavano imponendo prezzi di acquisto sleali e egemonizzavano non solo il settore agricolo, ma anche le decisioni economico-finanziarie prese dai vari stati nazionali.

L'obiettivo, ci dice, Deborah Lucchetti, allora facente parte di *rete Lilliput* e oggi Presidente di *Fair*, Cooperativa Sociale a promozione di economie solidali, intervistata da Puppo Alberto della *Repubblica*, non era solo quello di contestare l'ordine attuale, ma anche di fare proposte alternative alla *mercificazione dell'esistenza*, per la difesa del diritto alla salute per tutti, attraverso, ad esempio, la cancellazione dei brevetti sui farmaci. Ci dice sempre Lucchetti:

---

<sup>311</sup> PUPPO A. (2021). “La tensione prima del G8. Pericolosi: a Genova idee, non solo scontri”. In *G8: ritorno a Genova: 2001-2021*, Divisione Stampa Nazionale - GEDI Gruppo Editoriale, luglio 2021: <https://lab.gedidigital.it/gedi-visual/2021/g8-ritorno-a-genova-2001/>



*“Fu un’esperienza straordinaria che credo abbia molto da dire anche oggi, rispetto a quei percorsi alternativi che non solo non furono ascoltati, perché voglio ricordare che il forum iniziò il sedici di luglio, [...] noi cominciammo molto prima del 19-21 luglio.*

*Peccato che tutta quella ricchezza ed elaborazioni di proposte non fu adeguatamente riportata dai media [...] e forse questa è anche una delle ragioni per cui si preferì puntare lo sguardo sull’azione repressiva e delle mobilitazioni, anziché andare a guardare quello che noi stavamo dicendo al mondo. Oltretutto lo stavamo dicendo in tanti e tante, dalle realtà più cattoliche, alle realtà dei movimenti sociali che insieme, con una sola voce, chiedevano un cambio di paradigma. [...] Noi avevamo fatto questa operazione di mettere insieme queste tematiche globali con gli impatti locali, fornendo delle chiavi di lettura [...]. Credo che questa fosse la formula più interessante, e forse anche ritenuta più pericolosa, da chi voleva mettere a tacere tutta questa riflessione.”<sup>312</sup>*

I cortei delle varie manifestazioni cominciarono giovedì 19 luglio, all’insegna dell’allegria e dell’ironia, in una atmosfera davvero festosa, colorata, con musica, tamburi e ironici travestimenti. Il primo corteo del 19 luglio, appunto, partì da Piazza Sarnano, nel nome dei diritti dei migranti e il diritto di movimento, a cui parteciparono circa cinquantamila persone, concludendosi senza tafferugli. Lì il movimento, dati i numeri della partecipazione, prese coscienza di non essere più un movimento locale o nazionale, ma globale. Vi prese parte anche Don Andrea Gallo, della comunità di San Benedetto al Porto, impegnata a dare aiuto agli ultimi e agli emarginati dalla società, e alla sera, si chiuse con un grande concerto di Manu Chao, in Piazzale Kennedy.

Venerdì 20 partì da Piazza Manin il corteo della rete Lilliput, che mette assieme associazioni varie e singoli cittadini ed è da sempre promotrice di azioni non violente; partì insieme con rete contro G8, Marcia Mondiale delle Donne e Legambiente, che organizzò un sit-in di fronte ai passaggi per l’accesso alla Zona Rossa a Castelletto.

---

<sup>312</sup>PUPPO A. (2021). “Prima dei cortei, il Public Forum: Lavoro, ecologia, salute. Le nostre sfide pericolose”. In *G8: ritorno a Genova: 2001-202*, Divisione Stampa Nazionale - GEDI Gruppo Editoriale, Luglio 2021: <https://lab.gedidigital.it/gedi-visual/2021/g8-ritorno-a-genova-2001/>

Sempre durante lo stesso giorno, dallo stadio Carlini partì il corteo delle Tute Bianche dei disobbedienti civili, con l'obiettivo di violare la Zona Rossa. Nel primo pomeriggio scoppiano degli scontri violenti e, nella zona di Brignole, i black bloc si scontrano con la polizia, quindi il grande corteo si spezzò e una parte di manifestanti si diresse nel quartiere di Marassi, dove alcuni di questi, utilizzando la pratica dei black bloc, provano ad assaltare il carcere. Nel frattempo, un plotone di 300 carabinieri e camionette con blindati, diretto verso Marassi, incrocia, in via Tolemaide, il corteo delle Tute Bianche, caricandolo con ampio uso di lacrimogeni. In Piazza Alimonda e nelle vie adiacenti si verificarono ulteriori scontri con la polizia che manganella i manifestanti. Alle ore 17.00, parte un colpo di pistola da un Defender dei carabinieri che uccide il giovane Carlo Giuliani di 21 anni.

Sabato 21, terzo giorno di manifestazioni, nel primo pomeriggio inizia un corteo di 300 mila persone che si muove lungo corso Italia, sul lungo mare, e arriva a Piazzale Kennedy, ma a un certo punto, il corteo si spezza, con gruppi di manifestanti che per cercare di proteggersi dai lacrimogeni risalgono lungo le vie laterali, tattica rivelatasi poi controproducente, in quanto finiscono chiusi ad imbuto, cosa che li espone ancor più ai manganelli delle forze di polizia.

Francesca Paci, giornalista della Stampa racconta:

*“La parte del corteo che scappa e va in quella direzione sarà anche quella che verrà più duramente inseguita e picchiata. Tra l'altro la narrazione era ancora, e lo sarà anche il giorno dopo, di un corteo fomentato in una qualche maniera dai violenti. Ma stando qua si aveva una impressione diversa. La zona bianca era diventata un grande teatro di guerra. Il grande paradosso è che qui su questo lungo mare già si spengono quelle speranze e muoiono nel momento in cui, per paradosso, probabilmente dall'altra parte nella zona rossa cominciano a fare breccia le tematiche politiche economiche e sociali che avevano portato i ragazzi a Genova. E' oggi l'agenda non solo del mondo, è il recovery plan, tutto basato su quell'ambientalismo lì! [...] Anche le bandiere che erano in piazza, c'erano bandiere arcobaleno, Lgbt, questioni che oggi fanno discutere i parlamenti più pro-*

*gressisti e più conservatori, che sono nella top ten della banca mondiale, del FMI, [...] eppure quello era qui e veniva bastonato.*<sup>313</sup>.

In piazza Rossetti avviene il primo contatto con le forze dell'ordine e il corteo diretto verso Marassi si divide, la coda, ancora nel quartiere della Foce, subisce cariche violente e continui lanci di lacrimogeni da parte della polizia, ed è propria causa di questi episodi di violenza, scoppiati da entrambe le barricate, che la polizia riporta di essere stata aggredita in via Casaregis da un gruppo di manifestanti, usandola come una delle motivazioni per giustificare il blitz notturno alla scuola Diaz. Quindi, verso le 21, viene forzato il cancello della scuola Diaz, dove erano stati regolarmente accolti manifestanti provenienti da tutte le parti del mondo. Sul cancello della scuola il giornalista inglese Mark Covell viene fermato da alcuni poliziotti, che lo aggrediscono riducendolo in fin di vita, nonostante avesse il pass stampa. La polizia, quindi, fa irruzione nella scuola, mettendo in atto la così detta "macelleria messicana": 63 manifestanti riportano gravi lesioni dovute alle percosse, tre con prognosi riservata<sup>314</sup>.

Nel frattempo, durante i tre giorni che vanno da giovedì a sabato notte, vennero fermate circa 240 persone, di cui circa 140 arrestate e portate alla caserma di Bolzaneto. I numerosi fermati accusarono poi le forze dell'ordine di violenze, sia psicologiche che fisiche, denunciando il mancato rispetto dei loro diritti, tra cui il diritto di avere l'assistenza di un legale, di informare qualcuno dello stato di detenzione, riferendo anche episodi di tortura, con minacce di stupro, obbligo di inneggiare al fascismo, pestaggi a sangue, ecc.<sup>315</sup>

*“Gli arrestati, anche quelli che avevano un braccio o una gamba rotta, sono stati lasciati con le gambe divaricate contro una parete per ore mentre veni-*

---

<sup>313</sup>PACI, F. (2021). “Il paradosso dell'ultimo grande corteo: quelle idee bastonate nel 2001 ma attuali nel 2021”. In *G8: ritorno a Genova: 2001-202*, Divisione Stampa Nazionale - GEDI Gruppo Editoriale, Luglio 2021: <https://lab.gedidigital.it/gedi-visual/2021/g8-ritorno-a-genova-2001>.

<sup>314</sup> Cfr. COMUNE DI GENOVA (21 luglio 2011). Cronistoria delle giornate di luglio 2001. Dal corteo dei migranti alle violenze del sabato. *News. Cultura Vivere Genova*. <http://www.comune.genova.it/articoli/cronistoria-delle-giornate-di-luglio-2001-dal-corteo-dei-migranti-alle-violenze-del-sabato>

<sup>315</sup> Cfr. CERI, P. (2002). *Movimenti globali. La protesta nel XXI secolo*. Roma-Bari: Laterza. p. 77-78.

*vano insultati. Gli hanno sputato addosso, urinato addosso e non hanno permesso loro di andare in bagno. Alcuni sono stati costretti a cantare canzoni fasciste.”*<sup>316</sup>

Purtroppo, anche grazie alle numerosissime testimonianze raccolte, lasciate da coloro che sono stati picchiati, malmenati o assaliti dai lacrimogeni e, anche attraverso i processi che si sono svolti successivamente, nel corso degli ultimi quindici anni, è possibile constatare come quanto di meglio si stava proponendo in quei giorni, tra cui i lavori del public forum, le istanze del corteo per i diritti dei migranti e della società civile, si è chiuso in modo tragico, con un dispiegamento di ventimila unità di forze armate che, invece di proteggere i civili e le manifestazioni pacifiche, isolando i fomentatori, ha messo in atto una repressione violenta, ha fatto irruzioni notturne e pestaggi, e ha ucciso un giovane poco più che vent’enne, mettendo in pratica un abuso di potere e di violenza, che non può che mettere in guardia, in quanto minaccia gravissima, alla tenuta di uno stato democratico<sup>317</sup>.

Giuseppe Caccia, armatore della Nave *Mare Jonio* e tra i fondatori del movimento dei disobbedienti, in un’intervista sostiene che:

*“Oggi non c’è in campo il movimento dei movimenti, ma ci sono ai quattro angoli del pianeta delle esperienze che portano lo stesso segno. Penso ad esperienze come quelle di Blak Lives Matter, sul terreno della lotta alle discriminazioni razziali, penso allo straordinario movimento delle donne di “Non una di meno”, penso al movimento della lotta al cambiamento climatico. Molti dei nostri temi, come i beni comuni, sono stati copiati e stravolti dal populismo del ventunesimo secolo. Lì è mancata la nostra capacità, invece, di aprire uno spazio sociale e politico che declinasse questi temi in termini di trasformazione sociale e politica positiva”*<sup>318</sup>.

---

<sup>316</sup> “La generazione perduta di Genova 2001”. 16-07-2021. Da un reportage dell’*Observer*, *Indice Internazionale*.

<sup>317</sup> Cfr. *Movimenti globali. La protesta nel XXI secolo*. pp. 78-79.

<sup>318</sup> IACOBONI, J. “Nello stadio delle tute bianche: chi erano (e dove sono ora) i disobbedienti”. In G8: ritorno a Genova. 2001-2021. *Divisione Stampa Nazionale*. GEDI Gruppo Editoriale S.p.A., Luglio 2021: <https://lab.gedidigital.it/gedi-visual/2021/g8-ritorno-a-genova-2001>

A Genova si è alzato il livello dello scontro e questo è significato passare dalla logica del conflitto alla logica della guerra, in una sorta di profezia che si auto adempie, a discapito dell'ondata di proposte e novità di cui il movimento dei movimenti si era fatto promotore.

Chiuderei questo breve approfondimento sul G8 Genova, senza dilungarmi sui processi e sull'esito degli stessi, il cui giudizio e commento pare opportuno essere lasciato a chi di competenza, ma riportando ancora le parole della giornalista della Stampa, Francesca Paci:

*“Probabilmente c’era un’osmosi che però ha lasciato qui per terra le speranze di una generazione insieme con l’eco delle canzoni che cantavano i Manu Chao ma anche una canzoncina che avrei ripetuto a mia figlia, che pensavo - da dove mi viene... - e poi ho pensato che mi veniva da Genova, quando dicevano – siamo la luna che smuove le maree, cambieremo il mondo con le nostre idee. Il mondo effettivamente non l’hanno migliorato, ma quelle idee sono passate a un prezzo altissimo per la generazione G8 a Genova<sup>319</sup>”*

### 3.7 La violenza

La possibilità di usare la violenza pare essere contemplata dal movimento no global come una delle possibilità da utilizzare nella lotta senza confini, all’economia capitalistica e alla globalizzazione.

Secondo il sociologo Paolo Ceri, occorre però distinguere tra la violenza, il cui scopo è quello di mettere a nudo il potere, che fa leva soprattutto sull’azione simbolica, e la violenza il cui scopo è quello di creare caos, attraverso un contropotere opposto al potere stesso, in cui la violenza viene attribuita al sistema, che con le sue élites e multinazionali decide il destino del mondo.

---

<sup>319</sup> PACI F. (2021). “Il paradosso dell’ultimo grande corteo: quelle idee bastonate nel 2001 ma attuali nel 2021”. In *G8: ritorno a Genova: 2001-2021*, Divisione Stampa Nazionale - GEDI Gruppo Editoriale, Luglio 2021: <https://lab.gedidigital.it/gedi-visual/2021/g8-ritorno-a-genova-2001>

Alla violenza spesso si accompagna la rabbia, la quale è un sentimento che rivela l'impotenza nata da una distanza, che risulta insuperabile, come la rabbia per la propria condizione di oppressi e schiavi di un sistema neoliberista che ci appare immodificabile. Se invece della rabbia, sostiene sempre Ceri, si sostituisce il sentimento dell'indignazione, si alimenta un movimento e un cambiamento sociale, e non la pura e semplice rivolta<sup>320</sup>.

*“Per chi prova rabbia, l'ingiustizia è vissuta come una privazione relativa derivante dal confronto con chi ha di più. Per chi prova indignazione, diversamente l'ingiustizia è intesa come una privazione assoluta, che altri patiscono, anche indipendentemente da ogni confronto o condizioni.”*<sup>321</sup>

Certo, alle manifestazioni contro il G8 di Genova marciarono assieme marxisti, cattolici, anarchici, ma la concezione della disuguaglianza era ed è vissuta in due modi diversi. Da una parte, come solidarietà verso i più poveri e, dall'altra, come ostilità verso un sistema che genera solo diseguaglianze.

In queste diverse concezioni e atteggiamenti, presenti all'interno del movimento e talvolta ambigui, nei confronti dell'uso della violenza, risiede, seguendo l'analisi di Ceri, la debolezza ma anche la ricchezza e la complessità stessa del movimento.

Questo, certamente, dipende dalle diverse anime del movimento, e da come vengono declinate le varie istanze a seconda dei diversi orientamenti; ad esempio, per il mondo cattolico, la disuguaglianza significa arretratezza e anche povertà in senso più lato, ma meno incisivo nella domanda di giustizia rivolta al mondo politico. Se invece la povertà è declinata come disuguaglianza, dovuta allo sfruttamento imperialistico da parte del sistema socio economico neoliberista, allora si generano azioni e strategie maggiormente capaci di incidere sul sistema politico, almeno dal punto di vista della visibilità.

Il “movimento dei movimenti”, così ricco ed eterogeneo, viene da storie politiche e nazionali diverse le une dalle altre: all'interno di coloro che rifiutano di utilizzare la violenza, troviamo il movimento americano *Ruckus Society*, nato nel 1995

---

<sup>320</sup> Cfr. CERi, P. (2002). *Movimenti globali. La protesta nel XXI secolo*. Roma-Bari: Laterza. pp. 86-89.

<sup>321</sup> *Ivi*, p. 89.

sull'esempio della non violenza di Gandhi, per contestare le leggi istituite contro l'ambiente e contro la diminuzione del budget di Greenpeace, il quale proponeva la partecipazione a tutta una serie di campagne contro le corporation. A tale scopo, offre ai suoi attivisti un vero e proprio training sulle tecniche non violente e di azione diretta, quali il blocco, le dimostrazioni e il boicottaggio, senza arrivare a scontri diretti con le forze dell'ordine.

La *Ruckus* rifiuta l'azione rivoluzionaria che spesso comporta anche violenza, e punta invece ad esercitare una pressione simbolica, attraverso la protesta, allargando il consenso grazie al convincimento dell'opinione pubblica. Oppure ancora il movimento *Reclaim the street*, una rete di gruppi affini, costituitasi a Londra nel 1999, per ottenere più spazi verdi e trasporti pubblici. Anche questi gruppi utilizzano tecniche innovative ispirate al carnevale, come la realizzazione di feste in strada per bloccare il traffico, o l'usare il proprio corpo come ostacolo contro l'abbattimento degli alberi, o contro la costruzione di strade<sup>322</sup>. Per tutte queste associazioni affini, il carnevale di strada simboleggia la temporanea liberazione dall'ordine stabilito e la sospensione di tutte le gerarchie, dei privilegi, dei divieti e delle norme. Prevede l'affollamento di gente che si riversa in strada, catturata dall'improvvisa presa di coscienza del suo stesso potere, unificata attraverso la celebrazione delle stesse idee e creazioni.

In Italia, è la *rete Lilliput* che rifiuta qualsiasi forma di violenza, anche simbolica, e propone quindi nuovi modi di agire. Vittorio Agnoletto, allora portavoce della *rete Lilliput* e del Genoa Social Forum nel 2001, protegge e demarca chiaramente la distanza tra il movimento e chi al suo interno utilizza come criterio la violenza<sup>323</sup>, attaccando e distanziandosi sia da alcuni gruppi di manifestanti, ma anche dallo Stato, a cui attribuisce pesanti responsabilità, sostenendo che tra i Black Bloc ci fossero infiltrati dell'estrema destra e delle forze dell'ordine.

Se i Lillipuziani mettono a tema la questione della non violenza, ispirandosi all'utopico progetto di un modo totalmente pacificato e totalmente altro rispetto ad una storia di un infinito susseguirsi di guerre, gruppi come *Ruckus* o *Reclaim the street* superano la questione dell'uso della violenza, proponendo tecniche diverse e nuove, come

---

<sup>322</sup> CHIANTERA-STUTTE, P. (2009). *Da no global a no war e ritorno. Metamorfosi del movimento globale*. (P. CERI a cura di). Novara: De Agostini scuola, pp. 128-129.

<sup>323</sup> *Ivi*, pp. 129-130.

la “*disobbedienza civile*”<sup>324</sup>, la quale però, secondo P. Ceri, apre ad una sorta di “*zona grigia delle tattiche disturbanti*.”<sup>325</sup>

Ci sono gruppi che si spingono ancora più in là, distinguendo tra la “*la violenza vera sulle persone – che è quella dello stato, delle corporations e degli organismi internazionali, e la violenza liberatrice – si potrebbe perfino dire terapeutica – sulle cose*.”<sup>326</sup>

I Black Bloc o blocco nero, esaltano l'estetica della violenza, ma non la violenza fisica verso gli altri; Chuck Munson, uno dei suoi fondatori, sostiene come il loro intento sia quello di “*dimostrare la loro libertà e rabbia*”<sup>327</sup>, avvicinandosi e forse superando, pertanto, quella zona grigia in cui Paolo Ceri colloca, tra i vari, anche i disubbidienti civili.

La violenza, per il blocco nero, è insita non tanto nella distruzione della proprietà privata, quanto nella proprietà in sé, soprattutto quella delle multinazionali, ed è praticata e consentita contro *i beni e non le persone*”<sup>328</sup>. Altro bersaglio è lo Stato, che protegge gli interessi dei grandi gruppi finanziari, ma anche le corti di giustizia e i mass media.

Il tipo di linguaggio usato e di rivendicazioni attuate avvicinano i Black bloc agli anarchici, ma il blocco nero se ne differenzia soprattutto per l'elemento della “*spettacolarizzazione*”<sup>329</sup> della loro azione, proprio nell'usare i mass media come strumenti per darsi una certa visibilità; i gruppi anarchici, invece, rifiutano i mezzi di informazione.

Comune ad entrambi è l'uso di tecniche espressive innovative, quali l'happening, la musica e l'azione diretta, come assenza di intermediazione nell'espressione della volontà del popolo.

Il punto più estremo per gli anarchici è “*l'insurrezione, fase preparatoria delle rivoluzioni, caratterizzata dall'azione diretta di nuclei autonomi di base per attaccare le strutture sociali, economiche e politiche*”<sup>330</sup>.

---

<sup>324</sup> CHIANTERA-STUTTE, P. (2009). *Da no global a no war e ritorno. Metamorfosi del movimento globale*. (P. CERI a cura di) Novara: De Agostini scuola. p. 131

<sup>325</sup>*Ibidem*.

<sup>326</sup>*Ibidem*.

<sup>327</sup> Cfr. *Ivi*, P. 131

<sup>328</sup>*Ibidem*.

<sup>329</sup>*Ivi*, p. 132.

<sup>330</sup>*Ibidem*.



Anarchici, Blocco nero, disobbedienti, ecologisti radicali, sono tutti accomunati dall'uso di nuove strategie, a volte anche carnevalesche, al fine di ottenere un'ampia diffusione sui mass media, o azioni di resistenza e disobbedienza civile, che diventano spesso parte del loro stesso stile di vita.

Ceri evidenzia come tutti questi gruppi mettano in pratica nuove forme di democrazia diretta, caratterizzate dall'immediatezza dell'azione, essenza della disobbedienza, come unica possibilità di bloccare il danno corporativo dello stato<sup>331</sup>.

In Italia, i disobbedienti sorgono dalle *tute bianche*, nate come movimento nel 1994, contro lo sgombero del centro sociale Leoncavallo di Milano. Sono portatrici di quella stessa zona grigia di cui parla Ceri, ambigua nei confronti della violenza, come strumento di azione.

Luca Casarini, leader delle tute bianche in occasione del G8 di Genova, parlava di "*pensare il conflitto in modo diverso*"<sup>332</sup>, in cui la pratica della disobbedienza si carica di nuove strategie creative con spettacolari tattiche disturbanti, rifiutandosi di confrontarsi con le regole del sistema. L'opposizione dicotomica tra violenza e non violenza viene quindi negata o superata, in quanto la vera violenza è nella logica di dominio delle istituzioni e delle coporations.

Concludendo, pare opportuno riportare ancora una volta le parole di P. Ceri, il quale sostiene che:

*"La violenza non viene rimossa, come fa Agnoletto, ma decostruita, [...] fino a scomparire come concetto contrapposto alla non violenza. La violenza viene imputata al governo americano e al sistema capitalista, mentre le tattiche del movimento vengono definite facendo riferimento allo spettro fra violenza e non violenza, che comprende la disobbedienza, la resistenza, il boicottaggio, il sabotaggio."*<sup>333</sup>

---

<sup>331</sup>Cfr. *Ivi*, pp. 143-135.

<sup>332</sup>*Ibidem*.

<sup>333</sup>*Ivi*, p. 140.



## CONCLUSIONI

*“...Spiegare la gravitazione universale a partire dalla bellezza dei tramonti. Sono veramente inessenziali le cose che sentiamo, l’amore, il bene, la bellezza? [...]”*

*“Che il mondo si conosca meglio tenendo in considerazione la gioia, la bellezza e il bene che vi proviamo?”*

Queste sono le domande che si pone Francesco Marino nel suo articolo “Mistero e conoscenza ne *Il Piccolo Principe di Saint-Exupéry*, chiedendosi se la mentalità scientifica moderna sia sufficiente a spiegarci tutto sul funzionamento del mondo, e se sia in grado di svelarci il mistero dell’esistenza. Marino inoltre sostiene come la verità abbia *“un’estensione più ampia del verificabile, e potrebbe accadere che l’essere cada oltre il limite del verificabile, pur sempre entro la domanda del vero”*.

Se la crisi ambientale, deriva da una certa mentalità tecnico-scientifica occidentale, allora forse occorre porsi delle domande nuove che si aprano all’orizzonte etico e filosofico. Le parole di Marino infatti, mi parrebbero richiamare, attraverso immagini e non spiegazioni, l’idea di quel cambio di paradigma, chiesto, urlato, cantato, manifestato, nel corso degli ultimi trent’anni, dai movimenti di protesta contro il modello economico dominante.

Siamo di fronte *“all’incrocio di varie linee di faglia”*<sup>334</sup>, ci dice Laura Pennacchi nel suo libro sulla *Democrazia Economica*, che vede intersecarsi la catastrofe della pandemia da Covid-19 con milioni di morti, il crollo del prodotto mondiale attorno al 5%, un aumento vertiginoso del debito pubblico (125% del PIL globale) e privato, e una crescita spaventosa delle disuguaglianze. Oggi, infatti, non è più auspicabile ma necessario pensare a un nuovo modello di sviluppo che esca dalla dinamica del debito e del ristagno accentuata dalla crisi economica del 2007/2008<sup>335</sup>.

Di fronte al panorama mondiale in cui ci troviamo, i movimenti, con il loro social forum, hanno contribuito a farci prendere coscienza del fatto che le risorse sono li-

---

<sup>334</sup> PENNACCHI, L. (2021). *Democrazia economica. Dalla pandemia a un nuovo umanesimo*. Roma: Castelvechi, p. 48.

<sup>335</sup> *Ibidem*.

mitate e vengono gestite in modo non equo, che il sistema neocapitalista, che negli ultimi quarant'anni ha regolato il funzionamento dell'economia mondiale, appare sempre più insostenibile, e, a rendercene una testimonianza concreta sono il cambiamento climatico e le catastrofi ambientali che ne conseguono, le quali oggi più che mai, sono sotto gli occhi di tutti.

Sembrerebbe opportuno tornare a seguire la natura proteggendone la biodiversità, in quanto tutto è in relazione. Occorrerebbe ripensare al rapporto uomo-natura non più in termini predatori e di domino, ma in termini di interrelazione, in quanto l'uomo non è in relazione con l'ambiente ma è in relazione all'ambiente e attualmente la sua sopravvivenza dipende dalla sopravvivenza stessa del pianeta.

Giulia “Butterfly” Hil, che nel 1997 aveva resistito 738 giorni su una sequoia millenaria della foresta di headwaters in California, con l'obbiettivo, raggiunto, di impedire l'abbattimento della foresta da parte di una compagnia privata, in una recente intervista sostiene infatti che:

*“E' importante come pensiamo: pensiamo nell'ambito della competizione o della collaborazione? Questo non significa essere d'accordo con tutti o che gli altri saranno d'accordo con me. La monocoltura non è sana ma è sano che si consideri ogni singola scelta riconoscendo che c'è un legame con quello che è avvenuto e quello che accadrà nel futuro. E' necessario che ognuno di noi si percepisca come un continuum e non come un individuo. Quindi le mie scelte individuali fanno assolutamente la differenza. Nessuna scelta cade nel vuoto [...]”<sup>336</sup>.*

Occorrerebbe quindi, come sostiene Laura Pennacchi, soppiantare l'antropocentrismo che vede nell'uomo un valore intrinseco e nella natura un valore estrinseco, in quanto messa a disposizione dei bisogni e degli interessi dell'essere umano.

Dalle riflessioni degli autori che ho attraversato in questa breve dissertazione, emerge come non sia più possibile ormai pensare ad uno sviluppo economico nella direzione di continuo incremento di produzione e onnipotenza del mercato, che vede le cor-

---

<sup>336</sup>BAWTREE, N. (2017). Intervista esclusiva a Julia Butterfly Hill – la ragazza della sequoia. *Terra Nuova. Pensa e vivi ecologico*, 321. 28/08/2017: <https://www.youtube.com/watch?v=qiQnOIhOUXk>

porations libere da ogni controllo e che domina la circolazione del capitale attraverso istituzioni quali, il Fondo monetario Internazionale e la Banca mondiale.

Occorrerebbe, ci dice sempre Pennacchi, pensare a un modello che sia in grado di scalzare la pretesa antropocentrica, le cui radici risalgono ancora a Cartesio, per andare verso quello che chiama un “*neoumanesimo*”<sup>337</sup>, non più o non solo *penso quindi sono* ma sono, in mezzo all’ecosistema, e quindi penso.

Quello che chiedevano i giovani a Genova nel 2001, lo ritroviamo oggi nell’agenda del mondo, persino il *Recovery Plann*, che non è certo frutto di idee e istanze radicalmente alternative, come quelle chieste dai movimenti, ma nasce da decisioni politiche egemoniche a livello europeo, riprende slogan che echeggiavano nei movimenti di allora, quali: resilienza, protezione della biodiversità, parità di genere, e il primo obiettivo che si pone l’agenda 2030, la quale si definisce *per uno sviluppo sostenibile*, è quello di mettere fine alla povertà nel mondo. In piazza a Genova c’erano bandiere arcobaleno, LGBT, che si richiamano oggi ad una serie di argomenti che fanno discutere tutti i parlamenti, dai più conservatori ai più progressisti, e che sono i punti principali dell’agenda della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale per una globalizzazione politicamente e umanamente più sostenibile.

Eppure, nonostante attualmente compaiano sempre di più, nelle parole dei rappresentanti delle più grandi istituzioni economiche mondiali e dei capi di stato, termini di cui si parlava già trent’anni fa, quali “urgenza”, “un altro mondo è possibile”, “alternativa ecologica”, “energie rinnovabili”, “beni comuni”, parrebbe che, nei fatti, restino tendenzialmente lettera morta, basti osservare infatti la quotidiana difficoltà politica dei governi nazionali, ma anche della stessa Unione Europea, a mettere mano al sistema finanziario gestito dalle grandi lobbies, al fine di porre in atto programmi che concretamente tentino, ad esempio, di contenere le emissioni, ridurre gas serra, bloccare la deforestazione, applicare una tassazione alle grandi transazioni finanziarie ecc. ecc. Sarebbe quasi che non si sia in grado di uscire da quel circolo del rischio di cui parlava U. Beck nella *Società del rischio*<sup>338</sup>, un circolo in cui l’uomo continua a correre facendo girare la ruota del progresso che si auto alimenta, estraniandolo dall’urgenza della sua realtà quotidiana. Parrebbe così che si resti sempre all’interno del paradigma produttivo,

---

<sup>337</sup> *Ibidem*.

<sup>338</sup> Cfr. BECK, U. (2020). *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Roma: Carrocci.

quando invece quello che si gridava a gran voce nelle piazze, allora, era la richiesta di un mondo diverso. Lo stesso termine *sviluppo sostenibile* appare una contraddizione, in quanto da una parte sembrerebbe suggerire che l'uomo possa ancora continuare a svilupparsi, consumando e consumando, come il gatto enorme della fiaba di Magdalena Hai, salvo poi pulirsi la coscienza, grazie al fatto che, nel riempirsi la pancia, l'uomo segua tutta una serie di procedure, che trasformano questo smisurato consumo in un consumo *sostenibile*. Parrebbe infatti che ci trovassimo davanti a quello che U. Beck diceva, quando parlava di “*corto circuito*”<sup>339</sup> del pensiero umano di fronte alla produzione dei rischi, in cui la minaccia diventa norma:

*“La pretesa razionalità scientifica di rivelare obbiettivamente la pericolosità del rischio si smentisce sempre da sé: da una parte si regge su un castello di carta di assunti speculativi e si muove esclusivamente nel quadro di enunciati di tipo probabilistico [...] Dall'altra per poter parlare sensatamente di rischio occorre aver prima assunto una prospettiva orientata sui valori.”*<sup>340</sup>

L'imperativo sembrerebbe essere sempre quello di consumare più del necessario, ma di farlo in modo *green*, senza mettere in discussione l'idea della crescita, e lasciando ancora una volta inevase domande quali: cosa significa crescita oggi, in un modo che in un anno consuma più di quello che il pianeta è in grado di rigenerare?

Come ci dice E. Bazanella, l'uomo è forse condannato ad una bulimia del consumo frenetico che lo rende perennemente insoddisfatto e infelice? In fondo il mercato stesso si costruisce sulla “*dittatura della penuria*”<sup>341</sup>, come ci diceva Beck, su qualcosa che è mancante e che genera quindi la necessità di riempire quella mancanza che, naturalmente non, sarà mai colmata a sufficienza.

Di fronte a quello che pare un destino umano di insaziabilità, i movimenti hanno posto la necessità di aprire gli occhi e, c'è stato un momento di grazia, che li ha visti

---

<sup>339</sup> *Ivi*, p. 34.

<sup>340</sup> *Ivi*, p. 38.

<sup>341</sup> *Ivi*, p. 26.

uniti a lottare insieme pur nelle diversità, ma come direbbe De Andrè: “*come tutte le più belle cose, vivesti solo un giorno come le rose*”<sup>342</sup>.

Quell’unione di intenti così rispettosa delle diversità, eppure così coesa nel gridare al cambiamento necessario, forse ha fatto paura? Forse non si addiceva agli obiettivi di progresso economico e allora si è preferito bastonarla, impaurirla e dividerla?

Matteo Macor, in un’intervista per “La Repubblica” a Vittorio Agnoletto, allora portavoce del Genova social forum, gli chiede:

*“Che fine hanno fatto le idee del Genova Social Forum vent’anni dopo il G8 di Genova?”*

E Agnoletto risponde così:

*“E’ impressionante rileggere il discorso dell’assemblea di apertura del Forum del 16 luglio del pomeriggio, in particolare gli interventi di Susan George (Scienziata e attivista politica e sociale americana in materia di giustizia sociale globale, povertà nel terzo mondo, sottosviluppo e debito) e Walden Bello (Sociologo, ambientalista, accademico, attivista e politico filippino. Uno dei maggiori critici del modello di globalizzazione economica). Dicevano cose molto semplici ma importantissime: “attenzione, se andrà avanti questo modello di sviluppo, l’Europa dovrà fare i conti con una crisi economica e sociale che non ha precedenti nella sua storia dal dopoguerra in poi e il pianeta dovrà fare i conti con una serie di cambiamenti, che metteranno addirittura in discussione l’esistenza di alcune terre e obbligheranno intere popolazioni a spostarsi...[...]” E allora nessuno ci credeva, ci vivevano come delle Cassandre e poi invece purtroppo, la storia ci ha dato ragione.*

*Proprio qui a Genova fu coniato il termine beni comuni; il primo bene comune era l’acqua, ci battevamo contro la privatizzazione dell’acqua ed è noti-*

---

<sup>342</sup> DE ANDRÈ, F. (1962). *La canzone di Marinella*. Incisione: Valzer per un amore/La canzone di Marinella, (Mina).

*zia di pochi mesi fa – dicembre 2020 – che per la prima volta l’acqua è stata collocata invece sul mercato finanziario di Wall Street.*

*Allora spiegavamo che le condizioni di vita dalle quali la gente stava fuggendo, erano anche la conseguenza degli accordi commerciali o dello sfruttamento delle materie prime che l’Europa imponeva a quel continente.*

*Noi allora dicevamo: un altro mondo è possibile, oggi dobbiamo dire: un altro mondo è urgentemente necessario”<sup>343</sup>.*

---

<sup>343</sup> MACOR, M. (2021). “Vittorio Agnoletto: la storia ci ha dato ragione purtroppo”. In *G8: ritorno a Genova: 2001-2021*, Divisione Stampa Nazionale - GEDI Gruppo Editoriale, Luglio 2021: <https://lab.gedidigital.it/gedi-visual/2021/g8-ritorno-a-genova-2001>



## BIBLIOGRAFIA

- BAZZANELLA, E. (2002). *Filosofie della paura. Verso la condizione post – postmoderna*, Trieste: Asterios Editore.
- BEAUREGARD, R. (2015). *La città eterogenea*. Milano: Feltrinelli.
- BENDIX, R. (1964). *Nation Building and Citizenship*. New York: Whiley & Sons; trad.it. M. T. Grendi (1969). *Stato nazionale e integrazione di classe*. Bari: Laterza.
- CAMUS, A. (1942). *Le Mythe de Sisyphe. Essai sur l'absurde*; trad. it. di Borelli A., (2003). *Il mito di Sisifo. Saggio sull'assurdo*, in Id., “Opere. Romanzi, racconti, saggi”, a cura e con introduzione di R. Grenier. Milano: Bompiani.
- CERI, P. (2003). *La società vulnerabile. Quale sicurezza, quale libertà*, Roma-Bari: Laterza.
- CERI, P. (2002), *Movimenti globali. La protesta nel XXI secolo*. Roma-Bari: Laterza.
- CHIANTERA-STUTTE, P. (2009). *Da no global a no war e ritorno. Metamorfosi del movimento globale*. (P. CERI a cura di). Novara: De Agostini scuola.
- CLEMENTI, M. (2002). *La NATO. Dal mondo diviso in due alla minaccia del terrorismo globale*, Bologna: Il Mulino
- CONFORTI, B. (1993). *La Carta delle Nazioni Unite*. San Domenico di Fiesole: Edizioni Cultura della Pace.
- DELEUZE, G., GUATTARI, F. (1975). *L'Anti Edipo. Capitalismo e schizofrenia*. Torino: Einaudi.
- DELLA PORTA, D. (2019). *Movimenti sociali e partecipazione democratica. Utopie*, 93.
- DERIDDA, J. (1967). *L'écriture et la difference*. Paris: Seuil; tr.it. di Pozzi G. (1971). *La scrittura e la differenza*. Torino: Einaudi.
- DE SANT-EXUPE'RY, A. (1946). *Le Petit Prince*; tr. it. M. Balmelli. (2017). *Il Piccolo Principe*. Milano: Rizzoli.
- FERRERO, G. (1981). *Potere. I Geni invisibili della città*, Milano: SugarCo.

- FRANCK, T. M. (2003). *Interpretation and change in the law of humanitarian intervention*. (J.L. Holgreffe, R.O. Keohane a cura di). Cambridge: Cambridge university press.
- FOUCAULT, M, (1963) *Naissance de la clinique. Une archéologie du regard médical*, Paris, PUF; tr. It. di A Fontana,(1969). *Nascita della clinica*. Torino: Einaudi.
- GALLINO, L. (2009). *Con i soldi degli altri. Il capitalismo per procura contro l'economia*. Torino: Einaudi.
- GEHLEN, A. (1966). *Der Mensch. Seine Natur und seine Stellung in der Welt*. Frankfurt a.M.: Klostermann; trad.it (1983). *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*. Milano: Feltrinelli.
- GEHLEN, A. (2005). *Prospettive antropologiche. L'uomo alla scoperta di sé*, Bologna: Il Mulino.
- HAI, M. (2022). *Nella pancia del gatto*. Milano: Terre di mezzo editore.
- KITSCHELT, H. (1993). Social Movements, Political Parties, and Democratic Theory. *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 528, pp. 13–29;Tr. it (1990). *Pace attraverso la legge*. Torino: Giappichelli.
- LYOTARD, J. F. (2014). *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*. Milano: Feltrinelli.
- MARINO, F. (2020), “Mistero e conoscenza ne Il Piccolo Principe di Saint-Exupéry”, *Paradosso*, 1.
- MANIN, B.(1995). *Principi del governo rappresentativo*. Bologna: Il Mulino.
- PENNACCHI, L. (2021). *Democrazia Economica. Dalla Pandemia a un nuovo umanesimo*. Roma: Castelvecchi.
- PERROT, M. (1974), *Les ouvriers en grève. France 1871-1890*. Paris: Mouton.
- PERULLI, P. (2020). *Il debito sovrano. La fase estrema del capitalismo*, Milano: La nave di Teseo.
- PULSELLI, F.; BASTIANON, S.; MARCHETTINI, N.; TIEZZI, E. (2007). *La soglia della sostenibilità ovvero quello che il Pil non dice*. Roma: Donzelli.
- RINAUDO, W. (2009). “Dai no global ai no war e ritorno. Metamorfosi del movimento globale”. (P. CERI, a cura di) Novara: De Agostini.

- ROSI, M. (2009). *Da no global a no war e ritorno. Metamorfosi del movimento globale*. (P. CERI a cura di) Novara: De Agostini.
- SCHELER, M. (2000). *La posizione dell'uomo nel cosmo*. Milano: Angeli.
- SCHMITT, C. (1974). *Der nomos der erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*. Berlin: Dunker und Humboldt; trad. it. Castrucci E. (1991). *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello "Ius publicum europaeum"*. Milano: Adelphi
- SCHMITT, C. (1927), *Der Begriff des Politischen*, München-leipzig: Dunker & Humblot; trad. it. (G. Miglio e P. Schiera a cura di, 1972). *Le categorie del "politico"*. Bologna, Il Mulino.
- SEN, K. A., (2001). *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*. Milano: Mondadori.
- SLOTERDIJK, P. (1998). *Sphären I. Blasen*. Frankfurt am Main: Suhrkamp; tr. it di Bonaiuti, G. (2009). *Sfere I. Microsferologia. Bolle*. Roma: Meltemi.
- THILLY, C. (2004). *Social Movements*. Colorado: Paradigm, Boulder, p. 125, (trad. mia).
- WACQUANT, L. (2005) *Les prisons de la misère*; (G. RIOLO a cura di), *La privatizzazione della vita*. Milano: Edizioni Punto Rosso.
- WALZER, M. (2004), *Just and Unjust Wars*, New Haven: Yale University Press, 2004, trad. it. (2004). *Sulla guerra*. Roma-Bari: Laterza.
- WEBER, M. (1992). *Wirtschaft und Gesellschaft*. Tübingen: Mohr; trad. it. di Palma M. (2005). *Economia e società*. Roma: Donzelli.
- ZANZOTTO, A. (2009). *In questo progresso scorsoio. Conversazione con Marzio Breda*. Milano: Garzanti.
- ZOLO, D. (2012). *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*. Milano: Feltrinelli.
- ZOLO, D. (2010). *Tramonto globale. La fame, il patibolo, la guerra*. Firenze: Firenze University Press.



## SITOGRAFIA

- <https://lab.gedidigital.it/gedi-visual/2021/g8-ritorno-a-genova-2001/>
- <https://lab.gedidigital.it/gedi-visual/2021/g8-ritorno-a-genova-2001/>
- <http://www.comune.genova.it/articoli/cronistoria-delle-giornate-di-luglio-2001dal-corteo-dei-migranti-alle-violenze-del-sabato>
- <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2008/05/10/cosi-occidente-produce-la-fame-nel.html>
- <http://www.comune.genova.it/articoli/cronistoria-delle-giornate-di-luglio-2001dal-corteo-dei-migranti-alle-violenze-del-sabato.html>
- <https://www.youtube.com/watch?v=qiQnOItOUXk>